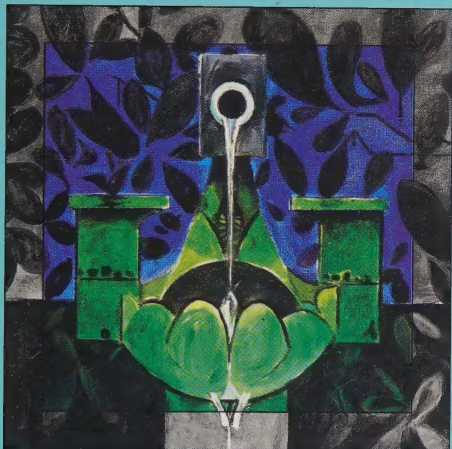




AMELIA ROSSELLI

Le poesie

Prefazione di Giovanni Giudici



gli elefanti

Le poesie

a cura di E. ...
Professore di ...

Erzanni

Digitized by the Internet Archive
in 2024

Amelia Rosselli

Le poesie

a cura di Emmanuela Tandello

Prefazione di Giovanni Giudici

Garzanti

In questa collana
Prima edizione: ottobre 1997
Seconda edizione: aprile 1998

ISBN 88-11-66924-3

© Garzanti Editore s.p.a., 1997
Printed in Italy

PREFAZIONE

Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo. Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo.

Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo. Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo.

Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo. Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo.

Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo. Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo.

Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo. Il libro è stato scritto da un autore che ha una grande esperienza di lavoro in questo campo.

1. L'ultima volta che ho visto Amelia Rosselli è stata in un'immagine di repertorio della televisione la sera stessa del suo suicidio, l'11 febbraio 1996.

Di persona non l'avevo più incontrata da diversi anni, dopo una parentesi di amichevole frequentazione intorno al 1980. In quel periodo avevo avuto varie occasioni di trovarmi a Roma per ragioni di lavoro e, in una di quelle occasioni, Amelia mi aveva mostrato il suo poema *Impromptu* scritto quasi di getto dopo un settennale (mi disse) periodo di silenzio.

Ordinati in tredici sezioni, erano trecentocinquanta versi da lei furiosamente e felicemente composti nello spazio di una tersa mattinata romana di quasi inverno. Mi aveva chiesto consiglio sul come e presso chi pubblicarlo e io non avevo avuto esitazioni nel farle il nome di Giorgio Devoto che, nelle genovesi edizioni San Marco dei Giustiniani, aveva già stampato autori italiani e stranieri accanto ai quali lei si sarebbe trovata in degna compagnia: Gatto, Penna, Sbarbaro, Fortini, Raboni, Loi, Günter Grass, l'ungherese Gyula Illyés... Il dattiloscritto originale (ne conservo la fotocopia con annotazioni autografe dell'autrice) porta la data dell'8 dicembre 1979.

2. «Passò anche Amelia, volava come una tunica»: questo verso finale di una mia poesia del 1980 si riferisce, in tutt'altro contesto, al remoto ricordo di quando, molto di sfuggita, l'avevo vista per la prima volta: in un quasi immediato dopoguerra, a Roma, dove allora vivevo. Lei vi era arrivata da poco, reduce dal lungo e tormentato esilio familiare, segnato tragicamente dall'assassinio di suo padre Carlo e dello zio Nello Rosselli.

«Quella è Amelia Rosselli: scrive poesie», mi aveva detto un amico che la conosceva. Non riesco a ricordare esattamente il luogo: probabilmente via del Tritone o già piazza Colonna. Camminava piuttosto di fretta, in un senso contrario al mio e indossa-

va una camicetta bianca, o di colore molto chiaro, lievemente mossa dal venticello che era nell'aria e forse (!) con una scollatura rettangolare che poté, nel ricordo di tanti anni dopo, suggerirmi una certa idea di tunica.

Ma un vero incontro sarebbe avvenuto più tardi, verso la metà di novembre del 1949, e sempre a Roma, quando Giovanni Russo, che scriveva su «Il Mondo» di Pannunzio, mi presentò a lei e a Rocco Scotellaro. Eravamo a un tavolo di una modesta pizzeria. Ho ben presente la data perché proprio pochi giorni prima, dopo un periodo di disoccupazione, avevo trovato lavoro in un ufficio stampa americano, con uno stipendio (62 mila lire al mese) che suscitò giustamente la strabiliata meraviglia di Scotellaro. Credo che già Scotellaro e anche Amelia avessero pubblicato allora dei versi su «Botteghe Oscure», una sede, in quegli anni, quanto mai prestigiosa ed esclusiva. Con Amelia accennai al nome di un comune conoscente: «Ah sì», rispose. «Mi ha detto di lei. Lei scrive poesie, non è vero?». Per molto tempo tenni nella memoria il modo in cui aveva pronunziato la parola «poesie», quasi forzando o stentando sulla «p» iniziale, per una difficoltà o incertezza di fonazione. O, chissà, per una sorta di pudore se non piuttosto di recondita noncuranza verso la cosa, anzi istituzione, chiamata poesia. Penso spesso che, se Rocco non fosse morto così presto, appena quattro anni dopo di allora, Amelia avrebbe forse avuto un meno triste destino.

3. Qual è il tema portante o, detto più umilmente, l'argomento principale della poesia di Amelia Rosselli? Direi, senza alcun dubbio, la lingua: intesa nel senso generale di linguaggio, in quanto facoltà umana, mezzo di esplorazione, sperimentazione e (appunto) invenzione. Portatrice di una triplice coscienza linguistica, culturale e letteraria per l'inquieta e irrequieta biografia dell'autrice, questa poesia avrebbe ben potuto definirsi e collocarsi tanto in un ambito inglese o francese quanto (come, in larghissima prevalenza, è risultato), nel quadro di una letteratura italiana, colta in quello che ne appare, secondo me e a tutt'oggi, un momento di forte innovatività.

Della sua scoperta restiamo debitori al grande talento critico di Pier Paolo Pasolini. La «Notizia» con cui nel 1963 egli presentava in «Menabò 6» una prima scelta di *variazioni belliche*, preparazione all'edizione in volume dell'anno successivo, non ha perso

nulla della sua attualità e validità. Se l'enfasi che in tale scritto appariva attribuita al «lapsus» come procedimento di lingua poetica poteva in qualche modo fuorviare a scorgere nelle *variazioni* (e malgrado poi le esplicite prese di distanza dell'interessata) un episodio dello sperimentalismo neoavanguardistico allora in voga, è pur vero che lo stesso Pasolini ne aveva ridimensionato la rilevanza. «Il tema dei lapsus», egli aveva comunque precisato, «è un piccolo tema secondario rispetto ai grandi temi della Nevrosi e del Mistero che percorrono il corpo di queste poesie». E anche, aggiungeremo, di quelle che sarebbero venute dopo.

Da *variazioni belliche* a *Serie ospedaliera* (1969), da *Documento* (1976) al già citato *Impromptu* (stampato da Devoto nel febbraio 1981), la poesia di Amelia è un *continuum* dove coesistono in interazione reciproca una serie di componenti che, senza pregiudizio dell'ordine di precedenza, proverei a individuare come segue:

a) una componente linguistica di natura «sismica» e magmatica, segnata spesso da un triplice movimento (sussultorio, ondulatorio e basculatorio) che ne determina una permanente labilità di significato e valore, sia a partire dal progetto emotivo della scrivente/poetante (che quel movimento subisce e al tempo medesimo asseconda) sia dal punto di vista ricettivo di ogni possibile destinatario (condizione che, propria del testo poetico in generale, è nel caso specifico esasperata da un giuoco, più che di veri lapsus, di adiacenze e ambiguità semantiche, dove una parola appare sempre pronta a «sbandare» o a «tracimare» in un'altra che minimamente la suggerisca, la ricordi o le somigli);

b) una componente di vita vissuta, per non dire *confessional*, dove l'esperienza privata si consegna a referenti senza nome e senza volto, ora in chiave essenzialmente mondana e profana, ora con accenti che possono ricordare le scritture dei grandi mistici. Non per nulla vi ricorre frequentemente un immaginario dichiaratamente cristiano («Jesù, Jesù»), espressione di una turbata, quanto profondamente sentita, religiosità. Alla stessa componente sarà riferibile l'esperienza della malattia nervosa, della quale Amelia consegnò l'impietoso (verso se stessa) resoconto a un lungo scritto pubblicato nel 1977 dalla rivista «Nuovi Argomenti» (con una nota che lo definiva «testimonianza di un'insolita esperienza esistenziale»): nelle sue non sempre agevoli relazioni personali, questa condizione si manifestava nelle forme di una tormentosa sindrome persecutoria;

c) una componente visionaria e letteraria che, specialmente negli scritti italiani, quelli cioè della fase più matura e caratterizzante, è facilmente rintracciabile nei riferimenti, spesso come esplicite citazioni, agli autori che Amelia apertamente predilige e chiama in causa: da Campana a Montale, da Rimbaud a Kafka al pittore romano Scipione;

d) una componente che, avendo il suo fondamento negli studi di Teoria della composizione musicale (violino, pianoforte e organo) da lei seguiti a Firenze e a Londra, allarga notevolmente l'ambito d'attenzione a una prosodia che, sempre ben governata da un ritmo anche laddove il verso sembrerebbe sconfinare nella prosa, tende non di rado a proporsi quasi in termini grafici, per cui una poesia arriva a proporsi idealmente come uno spartito dove la riga del verso sia metafora del pentagramma. Il lettore si trova a volte felicemente coinvolto in un sistema dove il cosa-vuol-dire appare assai meno importante del dire-in-sé, mentre il Poeta è come trascinato dal farsi stesso di questa poesia *assoluta*.

4. Riconquistare la propria (o, comunque, una propria) lingua come una lingua straniera, liberata dall'usura dell'abitudine e pertanto investita di una più intensa potenzialità comunicativa, è privilegio e anche arduo compito del poeta: privilegio che gli è accordato dalla grazia misteriosa (o, manzonianamente, «divino spavento») comunemente chiamata ispirazione e più sommessamente definibile come positiva autocostrizione allo scrivere; compito che è impossibile assolvere senza il soccorso di quella grazia. «Nata a Parigi travagliata nell'epopea della nostra generazione / fallace. Giaciuta in America fra i ricchi campi dei possidenti / e dello Stato statale. Vissuta in Italia, paese barbaro. / Scappata dall'Inghilterra paese di sofisticati...», Amelia Rosselli si direbbe esser stata da sempre congenitamente vocata alla poesia. Ciascuna delle tre lingue in cui circostanze di nascita e di vita l'avevano portata a esprimersi era per lei, già in partenza e *naturaliter*, lingua poetica. La citazione appena riportata è da *variazioni belliche*, suo primo splendido libro, che al pari del successivo *Serie ospedaliera* si presenta come una ben organizzata struttura poetica: sono «variazioni», appunto, sull'unico «tema» di un travaglio, di una «guerra» tutta interiore, motivi non soltanto di racconto o di *dérèglement* immaginativo, ma anche ritmici, lessicali,

prosodici, che si sviluppano in un'ostinata e ossessiva sequenza musicale quasi inseguendo un acme di sempre incompiuta compiutezza. Sì, i lapsus, le *contrepèteries*, le ambiguità, i corti circuiti semantici e gli altri procedimenti utilizzati alla stregua di funzionali errori (suoi o della lingua?) «creativi», continueranno a offrire occasione di ricerca e di riflessione a nuove leve di critici; ma almeno finora si è stati ben lontani dal rendere la piena misura dell'originalità, del vigore e della coinvolgente passione che di Lei hanno fatto una personalità eminente nella poesia europea del Novecento.

Il lettore che avesse scorso in modo troppo frettoloso o episodico i due libri ora nominati e poi *Documento e Improvvisu* (ristampato successivamente da Garzanti in *Antologia poetica*) potrà ritrovarli qui riuniti, restituiti all'assetto originario (come, ad esempio, il poema *La libellula* del 1958, correttamente scorporato da *Serie ospedaliera*) e con l'ormai introvabile *Primi scritti, 1952-1963*, pubblicato da Guanda nel 1980.

Della consapevole complessità di questa esperienza artistica continua a offrire una chiara testimonianza il saggio *Spazi metrici*, dal quale ben emerge lo strenuo impegno anche teorico che l'autrice (sempre in rapporto con la sua vocazione musicale) pone in quella che potremmo definire una (almeno nella tradizione italiana) nuova prosodia, non più (o quasi esclusivamente) basata sugli accenti tonici e sul numero delle sillabe, ma principalmente su valori di «quantità», «intensità», «durata» e, infine, «intonazione». Proprio in quel saggio è suggerito, fra l'altro, per chi scriva poesie l'uso della macchina da scrivere (o magari, ai giorni nostri, del computer) a preferenza della scrittura a mano: «scrivendo a macchina», dice Amelia «posso per un poco seguire un pensiero forse più veloce della luce». Il che potrebbe forse illuminarci sulla singolare veste grafica di *Serie ospedaliera* quale apparve nel 1969 per le edizioni del Saggiatore: col testo battuto in caratteri dattilografici, riportato su lastra zincografica e stampato pagina per pagina su una sola faccia di ognuno dei 100 (cento) fogli che compongono il volume. Il perché di quella scelta alquanto bizzarra potrebbe essere stato nel così voler ridurre al minimo il rischio di refusi tipografici, o anche nel desiderio di offrire al pubblico un libro ostentatamente «povero», come «fatto-in-casa», secondo un effimero gusto di quegli anni. Pare tuttavia che il costo di quel volume fosse in effetti risultato pari o

superiore a quello di un libro di lusso. Ma così aveva voluto l'autrice e quell'editore, che si chiamava Alberto Mondadori, per amore della poesia non avrebbe badato a spese.

5. Cito, per me stesso, da *Spazi metrici*: «...era necessario, nel cercare i fondi della forma poetica, parlare... della sillaba, intesa non troppo scolasticamente, ma piuttosto come particella ritmica. Salendo su per questa materia ancora insignificante, incorrevo nella *parola* intera, intesa come definizione e senso, idea, pozzo della comunicazione. Generalmente la parola viene considerata sì come definizione di una realtà data, ma la si vede piuttosto come un 'oggetto' da classificare e sotto-classificare, e non come idee. Io invece... consideravo perfino 'il' e 'la' e 'come' come 'idee', e non meramente congiunzioni o precisazioni di un discorso concernente un'idea. Premettevo che il discorso intero indicasse il pensiero stesso, e cioè che la frase (con tutti i suoi coloriti funzionali) fosse un'idea divenuta un poco più complessa e maneggiabile, e che il periodo fosse l'esposizione logica di un'idea non statica come quella materializzatasi nella parola, ma piuttosto dinamica e 'in divenire' e spesso anche inconscia...».

Non è, ovviamente, da pensarsi che quella teorizzata e praticata dalla Rosselli (anche in *Primi scritti* già se ne trovano preziose indicazioni) sia l'unica ed esclusiva strada per il rinnovamento del verso, ma è certo una strada importante che può tuttavia approdare a risultati assai dissimili fra loro, come suggeriscono i risultati di altri poeti coevi. Nemmeno, però, è da pensarsi che la questione della prosodia e anche della misura materiale, ossia tipografica, del verso sia isolabile e privilegiabile rispetto ad altre qualità e peculiarità dell'opera rosselliana: il già detto lapsus (da intendersi specialmente come ridondanza spontanea della parola che rasenta nel suo volatile percorso aree di suono affini e aree di significato divergenti e discordi), le adiacenze e contaminazioni semantiche legate alla pratica trilingue e, infine e forse soprattutto, quella straordinaria tensione erotico-religiosa, delirante amore («Son così sola e ti amo tanto...») o inguaribile «Mal de Dieu», che induce alla mente una sacro-profana Caterina da Siena o Maria Maddalena de' Pazzi.

Molte frecce hanno al loro arco i veri e grandi poeti. E Amelia Rosselli è fra essi dei pochi che non abbiano nominato invano il

nome di Dio, in quella feconda «infermità» che è la febbre dei suoi libri.

Ecco, ancora, da *Primi scritti*: «Jesù che sei nel mio cuore, perdona i miei pentimenti disastri / ovvero clementi ti rubano al cuore il semente. Jesù / che oscuro fermenta permetti ch'io preghi per te / che l'ora infinita sia vinta. Invento parole e / perdoni io t'amo Gesù nelle membra...».

Giovanni Giudici
Milano-La Serra di Lerici, 26 aprile-4 maggio 1997

Nel raccogliere in un volume singolo le poesie di Amelia Rosselli, riproponendo assieme alle opere tuttora disponibili anche quei volumi da troppo tempo fuori stampa, o scarsamente reperibili, ci si propone di sopperire ad un bisogno che crediamo ormai molto sentito tra quei lettori e quegli studiosi che nella poesia di Amelia Rosselli hanno riconosciuto una voce di prima grandezza del nostro Novecento; e soprattutto ci si augura che questo primo essenziale strumento di lettura e di consultazione contribuisca a far conoscere l'opera rosselliana a un pubblico sempre più numeroso, e che stimoli l'attenzione tra gli studiosi in direzione di una speriamo non troppo remota edizione critica.

Questo volume include tutte le maggiori opere poetiche in italiano: *Variazioni belliche* (Garzanti 1963; poi Fondazione Piazzolla 1995), *Serie ospedaliera* (Il Saggiatore-Alberto Mondadori, 1969); poi *Documento* (Garzanti, 1976); e i due poemetti *La libellula* (Civiltà delle macchine, 1959; poi in *Serie ospedaliera*, 1969; e riedito nel 1985 e nel 1997 dallo Studio Editoriale) e *Impromptu* (San Marco dei Giustiniani, 1981; poi Mancosu, 1993). A queste sono stati aggiunti tutti gli scritti giovanili in inglese, francese e italiano raccolti nel volume *Primi scritti* (Guanda 1980), e una selezione di poesie tratte dalla raccolta *Appunti sparsi e persi* (Aelia Laelia 1983; poi Empiria, 1997). La scelta è motivata nel primo caso dall'importanza fondamentale che la formazione letteraria cosmopolita e l'apprendistato trilingue ricoprono per lo sviluppo del linguaggio poetico rosselliano; nel secondo, ci si è attenuti alla scelta operata dal poeta per l'*Antologia poetica* curata da Giacinto Spagnoletti (per Garzanti, 1987) di quei testi che originariamente erano appartenuti all'area di *Documento*, e che erano rimasti esclusi dall'edizione del 1976. La natura essenzialmente frammentaria degli *Appunti* li definisce infatti come documentari rispetto all'opera maggiore.

Escluse sono inoltre le poesie in inglese *Sleep*, di recente pubblicate da Garzanti (1992); e il testo narrativo autobiografico «Diario ottuso», poiché, a differenza di altri esperimenti narrativi (come per esempio «Nota» e le «Prime prose italiane», inclusi nei *Primi scritti*) si rivolge in maniera più decisa alla prosa.

La cronologia

Le opere appaiono in ordine cronologico di composizione; i titoli delle opere recano la data di composizione o di elaborazione come risulta in calce ai titoli nelle edizioni prese a modello; tra parentesi tonde sono invece indicate le date di composizione delle sezioni o dei testi appartenenti a ogni singola opera, per esempio *Documento 1966-1973*; ma *La libellula* (1958). La sola eccezione è *Impromptu*, per il quale si dà, in parentesi quadra, la data di pubblicazione.

La disposizione tipografica

Per *Serie ospedaliera* non sono stati seguiti i criteri impiegati nell'edizione Saggiatore-Alberto Mondadori del 1969, che riproducono il carattere tipografico della macchina da scrivere, originariamente richiesta dall'autore per ragioni inerenti alla dimensione spaziale della propria poesia; né si è estesa quella pratica alla poesia di *Variazioni belliche*, per la quale il poeta aveva richiesto una disposizione grafica che rispettasse una equivalenza assoluta delle proporzioni dei caratteri e di quelle degli spazi tipografici. È però doveroso far notare al lettore che tale realizzazione grafica era considerata dall'autore di grande importanza per cogliere il rapporto esistente tra il progetto metrico esposto in «Spazi metrici», e l'elaborazione dei testi delle due opere. Questo rapporto, e una veste grafica adeguata, dovranno semmai essere affrontati in sede di edizione critica.

Emmanuela Tandello

Le poesie

PRIMI SCRITTI
1952-1963

My Clothes to the Wind
(1952)

The disagreement heavy and unpleasant, I blundered away and left my mother nearly dead sitting pretty on the bed, she had dropsy. There's no mockery here, we weren't so fierce on leaving her, we scouffled up and poured a kiss upon her scornful. The street out was damp and barely sunny and the thousands of little milk bottles on the red wagon clinked away for the plastered trees and the chummy neighbors but not for I, not for me, the quesit and the full bosom. I gummed up to the tube-station and killed the imbecile amour which anyway had never been an amour, but a pin, a fastener, a substitute for the empty city and the empty mother and the sniggling brother and the toady maid. Biscuit-makers all, and I a crumb who'd not coagulate.

Now we're varnished we call it a fluke, a mother dead is any body dead, porridge is as good as a kiss. An indifferent number of spirits, not she alone, will haunt and wisp about in the quiet.

After coying with my grandmother I sent a flat letter to England the two weeks' holiday must wheeze into permanent residence. Our eighteen years had a will which smelt of ambition and pride so we cut with our grandmother and gathered ourselves to the country, screaming tid-bits to the deaf but affectionate aunt. Here the light is molten lead yet would not melt the void, kept under key. Our soul coughed in private.

Look how past time will not collaborate with this noon's jerks of entrails, screwed tight now and levelled to sullen contemplation. How to exclaim, considering the lack of tabulation excepting for a God? What clearer ambiguities after the hard night, dreaming of lions?

Two years before the eighteen we were where we are at eight-

een but went instead where seventeen might spread itself until the better conscience of eighteen might newly bring us out of the gravy smells of London.

Still this guiltless disconnection and the word-mirroring will not blanket a vision out, dallying with misplaced verbs shoves back any sort of rotation and narration since then instead the summer had stood fixed.

It unstuck towards September with sudden rains. The toothless aunt's chewed dishes regularized the bowels; her chatter was less fit food. A room down from the hills but across the city's river shelled these later groups of waking nights, fuller than day, and turned into folly our adolescent's bump for rationalization. In the toilet hangs a mirror, the toilet's tube was tight and at a certain point got blocked, I too stood blocked before the mirror as if to sympathize, watching taut sobs glowing. Shredded out, cause brings effect but effect no cure, and then to cure the fundamental organs there needs their complement, unthought of and anyhow unfindable. If I'd allowed myself to see them another focus might have been trees and crumbling walls. The city then would have been less shut still they didn't offer any grasp for one's clawing at abstract certainties: sick frame of mind even now looping over today's effort at irresponsability.

Again this saying of grime is not transparent enough, I cannot do as I desired and make the thing more plain. It can't be said that anything else was to be expected. You're dead on ditching out what can easily be replaced in fact by trees and light effects. What could have been more natural than anything but this arbitrary explication of a moment of complaining when you keep in mind that each time you found a new set of façades and that on the whole perhaps it would have been far more heroic to describe the general atmosphere, as a sign of an only nonchalant interest in your own affairs, which anyway some say spring directly from the very quality of trees and light effects themselves, as well as from the progress of politically tactical advances of which you are also said to be participant though holding only a moist news sheet in hand.

These same necessary arrampications to arrive at wisdom are to be considered with a pedagogic eye by some, or oppositely by him who lacks children and would be seen as the indulgent father of that which was before himself.

Nextly, an attempt at making the thing move, a jab at our pulp of buts and ifs and on one hand and on the other will anyhow bring you a little closer to the moment when vaguer lyrics start.

To reach the door of the room this time picked out bordering an inside street on the inner curve of the river one crept through blacked-out corridors, an old man came the morning crooked and swollen with sores. In October his blood turned somersaults; equally divitaminized twelve boarders edged up twicely to the upstairs feeding table, peeling cold chestnuts after the meat. The old man swept and I explained that he was not to think the night let rest except from dawn to his coming. He never showed indifference nor did I mean by speaking to interchange and soften the worrying. There was anyhow almost nothing to say since I myself could not begin to understand what thing I sought on earth or out of it that might unhook my guilt. At the blotching of dark the day's calm fuzzed out into delirium, pyramid-shaped, high-ceilinged:

You're much too young, my child, to think you're pellerinating up some saintly thin thought flow for having thrown a dull majestic female out the key hole. Your jewelled moon, your pealing ball of glee just then quite full later turned out mottled, bottled, full of tin and pin and other varied sin. Pirouette, pirouette my pet, peck down the lordy halls of soul, its skotland skirted owners dead, deep dead, blow their dust. Sell the clock, sell the wagoned trains, sell all and sail off golden shimmering eaten by the horizon. The hall, the whole, the hole, I want to recite and desire our desire to shaft up colombed columned miraculously!

All invocation when in exaltation is a mouse screaming at the mouse trap. Yet though I tolerate belts of reserve I will not paint my palate rose nor change the dew its cough. Gentleness is false, or limited. Would it would end, would I could scratch the moss to sound alone the drum that turps pity on no one! Glib mother! Melt, my father, through her bosomed crevice, and dry the ink

within her, tell her soft she's wrong to have me chained to rest her pumping heart, so I'll not stir to conquer hungered flesh of father.

He is waxing dormant in a chamber blue enough and lifts the daughter from her timid stool, conveys a hoard of angels blushing round her pottled arn. They cling pleasurably together.

But when he filled my pockets and I sucked and handled his smooth false fruit I found I was equal to no weight at all on earth and was forgeless. While the white of the snow strayed to rust as if the rain had come he sold my clothes to the wind. No embrace of mine had ever flung open his collection of sighs.

Careless of whats to be done now nothing holds my sides, she has swept out his promise, rolled it into a little paper bag, and gone marketing. She has fed me senseless small change, brought me to the bank, had me counted and found the sum surplus. I put my hand soft to touch his high grass. She cropped me out and snapped my cradle shut. Now I live grey fleshed until the psalms grow sound and waters wilder brown with blacker fears and blacker lears at root than it is clear for even I who cry and pry in to my bitten heart.

You heroine, you frozen potatoe, here we at the poignant moment and flat it drops, dryer than a lady's senses four days after the blood starts flowing! To double pad that word delirium mention instead how the skies roared in and pulled at your turning on the sheet, how the criss-crossed streets clawed at your throat digging out prejudice, the air so rarified you could hear our holy father preach, — how some needle or other got in the head and finally stopped the show after eight white nights.

I know of others who instead continued to watch the mirror menacing with pink outgrowths, rabbit-like, till they themselves too were mad long-eared animals with no wish and power to leave off puddling down that secret fantastical hole; as for me one look down its bottom set me gibbering for motherly and brotherly and fatherly comfort, loop your arms about me shivering! Must abandon this patronless show, must must or I shall die and fall

down surely, please somebody else I beg you run this dance! — as I in all necessity, not shame, not falsely, quivered up the granite stairwhirl to the upper rooms, so cold at half past three at the ending of night, for help. Who was there to be called who would not immediately come at the look I begged with and at the choking of my asking? They had waited small hearted and bitter of experience while I shunned them and knew better than I of my discomfort and said nothing till to prayed them though thankless. In the heat of the room and in all points melting for joy a woman with orange painted hair rackety with the keeping of men and the curing of a mother nearly dead opened the imprisoning walls. Her steadiest, her love came at the door while I raved then slept. From the books and the pills he thought to deduce as he wished. I in the unreason of sleep came to the choosing and the mingling, and to the recognition.

Cantilena
(poesie per Rocco Scotellaro)
(1953)

*

Dopo che la luna fu immediatamente calata
ti presi fra le braccia, morto

*

Un Cristo piccolino
a cui m'inchino
non crocefisso ma dolcemente abbandonato
disincantato

*

Bologna perche t'ho in mente
cosa c'entri
città scadente
cattedrale che dubiti
Non c'è chiesa a Matera
monte roccione con la porticina

*

Sventolo la bandiera e grido
Quanti puttini
sui gironi e
tu puttanone

*

Mondo pollame divenuto malaticcio
duna di morti

*

Mi sforzo, sull'orlo della strada
a pensarti senza vita
Non è possibile, chi l'ha inventata questa bugia

*

Come un lago nella memoria
i nostri incontri
come un'ombra appena
il tuo volto affilato
un'arpa la tua voce
e le mani suonano
tamburelli

*

Avanti io seppi t'eri spezzato
come un bastone d'oro
la costante prudenza
m'aveva fatta cieca
quasi ignara
e tu che mi musicavi attorno

*

Tu che sei addormentato
Comprendimi
Ed ora ti sollevi
lesto
e passi via sereno
fuori dalle mura della tua cittadella
Tu che chiarisci le vie

*

La luna
balla
e sospira
per i campi

*

Rocco morto
terra straniera, l'avete avvolto male
i vostri lenzuoli sono senza ricami
Lo dovevate fare, il merletto della gentilezza!

*

Sposo nel cielo
ti ho tutto circondato
ma sei tu che comandi
e sono tua sposa d'infanzia
sposa trasparente

*

Voglio vivere a Matera
rotta spaziata gigantesca
Non mi muovo
C'è l'amico morto ieri che tiene compagnia
più che voi città false

*

ti dubito
gobba sono
ti affidavi ad altri

*

Poi si gonfierà
il sacco delle lacrime
ma non si spillerà
lo metterò in un vasetto
greco-latino
me lo porterà a casa
trionfante elefante di pena!

*

Bello eri ma troppo fino e troppo caro
bello eri ma troppo fino e troppo caro
ti debbo levar
ti debbo levar
e cercar
la pietra filosofale

*

Come te cavallo di campagna
son imbronciata
ignorantissima
ignara

*

Erba lunga
spianata
per adombrare
terreno marcio

*

Tu salito nella bruma
ti vedo lontano che ti aggiri
consigliando
che ne è di me e di te ora dopo la morte
tu, sui colli

*

Ah buca della morte
ah fossa
che lo attendi
Si aprono gli orizzonti
ch'io veda
e possa intrecciare le dita
senza mestizia

*

Bologna città sciocca
scendetevi dai piedistalli
Si balla a Matera

*

Ahi piccola notte d'agosto
sei tornata a spazzarmi via la strada
bianca,
lucente
sotto la luna protettrice

*

È toccato a te
a soffiare le nuvole
portarle fino al vicinato
come un caldo lenzuolo
per noi tutti ammalati

*

È dovuto ad una varietà di ragioni
che tu ed io non ci si possa incontrare
fra altro le muraglie
i cieli gli spiriti

*

Lasciatemi
ho il battito al cuore
donna a cavallo di galli e di maiali

*

Rocco vestito di perla
come il grigiore dei colli vicino al tuo paese
mostrami la via che conduce
non so dove

*

nuovo anno
arrivi
teneramente
ossequioso



Sanatorio 1954

Fine poussière, orgueil des ancêtres, ramenez-moi aux tombes des vieux avec leurs calmes lyres et flutes! Je vis dans le désespoir, depuis que mon ami est mort, sur les plus belles côtes de l'Italie triomphante. Pour guérir il me faut un mari, assez tendre.

Il est heureux, celui que j'aime, et ne se soucie pas de moi. Il ne m'aime pas, il ne m'aime pas! Nous partirons, à faire meilleure connaissance avec les pauvres. Il y aura une vieille musique, pour nous fêter. Cependant dors, et ne pense à rien. Il faut mourir pour vivre tranquilles.

L'angoisse est disparue, et ces paroles soulagent.

Il te faut un enfant naïf à embrasser.

La mort est une dame vetue nue; rusee, fine. Son chagrin ne pèse sur personne.

Quelle journée que celle-ci! On dirait qu'il te fallait un fils, ou bien, tu aurais dû chercher la clef du mystère. Mais il n'y en a pas. Le moment viendra où tu devras te plier au joug des ambassadeurs.

J'admire les beaux arbres et leurs fleurs sèches, pâles dans l'aube sournoise.

Mais les branches sursautent éperdues. Tue-toi, tue-toi, alors qu'il en est temps encore. Ta rancune n'est pas de longue durée!

Quelle sale histoire! Mes développements sont tardifs, et mes dents claquent de folie. Je ne prendrai pas le parti de me faire tuer; – non, je n'en veux pas, – non, je te dis.

Il rit! C'est bien ainsi qu'on peut se couper la gorge, soutenu par deux braves garçons, agents sans doute de la police.

Mais toujours est-il mieux de se moquer un peu, que de rire, – ou de pleurer... La prochaine fois je me jetterai tout simplement au fond du lac; – lui, avec ses grosses dentelles me protégera. Ne

crois-tu pas? Ne crois-tu pas à ma simplicité? Toute nue j'irai voir ce que fait là-bas mon frère en Amérique, sans un sou, traqué, battu, humilié devant les foules, heureuses de pouvoir enfin se dédier au fin meurtre, au fin meurtre social.

Ne regarde ni à gauche ni à droite; – jette simplement tes bretelles sur la rue couverte de boue, et sonne le claxon si tu veux. Il sera là, ton ami, il sera là, n'en doute pas.

Pourquoi, pourquoi te tiens-tu si loin de moi, de ma femme, de ma maison, dirai-je de la raison, si je ne savais pas qu'elle me planterait un poignard au cou au premier mot. Va donc te tuer, va. Mais ne retourne pas en arrière. Cache ton visage dans un châle, cache les vieilles photographies en arrière de cent ans, et pars donc, pars pour le pays des initiés au bal du comte Halifax. Va donc, qu'est ce que tu attends, un millionnaire qui te porte dans ses bras?

Les delices suprêmes tu ne les connaîtras qu'en ayant bu du fort vin un jour d'été, silhouetté dans toutes les usines modernes, les usines avec leur style confort-rouge, glacées.

Est-ce que tu prendras le parti de nager au fond du lac, comme tu dis, pour te noyer, un peu tardivement, cependant, ou bien resteras-tu à contempler les milles beautés du monde, en une extatique vision? Je te recommande la deuxième solution, mais je sais qu'il est inutile de parler avec toi; – tu es perdu déjà, je le sais, et la plupart des gens ont raison de rire de toi, car leur coeur est meilleur que le tien, ça c'est sûr. Vas-y donc, dépêche-toi, ne perds pas de temps sur les rivages! Ta mère fut folle de te faire naître; ton pere, vilain. Moi je pars sans m'excuser, toi tu devras t'arranger, à ta façon. C'était toi, la cause de tout, je le sens, et J'en prends mes justes mesures.

Donne-moi un avion et je te rejoindrai où tu voudras!

Allons-y donc, jetons nos larmes par terre. Ne vois-tu pas le vent qui pousse ses racines blondes sur ma chemise de nuit? Au revoir bonheur, au revoir tristesse, ennui qui bat des dents! Je ne sais plus quoi dire, je sais seulement maudire.

Faut-il plonger les mains dans le passé? Alors partons, partons, combattons la fièvre de joie qui nous empêche de voir la vérité, nue sous le balcon là. Il y en a peu de garçons qui passeraient par de si raffinées tortures! Je jure que nulle part on ne réussira à m'empêcher de m'enfuir!

Qu'il est joli ton manteau maintenant qu'on l'a déchiré. Comme toujours tes rêves d'or sont terminés avant d'être commencés, et la lune les enveloppe d'une fine brume argentine. Au port les marins nous regardent amusés. Que faisons-nous ici, disent-ils entre eux, si notre vraie destinée est de nous enfuir? Le lac n'est pas assez profond pour que l'on puisse s'y casser la tête. Tout est vide, mes espoirs sont évanouis.

La mer bat sur les murs de la prison cependant tranquille, et moi (toi aussi) suis muet, je suis muet d'angoisse nocturne béatifiée par les petits bandits sur les côtes d'azur, qui nous attendent, avec un sac d'argent dans une main et le pistolet dans l'autre. Il nous faudra y aller tout de même; il nous faudra échapper, — jouer à l'échappade. Si ton cœur bat trop fort, pose ta main et calme le. Il ne fera qu'un bond au seuil de la mort.

Tu vois, je préfère rouler dans le sable avec les yeux percés de balles, qu'attendre ici et se faire prendre pour lâche! Allons, partons, la valise est faite, et remplie d'inutilités superflues à nos intentions, mais cela n'a aucune importance. Je veux être maître puissant de la situation, et bien sonner la cloche des adieux.

Lâche! Ne sais-tu pas qu'il est mieux d'être considéré citoyen honoré, que de jeter ses propres fleurs dans la boue? Je t'aimais tant que la nuit je sortais de la chambre de mes parents pour te retrouver. Et vois-donc à quoi cela a mené! Ma langue s'est salie de paroles vaines et satiriques. Elle est devenue comique, notre situation, tu ne t'en aperçois donc pas? Je te l'enseignerais, mot par mot, désolée de ne pouvoir vraiment te convaincre. Partons, et finissons-en. Adieu mirage de bonheur, adieu rochers silhouettés, adieu calme et tranquillité. Tout est dit, tout est décidé; les meilleurs ont eu leur chance de te sauver, mais comme toujours tu les a refusés, comme tu refusais mes baisers, chauds, la nuit, en me serrant fort contre toi dans l'ombre chaude elle aussi. Partons, soulevons cette fine jupe de coton, humble jupe de coton brodé, et partons mourir décidés pour l'éternité, regarder les couteaux descendre tendres sur nos poitrines.

Les étoiles jurent que ce n'est pas le cas de se venger. La pluie verse des torrents de larmes, les arbres se penchent gravement, le tonnerre gronde étonné. Voyez-donc les petites larmes sursauter! Le vent a brisé la montagne en deux; voyez donc la nuit se faire

de plus en plus épaisse! Les morts sortent pour nous regarder, – souriants, soulagés, en face.

Un jour en va devoir embrasser tout le monde, qui se rit de nous, et porte un ruban noir. Cosmopolite, c'est à toi la loi! Il n'y a de plus profonde erreur que celle des envieux, loi éternelle elle aussi, et certaine délation pour les enfants, dénaturalisés. J'ai le dégoût, voilà tout, et la fatigue d'être ici.

Ne m'en parle pas, la réalité est celle qui joue mieux son rôle avec les natifs. Pardonne-moi cette erreur, et livre-moi au bonheur d'être ici. Ma mère est morte; où est donc allé mon père?

Je n'en sais rien.

J'en ai assez!

L'électricité. Il partit, sans dire un mot. C'était clair qu'il n'y pouvait pas grande chose, lui, qu'il s'en fichait peut-être, pensa-t-elle. Voilà où est allée la musique! dit-elle savante, en cachant les conditions sauvages dans lesquelles elle vivait, épuisée. Mon enfant, avait-il répondu, presque tendrement, tu ne sais pas grande chose, tes efforts sont inutiles. Cesse ton badinage, reprends ton âge, et de nouveau tout ira bien, si tu n'entres pas encore une fois dans l'eau, dans le lac, dans le désespoir.

Mais j'ai perdu ma mère! dit-elle, et ce n'est pas facile d'attendre de cette façon.

Le parc était tendu de certitude. Elle se sentait perdue. Ce n'est point une façon de vivre. Le bruit que font les autres ne peut se mesurer avec la folie dont nous souffrons. Je ne fais que chercher la vérité, et elle m'échappe. Nous autres nous avons autre chose à faire que de nous débattre, et les vieux gestes seront toujours inutiles. Moi à la médecine je n'y crois pas, et vous vous êtes trompé.

Très bien, dit-il, nous irons où vous pensez le mieux, sans hésiter, si vous y pensez le mieux, et que c'est votre devoir.

Une autre fois il s'était arrêté sur le marchepied, et s'était tué.

C'est impossible, je ne peux pas dormir, avait-elle pensé, et le médecin ne venait point. Elle crut nécessaire de se taire.

Alors, partons-nous!

Il y a deux espèces de bêtes au monde: l'une rit, l'autre pleure. Moi je m'ennuie de ces variations continuelles, et aimerais mieux la fine pluie, qui tombe douce.

N'y a-t-il pas d'autres habitants? Les soirs portent des bas gris. Le lit est défait d'angoisse, comme s'il pleuvait. Pourquoi tant d'angoisse? Ô angoisse!

Il nous faut un mari il nous faut un mari il nous faut un mari. C'est bien dit. Continue sur cette voie et les chats te souriront certainement. Ils ont les yeux bleux et gardent des uniformes. Pourquoi ne pas les tuer? Mais, hélas, mes mains sont propres comme celles d'une vieille dame plissée par l'âge. Mange donc ton pain à satiété. Les oiseaux noirs ne tarderont pas.

Il te faut un amant, ça c'est sûr, comme la mer qui rombe sur la plage dorée. Mes mains sont sales. J'aime l'odeur des bois, qui passe terriblement sur les passants triomphants. Il faudra survivre d'une façon ou d'une autre. Ton pire ennemi est le chat blanc, ses yeux percés joyeux, avec son hostilité. Porte donc tes soucis à l'abri.

Cette nuit ne voudra jamais finir! Il y en a d'autres qui attendent, et les souris galoppent avec la certitude d'être prises et mangées. Cependant elle jouent méditatives au soleil. La lune flotte. Moi je me promène. La pluie arrivera avec son nouveau bagage, lente, sournoise, presque.

La pluie ne m'effraye pas, je le jure! Ton chapeau est baigné. J'aperçois une nouvelle forme à la vue des paradis nuptiaux.

L'obscurité aide là où on ne croit pas. Il faudra prier. C'est difficile, et pour moi ce qui compte vraiment c'est l'ennui, quotidien.

Il te faut une moralité nouvelle; chaque émotion se reflète dans l'eau du lac, et les douleurs se battent pour survivre. Rends-toi je t'en prie; personne ne nous touche. Tu ne dois pas t'échapper comme ton père.

Ma mère est morte. Lui, est tombé mort. C'est assez comique!

Ton intonation est fausse. Ma foi quelle attitude étrange. Tu es un chat noir. Je désespère de te sauver. Reste placide dans ton île tranquille. Avec plus d'ardeur, dans une prison même perpétuelle se feraient des mots croisés pleins de signification.

Des aventures, du bon vin... tout n'est pas fini...

(Pourtant le ciel lève une accusation implacable). Regarde au moins les gens en face!

On ne lutte pas avec Dieu, sache-le. Rien ne peut se soutenir ici bas, sauf la mort, pourpre dans ses draps. Quel fardeau! Je ne m'imaginais point que le rire de Dieu serait si perçant. C'est à moi de te dire la vérité, aussi crue soit-elle. Mon avant-bras s'est tout plié pour tout te le raconter.

Tu ris!

J'en ris tant que les fleurs rient tant elles ont mal. Ça coûte cher de se retrouver vieux précocement, avant le temps, et irrité, surtout.

Je pense qu'il faudrait écouter mieux... Vous êtes difficiles, vous autres. C'est de la parodie capricieuse. Le grand point serait de chercher le bon Dieu de tous les côtés; – les tiroirs, les armoires les tables, derrière les tableaux même, pour voir si l'on a été suffisamment honnêtes.

Il vient de la montagne et se croit plus intelligent que les autres. Quelle erreur! Son erreur est de ne pas se souvenir des fautes commises durant son internement.

Il s'endort toujours maigre, une femme à son côté, et sa bonne influence ne pèse pas. Vas-t'en, donc, si tu le veux, et chasse toutes ces bonnes filles de campagne. Moi je resterai à te regarder, comme une petite poule qui ne se rappelle de son nom qu'en faisant une grimace de douleur, de confusion.

Il y a une vraie intimité ici, aussi charnelle soit-elle et mes muscles refusent d'obéir à la loi, pourtant juste, si tu protèges ton propre corps parfumé. Crois-moi, la loi vaut mieux que tu ne le crois, et tes visions seront toujours bien réelles, en sautant par le toit, l'hiver qui fut si cruel et si grotesque, la nuit de ton départ pour les villes, tendres-gigantesques.

Peut-être dans le monde n'y a-t-il pas assez d'espace dans le monde pour les personnes, dans le monde. Imaginez donc! Ils veulent tous se cacher entre une opération et l'autre!

Ne dites pas cela, cela ne vous fera pas de bien, répond-il.

Et bien, voilà l'erreur, voilà les programmes erronés; voilà la justice des pauvres voilà la différence entre nous deux, parcimonieux, mélancoliques.

On reconnaissait le retour du matin par le bruit des oiseaux, par le sifflement des oiseaux, à l'aube.

Qu'y a-t-il d'étrange dans tout ceci! s'exclama-t-il. La défense se fait obscure, par la défense des enfants. Elle se fait difficile, rapporta-t-il, et l'angoisse n'est point du tout une explication.

Très bien, alors, j'irai retrouver ma grand-mère morte, ainsi que le reste de la famille.

Mais tes dons, ne sont pas ce qu'il faut! dit-il, tout en proclamant son inaptitude aux études.

Sans s'en douter, il y avait de quoi se le reprocher tous les jours.

Quels sont les effets de l'électrochoc? demanda-t-elle tout en souriant, perplexe et dégoûtée, et peu disposée à continuer le long de cette voie défendue, et totalement déroutée, par les mille choses qu'il y avait à voir, au cours des tours en ville.

Il s'accroche au souvenir de l'enfance, et ne perd pas son temps à se douter des mots argentins, et fins, dans la pénombre ambiguë. Nous nous réalisons presque toujours, en attendant, dit-il un jour qu'il faisait frais. Prends ta robe avec toi, dit-il en riant. Sauteurs par dessus les ponts, et une jolie fermière ouvrira elle-même la porte.

Bonne nuit, dit-il, et il se promène nu par les rues d'hiver, en dansant. C'est tout, on a fini. On va se baigner la tête, c'est tout, il m'a dit en baissant la tête. Quelle fête ça sera, quelle collection de vieux y aura-t-il dans les champs!

Le vieux il nous veut, sombres contre le mur. Car c'est la loi ici de se ruiner, même secrètement, au nom du laissez-moi tranquille, je vous épie. Et toi, qu'est-ce que tu fais? Tu dors, hanté par les anciens problèmes.

Je n'y tiens plus, je vais m'échapper, avec mes os sur le dos pour faire un seul bond au cimetière. Ah terre brésilienne, je te secoue de coups! La prison est mille fois mieux que cette odeur de racines baignées au soleil, silhouetté par tes grandes lois. Je n'existe que pour me tromper. Il ne fallait pas prêter l'oreille.

Qui dort ne souffre pas autant que nous le croyons. Dormir, se venger peut-être, voilà mon but. Le soir c'est le soleil qui se couche, pas moi, figée sur un fauteuil. Le vieux donc est parti, et mes habits me tirent par la manche. Il te faut une moralité toute nouvelle, les chiens répètent, rieurs; — chaque instant a son privilège, et les morts se détachent heureux, eux, de défendre leur patrie avec tant de résolution.

Le sang se verse frais sur mon genou blessé. Chaque deuil est immense; les chevaux galopent immenses, la nuque baissée. Moi je me meurs d'anxiété brûlante, pour les vieux pour les enfants, désolée de n'avoir ni père, ni mère, attentive a leur besoins quotidiens. Je ne peux dormir, et ma conscience est trop éveillée pour un débat avec les Grecs, ou les Chinois, ou les Javanais. La mort, la mort comme une vieille dame sucrée! Les chandelles se gonflent d'hystérie, et le passé se fait menaçant.

Je m'aperçois que tu ne prêtes grande attention a mes mots. C'est dommage, on aurait pû faire un couple bien tragique, nous deux, dans les fossés.

Qu'il est rude ton ami, qu'il manque d'attention pour les femmes surtout! Moi je deviens furieuse au son de son nom, et je ne peux m'empêcher de pleurer.

Tu as la vision claire, au moins; tu ne tomberas que quand il sera trop tard.

Je veux dormir, je veux sentir la terre se dérober aux efforts pour lui porter son pain quotidien. Les étoiles mangent la terre, et les chats se promènent tranquilles sur les champs. Forte île, aux jardins troublés! La lune sanglote, de plus en plus âgée.

Qui connaît mes efforts pour la publicité? Je n'entends rien, tout est calme, les femmes portent leurs cigarettes à leurs bouches, et les hommes continuent secrets dans leur vaste mensonge. Le chat se tue. C'est donc fini; la lune bordera sa bouche de ses propres impropriétés. Quoi dire? Quoi dire de plus?

Il te faut une morale nouvelle, c'est clair comme le vent qui porte ses enfants aux bains quotidiens de marbre dans leur splendeur d'albâtre. Oh le soleil sonne étrange à mes oreilles!

N'importe, le jour viendra où tu me regarderas souriant: — soulagé d'être au monde, curieux d'y mettre la main, bien loin des prières enfantines du dernier hiver. Te rappelles-tu? C'était un désastre: un mirage, un feu artificiel que nul objet n'éteignait. Plus la maison brûlait, plus tu t'y jetais, insouciant de l'a-

venir, brûlant de désirs inexprimés... Reste donc, ne te confie pas aux enfants sur la plage!

Il s'est tué, il s'est tué! Pourtant l'île était faite pour nous tenir doux, forts, misérables mais vivants... Peut-être que je le suivrai dans son pays natal; j'y cours, comme une mendiante, sans dignité. Je ne parlerai plus: – je chanterai un air paysan; en prison, en prison irai-je, compter mes perles, sonner les cloches du hasard, comme une tendre mère que l'on a dévalisé les possessions, ses deux fils adorés, leur cendre une fine poussière.

Adolescence
(exercices poétiques 1954-1961)

*

Que c'est drôle je parle et je parle avec le moi-même
en me disant que c'est beau le ventre le bras nu
d'une femme même d'un homme
et les énormes arbres du quartier gras.
Gentiment gentiment pousse-t'il la bicyclette
muette. Sa femme cherche une pharmacie elle est de très mauvaise
humeur il pousse la bicyclette-bonheur;
bonheur bonheur retrouve-moi sous les pieds des géantes
marines aux pieds des géantes
femmes aux bras tendus flaccides
du quartier gros, promène-toi à la table avec la bouteille de bière
en face, brune.

(1954)

*

maintenant tu t'en vas de la table de l'hôte
ça ne finira jamais cette promenade
poétique et les grandes palmes qui te regardent
de derrière un mur bas. La palme est haute
la maison-bureau plus haute encore elle sert de fond
puis les frondaisons lui piquent le toit et ensuite
le ciel qui ne dit jamais rien de superflu
car il parle par allusions. Les oiseaux pointus
montent la garde en couples sont appelés en mission
de quartier en quartier. Moi je tombe de sommeil

ne résiste plus m'en vais. Comment faire
sinon vivre jusqu'à en mourir jeune?

(1954)

*

Les auberges ont fermé leur clefs,
les murs internes sont roses, leurs pétales
se répètent en se croisant les mains
(Elle est devenue folle,
elle ne retrouve pas son époux
il est devenu mort)

(1954)

*

Les couleurs les couleurs les voyelles les voyelles
je commence à pénétrer dans l'amas des choses, car
il y a aujourd'hui cette lumière électrique du soleil
laquelle met à nu chaque pensée de ma cervelle, et
de mon coeur dévoile même les nerfs devenus transparents
ou l'horrible plaie se montre aisément.
D'où vient ce soleil qui resplendit dans mes oreilles
d'où vient cette folie qui se présente d'elle-même
souriante lointaine des antiques embarcations
loisive et pensive toujours sujette
à la mort qui la tient par les ailes. Car toujours
retourneras-tu au dépôt de tes sanglots
ta maison noire, les murs de ta prison.

(1956)

*

Malheur malheur qui fais tes rimes sous un châle phtisique
tu m'as connue telle que je suis, lyrique
par brève poésie. Bien autre est cette réalité qui s'est faite physique
crainte des instants lumineux entrecoupés
d'une plainte lubrique. Malheur malheur synonyme de la peur
porte-moi au secours des soeurs de charité
Je suis un qui a seulement rêvé.

(1957)

*

Je jouais des adieux cérébraux
je tourmentais mon pauvre cerveau
je pleurais d'amères larmes
tout cela pour une troupe de cerveaux
Ah si j'étais calme comme la mer
quand il fait frais et les palmes
s'ouvrent au faux vent que la terre
supporte mieux que la gamme
des couleurs violentes du soleil
qui me blesse quoique je dorme ou je veille

(1957)

*

Alors il jetait son amour dans les premiers rangs des files
[ecclesiastiques
et courait chercher son bien par direction opposée, tout autre
[part;
car il s'était lui-même son deuil.
Il avait désiré l'embrasser, le matin suivant la nuit
pendant laquelle cependant il l'avait haï
et maintenant par punition il se promène trahi
de sa propre volonté, bête aux camouflages

persévérants, malheureuse girafe des sans-bonheur
car il a tout tué, amour camaraderie,
avec ses fausses cornes synonymes de la peur
et le bonheur se détale aux boulevards
suit sans grande gêne les autos cuisantes
au soleil qui le guide aux faux sentiers
du petit programme, amour je t'ai tué.
Savons-nous nous sauver parmi les foules
qui suivent leur devoir amour-tué
à onze heures du matin sous un soleil cuisant
la délusion la trahison la résignation
car il faut bien l'accepter quelle autre chose veux-tu faire
l'ayant tué, le petit chien, en plein air?

(1957)

*

Pourquoi ai-je dû éveiller l'enfant
avec des rires si sonores
L'eau coule rapide
long les gouttières, et il
n'y a plus un son
dans la maison. La
lumière se répand sur
les murs fatigués
et on brûle des amères
syllabes dans les coins.

(1957)

quand on est prêt à recevoir l'importance de la nuit
 éclate le sang. Toutes les soirées étaient une
 série d'oublis! Tous les hommes jouaient par terre et
 la forêt était une série d'ennuis. Par terre la pierre se
 défendait. Elle défendait l'entrée aux
 miroirs éclatants! Si je joue parmi les hommes
 par terre il faut qu'une soirée d'une série
 d'ennuis et d'oublis me reconduise à la pierre qui oublie!
 Toutes les pierres par terre étaient une
 série d'ennuis, et la violence masquée d'un
 homme masqué était elle-même aussi la même
 série d'ennuis. Oh violence ne joue qu'avec
 mes outils, la pierre et la branche, la violence charnelle
 et le chat qui n'oublie. Le parc, beau, cru et
 violent rouge et noir se levait à l'aube
 qui ne portait pourtant point de desseins
 aux hommes gâtés, la bière coule

la nuit, et le général dort. Ma tête entre mes mains
 ma poche vide, l'avion se jette.

(1961)

Prime Prose Italiane
(1954)

*

Non so quale nuovo rigore m'abbia portato a voi, case del terreno nero. La stesura dei campi vi spinge sul limite dei viali appena inalberati. Tra i cespugli torti le case s'innalzano violente. Rompe il muro un fuoco d'erbe accese.

Ha le dita prese dal fastidio la luna, piena la notte, incomoda giù per i balconi nuovi. È tremante il quartiere d'ingiuria. La collina sciupa il nodo del sole.

*

Il ponte è perfettamente bianco e si stende perfetto sul fiume appena mosso. Le costruzioni pallide si rincorrono fino alla sponda. In là varca un ponte grigio.

Oltre lo squarcio della strada non andare, se questo è l'ultimo paesaggio.

*

Che strana trattoria possibile che anche qui sanno tutto? Mi accoglie l'oste grasso pericoloso con occhio sapiente. Era molto tempo sapeva. Mia esistenza dove m'hai buttata.

*

Bellissimo cameriere tu sei il re d'Italia tu che pazientisci e corri per le camomille.

*

Roma città eterna che silenziosamente di notte ti bevi il tuo splendore hai tu nulla da predire. Ti sei fatta principessa e languisci. Nulla ti vieta. Arrotonda pure i tuoi seni bianchi e lustri. Le massaie si sono stancate di portarti le acque piovane. Tu hai succhiato latte di volpe hai rubato hai saccheggiato e ora siedi riposata assediata.

*

L'acqua è una grande rana.

Il fiume si scioglie di carità. La carità scioglie i vizi l'acqua fiumara scioglie la città dondolante di incuria.

L'albero piange sottile armonioso di doglie.

Il fiume se ne va lentiginoso per via della brezza che non lo lascia più. È una pantera questo fiume brigante. Non chiede nessuna compagnia.

L'ombra dei tronchi duri piedestalli.

Ombre che vi rammaricate ombre fate scherno. Indicate che ho perduto le stagioni.

Lisciati acqua per l'arrivo del mare pettinati e sorvegliati grossolana.

Morti voi camminate lungo le rive a sfiorare le donne.

Mare, ti hanno proclamato. Sei una grande bestia lumaca. Hai la sordità nel fondo tufo. Mare mare hai la gioia e la misericordia con te. Sei un fiore trasparente una forte tomba.

*

Tu pioggia amica leggera tu cammini dolente tu cammini
dolente e lenta e scendi i tetti per soccorrere.

Le acque scorrono con appena un suono.

*

Barocco bello tutt'impigliato bianca ginestra con la solita
Maria blu sul liquido cero nudo scandalosamente il Cristo at-
traente alle bambine. Cristo Jesù legno che non marcisci con lo
cuore spinoso.

*

Erba nera che cresci segno nero tu vivi.

*

Il fiume delicatamente si torce. Bello che sei fiumicino ca-
daverino. Ti pescano. Siedi come un cane.

Le Chinois à Rome
(1955)

La Pensée (esthétique Jeune):

Tout en s'y balançant d'une façon pointue sur les pointes des rimes fines comme le couteau mordu par le chien qui découpe l'image qui ne me laisse finir les formes des arbres (semblent) expliquent (expliquer). Les branches portent leurs doigts au ciel, lequel s'appuie. Les maisons poussent leurs racines dans le pavement. Les hommes portent de longues racines forme chaîne traînant à leur pieds. Les arbres poussent leur chevelure blonde dans les racines de ma tante, poussent leurs racines blondes dans les racines de ma tante. Ils boivent l'humide. La lumière s'épanouit spreads itself si s'pande (s'évanouit). Le procès créatif est une fusion de plusieurs éléments mal distingués mal séparables: ne laisse pas ta fantaisie s'égarer! Elle tient les brides de ton cheval chinois.

Et voilà que la réalité s'est évadée, sur son cheval touffu (chinois) rosé par la peur. Les hommes sont muets (se font des signes).

L'extatique, ce n'est pas facile. Sont-ils muets ou bien jouent ils un jeu de famille? Il y en a trois qui se parlent par signes: lequel est muet? La fille, est-elle ainsi muette? Est-ce aujourd'hui une fête hébraïque? (Longs cheveux en spirale), hurle au moins, on a froid! Mais (nous sommes au café) tout le monde parle sans émettre un son, ouvrant larges leur larges bouches préoccupées (d'un air préoccupé) (assombri) (sérieux).

Ne point presser (souligner) l'aspect évidemment absurde (tu as beaucoup lu, ô moderne) du petit cadre (quadrant). C'est décidément une épidémie. Pourtant le motorcycle ronfle bruisamment (brutalement).

Ne t'en va pas. L'absurde se résoudra. Il y a une normalité au bout de tous les moments, suffit de la chercher ou de l'attendre. Voyez les platanes sursauter: ils ne sursautent pas: on les a immobilisés. Ils poussent leurs racines dans la terre, sous le lourd

pavement en petits blocs. C'est une dure peau? D'ou boivent-ils. Les racines s'entrelacent, se tendent en cercle autour secrètement sous-terre.

Et voilà le neuvième, le dixième, ils prennent tous un siège autour de la table ronde mais étroite sur ses jambes vertes d'araignée pauvre. La mâchoire de la compagnie doit se sentir (être sur le point de rejoindre) (la dame doit sentir sa mâchoire), l'épuisement (épuisée); elle ouvre si large sa bouche si flexiblement. L'arbre plus lourd central immobilisé s'envole léger poussé par le néon de sa racine vers le haut. Le ciel (ce qui en reste dans l'étroite ville) se décolore au bord du peuplier ci-nommé, retourne velouté vers son centre au ciel central (à sa voûte), c'est-à-dire à la partie plus pointue du dôme lequel nous y renferme. Au vertnéon réversible des feuilles plates du peuplier central avant-nommé (l'avant dernier) lequel pourrait aussi s'envoler le bleu velouté auparavant esquissé s'adjoit.

Il en résulte quelle prose? (c'est l'après-midi tardif au bord encore à coudre de la nuit). Constatez la lourdeur de ma strophe, mais nous voulons (cher lecteur), miroiter la réalité. Elle se prononce hésitante. Les yeux brillants et vulgaires de la femme du peuple (déjà mère), ne rachètent. Règne, s'étale sur les gradins (sur son jupon de soie, aurais-je dit autrefois, mais c'est un quartier gros, lourd, au ventre statique) la vol de fantaisie, une goutte d'eau dans le robinet. J'ai toujours détesté une eau plus dure, mais ceux qui m'entourent en abusent; il faut se conformer. Je ne veux solitaire (la belle prose) monter mes escaliers, lancés aux régions privées (sans) d'oxygène.

La poésie par la raison: Voilà assise sur son trône Madame La Patience sérieuse et douloureuse. On recommence. Pour être douloureux (oh en si petite partie! désormais) il faut le vouloir. La joie est-elle donc comme je croyais l'état de grâce, l'état des Dieux? Une prose sérieuse et moite. Pourtant l'Esilaration nous attend à la porte d'un taxi, rapide. Mais je ne me demandais pas ce jour-ci ce que voulait Dieu (il est moi-même) de mon estomac. C'est-à-dire je n'y porte guère attention. L'humeur (ne) coule fraîche (puisse couler); mon souffle peut suffoquer, on a l'intention de pratiquer une prose. Froide-sérieuse au prix de toutes les joies.

Ne serait-il pas le cas (maudite rime), n'est-i plutôt pas nécessaire à l'équilibre de l'ensemble (c'est un fichu avec des morbides

plis) (c'est une dame laquelle s'étend classiquement sur son coude, les muscles et le souple gras jamais flasque adoucis par une toge de marbre) dis-je, n'est-il point nécessaire à cet équilibre (à cette chanson laquelle bien que froide doit, pourtant rejoindre son équilibre) que fussent à nouveau nommés les platanes lesquels si je pousse au minime la tentative de personnification (si je presse l'encéphale) (de la cervelle) me montrent aisément leur âme (dedaigneuse) (morne). Oh les fleurs artificielles achetées à ce moment d'une boutique (fleurier) dans leur sac de plastique! Je fais le geste inusité de collectionner mes moindres monnaies de ma main gauche. Je les dépose dans mon porte-monnaie.

Le Chinois à Rome:

Le pont, ses larges paupières. L'eau est une moue. Les arcs des maisons ont des paupières plus étroites. Une large cravate (noeud de). Ici la mer si claire, infiniment la barrière se détend. Ce quartier nu. La coupole nue. Sont un autre jardin plus secret ces arbres miroités au fleuve, doucereuse paille. C'est une autre beauté. Le tram y glisse, tout autre lieu. Un peu distant, un peu hésitant.

Le troublement du feuillage (frondaison) dans l'eau, à peine blessée: mystère non plus mystère, mais attentive démarche. L'espace de tous les lieux au coin qui tourne marin. Quartier grosse mouche cachée: si tu veux le chercher. Il est sans doute derrière la façade. Les façades de qui, de quoi, quelle. Est-elle façade (quelconque qu'elle soit) ou est-il façade. Est à considérer le grouillant quartier des hommes noirs de basse taille non point façade? Que chercherai-je, le songe ou le rêve, qui me tuera à temps, c'est-à-dire, en quelle chair chaude participer? Les trois pointes du globe sont à ma portée. Le choix. La chute. (Ou bien.)

La pénétration.

Le rouleau compresseur pour construire le pavement (je ne fais pas d'ironie) sont des moustiques. Tout est agréable, tout (je ne fais pas d'ironie) est très poétique, très poétiquement coordonné. Comment y bouger.

Reverras-tu le fleuve et sa lente, docile passion? Reverras-tu les hommes et leur lente, inoffensive passion?

Le quartier est du moins doux maintenant tu t'y promènes. Ses maisons en blocs de neige beige s'étalent en gradins lourds.

Si tu fusses passée par le coin!

Où se tourner?

La cour des rois est en séance assise sur des tables de perles rondes. Le choix difficile. Le taxi inexorable. Allez, méfiez-vous des faux dieux métapontexes: ils s'égarent à la gare des cieux. La soupe éventail.

Nous voilà au petit programme (menu).

J'avais de l'appétit. J'entrais. Je remplissais mes narines de l'odeur (d'un parfum) d'une viande friable (friande). La courte épopée! On me regarda étonné de me voir sauf-garder, sautiller; hors de la guirlande. (le bois vermoulu) (le vin rougi).

L'ombrelle du marchand tendue comme une tortue blanche olivâtre couleur crémone, pâlidement ivoire soutenue par des ramifications courbes sur le trottoir vient dépliée. Elle se renferle sans bruier (impénétrable), pénétrée par un vent olivâtre.

L'intention était d'ajouter (mais j'ai perdu mon fiel poétique) qu'elle fût déportée une fois déferlée par les moyens des bras caressants de son maître (patron) à la rue qui (laquelle) mieux s'adaptait à cette besogne. (Il la porte douce dans ses bras au plus obscur coin.)

Tes technologismes! Les béons qui se rient de toi! ... On se moque. Ta poésie ta poésie faut-il la conserver (comme le piment dans sa bouteille hermétique) ou est-elle une avide illusion, un trop fine couche de peau, trop haut placée (poteau) (piquet) (pieux) (échelon).

(Petite architecture antidiluvienne comment se protégeaient les hommes originaires?) (Les rudes hommes primitifs avec leur masse féroce.)

Voici le sous-entendu, ils se sont présentés d'eux-mêmes...

On a rejoint l'infiniment indifférent, finalement. Mon sanglot traîne (mon sabot. ma sandale. mon soulier.) d'été.

Promenade:

Elle aime. Elle y lutte effrayée, c'est (mais tu y crois?) de l'affection. (Il est touchant). Elle est touchante!

La brève mitragliatrice (la mitrailleuse)

Le vieux numéro.

Ô Sournoises ô pourpoises ô courtoises, vous qui me voudriez à vous! La rue c'est une tendre mitrailleuse. Ou forchung, fourchue si tu y cours, au rendez-vous (même imaginaire). Tendre si tu t'y laisses tomber (guider).

Fumons, buvons en silence notre petite tasse de thé. Nous changeons d'entourage. De l'intérieur à l'extérieur. C'est une brève cravate (mitralliatrice) fourchée. Que dis-je. C'est une fille de la faim. Le dehors le dedans. La possibilité du beau style, au moins du style bien fourchu, qui lie (il lie) comme les arbres en choux, *comme* le commodore. (Petite ironie, esquivé-toi! Le fil du rêve faut-il le tisser d'une main pieuse ...)

Il faut
manger. Réalité rugueuse!
manger
c'est un rêve
utilitaire
(décolorisé)

La lune a ses grandes ailes. Elle tourne et retourne (détourne). La blouse bleue du monsieur est électrisée par le néon (avidvide) ...

il n'existe question
de «temps»

ie Magda le moment
erroné
porte
le juste conseil

tu puoi capovolgere la vita
(*tu peux renverser la vie.*)

L'Ultima Cena. Vision du Cristo e Discepoli benché seduta alla Pizzeria angolo Viale Trastevere.

Les ombres tachent de sang le pavement. Les ombres font des signes de sang sur le pavement. Les ombres font des signes (d'encre en forme d'animal) sur le selciato (d'encre lanterne magique) (d'encre taches magiques) sur le plafond (pavement) terrain rugueux.

Ne peut-on point s'excrimer (exprimer) avec coïncision (circumsision circumflexe circonfusion circonspection (circubalation) en une (résumant) en une douce phrase définitive?

Cara Silv.

(casa ecc.)

La nuit est une panthère (tempête ou tourbillon).

Le Salut. Les Chandelles de la Gloire. Voilà que vient la petite vanité, arrivée au coin de la rue que porte à la grande maison arcuata (arquée). Tout près du garage (étable). Tu te fermes. Tu annotes. (Annota.) Les carosses stand. Tu cliques tes doigts au chat. «Sembri semplicemente ». Le créatif, poof! On va te violer (seule à minuit).

vi sono delle situazioni d'eccezione nelle quali il rapporto tra guidatore e guida muta. Très peu d'anglais. Des ombres (feuilles tremblantes). S'acharnant, encore et toujours, au coin de la rue vue (vie). sboccati, sbouchée sur la grande digue (c'est le grand pavement, c'est le long d'un fleuve inconnu).

Les arbres, blocs de la maison. (On entre.) voici: voici la clef de tous mes souvenirs.

October Elizabethans
(ottobre 1956)

*

O were I one in Three! Just like the Holy Ghost,
the Father and the Son, I'd reunite my scattered souls
and string them in from all the seas abroad;
no longer climb upon perdition's mast
and wave a banner crying God, at last!

*

Friends

rasping at my cotton gown

Love

a Passing Smirk; Then 'tis Done with

Mee

Ho Ho Ho so curious Mad I be
now the candle is Shut

Voyages

They be Brief, and Troublesome

*

I do Plunge out into the World, and Keep away from Thee, God;
yet 'tis Necessity does call, God; so that I better make a Saint of
[Thee.

Were I but free, I would but willingly
keep from all excursion, into this World's black foam;
yet to feast Thee, I be forced
occupy mySelf with Doctors, Shops,
and widowed Friends:
lest your Throne prove too Greate ariditie.

*

Do save me God,
from these straights,
do show me your lovely opal gates (or is it pearl or is it gold
[enlaced?],
that I may tear myself free of doubt
but for one day. I do see the lilies
upon the trembled forked meadow;
I'd rise, and run,
my arms outstretched to pick them
and covet them into my bosom! But alas,
my lover comes this night:
'tis he, not the lilies,
I must hold upon my foresick arms!
O Devil with the broken tail, o Man
that dost assail me with your
pet talk, must I forget I stood before in parley with Cherubins,
and Seraphins, that glowed?

*

I have with a Pin
fastened this Letter,
that Ye may prick your Finger at it;
and I be revenged, for Your so scorching me
with Your disdain.
So you did love me, you Say! I believe It not,
and Fain would have You Burn't
'pon a Strong Fire; for so Playing at me: were it not I once again
[Forgive,
and do Continue sending you Missiles;
Plunging my Prick into your Heart like a Bee
that dost pay with Death its owne, Blinde, Voracitee.

*

O my hair dost stand on end at the thought of mine owne
[incapacitie
at finding other joys than those of study, and book-grinding,
and writing upon the page. I do hold you at such distance, my
[good man,
though in all intents I had meant come closer thee
(but the gods do play such curious tricks:
the closer I desire farther I reach from my mark)
that I must recognize
God perhaps had another purpose to my ailment
and holds me vanquished
ere I start.

*

I be but a Saint, in his Trappings,
that doe pull faces at God
twice-a Week, lest. He grow out of Practice

But to be Saintly, o, is no fine Joke;
alle my loves do resolve into one fix'd Pan:
that I be o the most perfect of Man.
Such complacency were not fit a Saint,
do ye Exclaim: a Saint must live upon his miser Tree
like a Starv'd Bird, and Squeak not.
But I answer: God has set up a new
Order, whence Saints may Brag,
holding a fumeous torchon of Snobishness
rasping them Drit
to Heav'n.

*

O that my Soul might feel again the beat
of Thy hammer, God,
(or is it to my lover I cry?). We are
but beasts, that pasture in your Fenced
Lot: Cows
with Bells, clanning at their necks.
Yet my soul were Yours God, and not my lover's,
(since both do unite in One), were it not
I have enchained it
in wild, persistent
Fantaisies.

*

When Farthest from God I do go,
then, my Soul rejoicest, for it Knowe
the Passage back, to its Owne, worste,
Rigidity.

Shalle I Join the Churche, or shall my Soule best doe
 without Help, without
 Counsel, without Fortifying Sanctions, and Lovely Silken
 'Broidered Smocks. I doe turn my Glance in Alle Directions
 to Finde how Men Reache God: without the Churche, (O Great
 Sanctifying Mother!), and Finde but Pettyness, and Whynes;
 and Great Chaffing. 'Tis then I Thinke on Priesthood, and the Darke
 Odorous Altars, and the Tingling Prayer-Bells, and the Incense
 balanced 'pon Its Golden Plate (also the soft benediction of
 waters Holyfied): yet What! a Darke Monster holds me by my
 [Waistcoat Tails
 and Cryes: Thou Shalt Not!
 and I must Scurry Home, and Drinke Tears.

The Throne

God, be not Ferocious! No, never were You so
 'Tis I who do protend my Hate on Thee,
 and call Ye names, and Fight, and Spit at Thee,
 as Y'were some blind Calf,
 tottering 'pon its Feet. 'Twas not Thee
 I meant to Chaf, 'twas Mee,
 who do Sit, upon the Throne of Desperation!
 See; I cannot love a friend lest I hate Thee:
 I do write Sonnets but to pass the time!
 'Tis true I do avoid all Expectation, and Lurid Talk;
 but yet I find I reach no closer Thee
 than when I'd played, to turn my minde from Thee,
 a Funeral Tune.

*

Blocks of Granite do lead me up to God
and to His House; I do construct
mine owne Cottage
with strong boned Hands, so as't best support
His great Weight. Now, were my Cottage made of Leafe
it would but Fall, and rest Broke
upon the Field, tread by all Beasts. 'Tis this
I calculate: I must myself My Self set free, by
Strong Set High Prison Walls.

*

O Lord, I be so Weary hearing Others Sob
o'er their Fates! How is't
they Never do see Thee
guiding Them? Or is it I do too much Optimize, in Thinking the
Occupied with Mee? Yet It was Proved
you did Watch; in all Black Strategies,
in all Horrors, you did Tend the pale Hand
saying: Quiet, quiet, Childe! Do not Disremember!
And so It is I preach
to All, see thy Maker! But None do Listen, or but Feign
Do so, calling me Foolish Behind my Back,
that I Reality do see so Frail; and all Clouds, and all Vapours,
the earth Think be. Yet I Continue Loving thee
beyond all Doubt, and to Thee
Bring my Basket.

*

I must go have myself examined by a Doctor
lest I do find myself incipient with Childe

too late, to put out safeguard o'er the firmament's Iniquities.
(Lest my o too maternal Hasty star
doe prove triumphant
'gainst all strange, & violent,
Remedies.)

*

Alle I had Thought, in alle my Life, I now Descant;
to be Rid of such Incongruous Decay, as is a Minde,
o'er Filled with Matter. Small Thoughts do I Put
in Note Bookes; Great ones, in Whining Poesy. Yet
I'm not Content; my Minde will not Stop
Out pouring its Stench; it must Continue
Writin 'pon the Lind page, its Abominations.
O that my soul were Empty, clear as Paper, and as True
as that Stampe which does Pronounce its Final mark
upon my Workes! Alle the Dirte in the Worlde be much Fainter
a Load, than That which my Mind Drags; and Vomits;
Profiously & Continuously; to such Extent
that never does It let me Skip into the Great, White Worlde,
save it keep me chanting & Grinding, and mixing & Turning,
these Filthy Wordes.

On Fatherish Men

Great Pompous Ague, and Vapid Arguments
do they use, to Use you. The Branch is Loaded
with Ripe Oats, smothered into the Air. With Tinkling fingers
I do Shake it down. So you would have me 'pon your Knees
quite Freely? Pay then First! Then will I Join you
at the Feverish tree, and sing a song of
Exstasie (short-cut, 'tis the Youths we Turn to).
Or would Ye be my Grande-Father? No, too Dulle this proves:

an Olde Man, well ripe in Lust,
or None. Thine Fine Rumbunctious Talk
but Whiffs at Me; 'tis the Bed I want, and
Respect of my Maidenhood, too: till you Die
of Excess. Would you Return (after Judiciously
Leaving me) and take up Habits again? Then come Crawling
'pon your two blind Knees. Have thee not recognized I bee
a Devilish Maiden, pulling at Thy flucid Beard? Yet
I do Love thee, and beg thee be
a True Father. Mine is Gone
into the Grave, waving a Banner
of Idiocee: be thou more Intelligent; Keep
from Policee, and Take Mee. Humbly shall I
Spit at thee, Crawling my Hand at your Hind-
Pocket, as you Kisse Me. But no Lucrous
Intent had I, see; twas but to wipe the Loaden sea
of my Love-tears, with Thine Hankerchiee. Come, come,
be though Brave, and Come to Mee,
a-Loaden with rich Jewelree. All Night long
shall we Curry the Milke 'f Innocenciee.

*

My Exhausted Booke, doe I Dreame
Alle Night, Spinning
Difficult Verses, into the Black Cast
of Sleepe.

The Morn, my Minde in Libertie dost Throwe
a Long Look 'Round, 's to Test
it be Faire, or Putrid:
and Wakes, a Frighted,
It may not Prove as Able, as by Night.

*

And yet I did but quench Him with my flame!
And there He jumps
and grabs me by the knees
in fullest Exstasie. O would I not
interrupt, such Frenesie!

*

O God, I am of too Violent a nature, I knowe,
and do Beset myself with Commands, & Freins,
all week Long; yet Sunday be my Worst day of alle:
then do I skamper, then do I throw off all Chains,
Run out into the Country, bother meek Friends with my Insistent
[joy;
Bang through Obstacles, Throw Chairs Flying, and Cause
such general Unrest, that Friends much Glader come visit
once I be Totally exhausted, and do Rest
till next Ferial Day.

*

O Null is the World, & Null am I
who do Skamper after It, as 't were
a Furry Rabbit, or a Field-Mouse
to be Caught, and Fryed. No, no, no, I Brandish;
Ye shall not Tempt me Monster!
yet Do put out my Nose at the Wind (for One Last Whiff),
and so Falle; Drit
into the Mire.

*

O Blessed Libertie! You be my Guide, & Rule;
in all Obscuritee. As in the meadows Play
Lepures, and Young Animals, and Tigers too, so my Libertie
must be Light, of varied Kindes;
allow me Love, and Heavy Studyes, and Drink and Eat
(and God's Religion too), all mixed in Three
Perfect Actions; the Son (love), the Father (study)
and the Holy Ghost (Great Repentance
at our so Foolishly Waisting our Time
'pon t'Other Two).

*

O the devout Virgins do sit upon the Mount
wrapped in white Toges; Rapt in meditation,
their fingers Point at the Forking mound
lest we should Wrong conniven. O the Dark sky
looms above them Purple, and the City boils
below. Their hands Hush their mouths, they do their Secret Keep,
and Watch o'er the Worlde; Buzzard with its Great Pelican beak.

*

I am in love with Chastity
and Do upon mine own account convey
a sterile Hoard of blushing seraphins
(cloying at the pottled arm).
Such rich purvey
were fit a King
yet I be but a princess in
(o sterile-winged)
aloof
decay.

Lament Upon Mine Not Receiving What was Due'd to Me

Never again shall I lende out Money on Usury;
'tis Time bad spent, and leaves our pockets Bare.
O you my friends (the women 'specially so) who had found Out
my Large fortune, now do Ye cast
a pitying look upon me, and turn out not a Cent, lest I
starve. We shall on God rely, He shall save All,
and turn my Hunger to mine owne Enrichment
as I Fatten (as is Writ) on Thin Air.

My friends shall I throw out of house & Home,
so well-excused («I am too poor»)
that None shall dare now Criticize
that which before seemed Churlish
but now is Priz'd. All Goods
have the Hunger'd; they do hold God
by their Mince fingers, and throw Black Larva
boiling on their Kind. O justly Bedlam, o Groaning pains
of Thirst, & Hunger, and Despite,
Me wilt thou carry to the Damask'd Throne
(since I do feed on Air, I too must die!)
and leave my fickled friends aGroaning
they had not pay'd
on Time. Yet we would not God call us
intemperate; we do Forgive, but have the Habit taken
of seeing no Friends, since no Food.

Diario in Tre Lingue
(1955-1956)

1.

Il nous faudrait de l'or il nous faudrait de très grandes
tasses d'argent

avec lesquelles suivre

notre démon pauvre. Où aller où aller, quelles narines faut-il
flairer de ses narines deçues?

privées d'oxygène (suspension)

Où aller où aller

quelles narines faut-il flairer
de ses narines deçues

(privées d'oxygène)

les arbres penchus-misère. Misère qui te traîne au fond de la
chambre, qui te traîne dans tes vieilles pantoufles cousues.

prose si puissamment brouillée

le faux ban-lieu

la goutte qui coute (-écoute): l'insecte noir (le scarafaggio)
symbole du surréalisme (le petit, l'infiniment petit caché
sous les plusieurs couches du conscient.) (le petit horrible,
le petit busculant) la lune sale qui sale

l'Esthétique Jaune dans son lit de Mort
l'Esthétique Jeune dans son Lit Subtil

ou bien
(nous sommes en communication)

(Promenade Chinoise) ou bien
Dérèglement de tous les Sens

La lune Poire

.....

Generalmente pratico la Ritirata. La Serietà.

les araignées sensibles

ha il tatto di una tartaruga

Esthétique pour le Futur réalisée par des Moyens que trop bien
trop modernes

imparar. Oroscopia

storia lingue

German (Grk. Latin texts): problem quantitative rhythm in
modern languages: Why not?

anche '600

see piedi term. irraz

study complexity construction of phrases (Latin, Proust.
Dante, Lautréamont; also

beginning of) l'heure Chinoise (se forcer d'aller au lit)

.....

Esthétique Jeune

Esthétique Feroce

Esthétique des Fendus

Estetica del Bidone

Esthétique hebdomadaire?

.....

Montale –

procedimento surrealista non nelle immagini (le quali sono realiste, minute) ma nell'accostamento delle vocali, non abusato, controllatissimo.

«o segui sui tigli tra gl'irti
pinnacoli le accensioni»...

...

piazzamento ermetico-surrealista.

un poco di buon ordine

un ordine feroce

.....

aspettare in tempo

.....

irregolarità ritmo moderno dovuto a varietà di durata (irrazionale musicale) della sillaba

«la dolce compagnia
di luminose ingenue bugie».

770201 – Caretti
(Le Chinois qui s'évanouit)

(On a trouvé ses restes au cimetière)
On n'a trouvé ses restes.

Solitaire et secrète Promenade, ou bien
(La Lanterne Magique)

Evidemment

si tu ne peux

poétiser

il te faudra

cohabiter

rime e accenti allineati

Le Chinois

(qui se force solitaire d'aller au lit)

il n'a pas d'amis

Evidemment

si tu ne peux

analyser

il te faudra

coaliser

contraction des voyelles

(contraption)

Contraption des étoiles

midi italien

Anglais-Américain

France littéraire

Italie Classique-Moderne

Le Chinois

smattering of

German

Latin

Greek

contraption littéraire

contrazioni (cramps)

hystoire phonetik

regarde

au moins

ce qui est
écrit
sur le bout
de ta langue chérie

(piazz.)

il nous faudra
que tu y vas
(synthèse-douleur)

l'impératif de ton front mouillé

nous porte à l'émanation
mouillée
d'une cravatte. Ô le lourd
porte-manteau!

l'émanation suggestive de la gaze mouillée

l'impératif substantiel de la gaze de chevatte nous réunit dans
son noeud de cravatte chasteté

l'impératif
substantiel
de la gaze
de chevatte
nous réunis
dans son noeud
de cravatte
chasteté

Allons, plongeons dans le réel (il le faut) (dans la gaze de la
réalité).

Nous passons dans la gaze du réel.

Arrive l'enfer. L'impératif
de la gaze mouillée.

ooo—ooo—oo—o
gradual abruptness

french (mr., rhytm acuto intros.)
ital (riposante musica, ritmo meno acuto, adattabile)

o —
non avete da mostrarmi un'altra macchina? (repeat rhythm)

rhythm Greek in prose how show?

tu pensi:

— o o — o o o — o o o — o
ha una macchina ancora da mostrarmi?

tu parles en prose

.....

O la grande mouche bleue du travail! (Les arcs en feu.)

.....

,
irregolare

,
intensificare

(arsi)

dal francese si passa al surrealismo

nell'italiano predomina il concreto, verso greco-latino
inconscio, anche stornello

Montale-Proust
italian stornello popolare
greek-latin prose
Joyce, frantumazione
surrealismo (french)
classici
argots
Chinois

strutture lingue straniere
eliot-religious

— — —
nous voulons nous rapprocher du contenu

(de ses doigts humides)

— — — o
«per dir la verità, non son contenta di nessuna di queste»

(prosa metrica)
common prose valorized

II.

at the 4 pts. of the turning world
de son hôtel exclamatif
poussait son large bec un Chinois
assez, assez s'écrit le pélican
de son large bec exclamatif
tout en trainant son large bec dans son goulot
(de son large bec administratif)
assez, assez s'écria le chinois
de son large bec admiratif

nature of i King

moral
natural
subtle

morale du chinois:

ne pas verser une larme

... my purple-veined child

(le chinois ci-nommé
et sa fatale barbe)

assez, assez, s'ecrie le chinois
de sa barbe pointue
(s'ecria le pélican)
de sa barbe réfléchie. Tu me pousses
à la guerre, de sa barbe
mystifiée.

Le voilà le flatteur avec ses médecines. Seigneur, il nous
faudra nous élever

à la plus haute Tour

(vision:

flowers and lines extremely complex preceded by Mondrian grey white black painting +&-other abstract fluid forms. The flowers or lines are green and red, then covered by transparent purple fluid design)

III.

ô rivières ô saisons
lautréamont
ô rivières ô chimères
lautréamont
(chimère-minière)

L. Esthétique-saumon

(ravage)

Les arbres poussaient leur fin ramage au ciel velouté

au ciel rapproché
plomb
plomb
non proportionné
vélocité non proportionnée
blond

'I.K. (ne fait trop de gâteau(x)).

au ciel plomb fíngateau
 fíngatò
 fíngatos
 fíngatoeu
 fíngatoau

les arbres pensière-misère
 (petite-misère)

les arbres ciel pengateau
 ciel pan gâteau
 ciel pengatò
 pengâtò
 pengatoe
 pengateo

...sa vie est ailleurs...

aux arbres ciel pain graté
 ciel
 pangâtò
 pengaté.

pain nocturne gelé
(elle se fouilla un petit beurre gâté
 gatà)
(elle se fouya (fudrà) un petit bird gâté (piccione)

' il nous faudra aller-voir les arbres aux longues racines...

irez-vous voir ecc.

irez-vous voir les arbres aux longues racines?

oui j'irai voir les arbres aux longues racines

multipliées
multi-pliés
par un excess de sec (eccess de
(sex)

(tu peux très bien aller marcher dans ta cuisine marché
machée

ou bien faut-il aller voir
les hirondelles
cachées ?
(inondées)

[Doute de l'Incertitude]
tute
de l'in cert ti
doute
de l'un cerf qui
doute
Serf s'y
boute

mais nous ne sortons de la cuisine cousine
sautons
partons cous'yne
causons inguine
parlons Cause Prime

se sont les ²contingences
les conte in gences
compte in gents
Compte enfants
le Compte ingrat
Conte en Gants
se serre si fort le Compte
s'y serre

en Gants, qu'il
n'y devine
ne cousine
ne contin(e)

nue pas tes comptes
 noue ses
 enGants
 comptes en Sang
 non pas se compte –
 enfants
 en fang
 en banc
 en blanc
 semblants
 sans blanc
 -heur divine
 souligne les aspects
 en blanc de tes
 bottines (boutin)
 bottines
 (il n'est pas sorti il n'y a
 pas de sang (fang) dans
 la maison pourpre
 poupine
 poupée nue

(the

com² plete nonsense
 con pleat non sense
 con pleat 9° cence)

le commodore se recomplete sa cravatte
 noire
 pomodor

sa cravatte sens
 (saint)
 sant
 saens
 centcing
 mille lire payée
 sans sang
 émouillé(e) tachée
 brouillée

retachée
(rat taché)
retouchée
re toqué
le
roix toqué
roix tocca

to
pousser les herbes dans leur vicines
vitrines

toucher ecc.

latrines

Le pontéficat nous demande en nous regardant en face où
c'est que nous avons l'intention d'arriver? La bouteille est
conforme à nos désirs. Le fleuve vert petitpois se tord,
devenu maintenant noir encre. Les arbres les ombres miroitées
ont trouvé une autre

vitrines
glacées

(erba nera tu tocchi

glass-houses
vin glassé

la follia)
par les intempéries de la saison du clime
as-tu pensé à te sauf-garder
des interpéries
(interprétations)
de l'hiver? La morte veille qui bouche (la feuille verte qui
bouge) aux 4 vents

au quadrant
au quadre rendu
vendu

de ta vitrine pointue
(poitrine)
(vitrinal)
quatraine (quattrinequestion)

des quatre rîmes

estompant (étonnante)

estomac (de l')

la logique s'est enfuie sur un cheval blasé (blessé) aux quatre ans
(vents)

logeuse

le logis

l'horloge

c'est un fruit (prix)

puît

poire

qui vole au vent

aux quatres directions du volant

c'est un puit

c'est un impuissant

un puis sant

un puis (peu)

un puissant

sans direction

sans
illusions

coutoumier

d'ainsi voyager

entre les 4 côtes

d'une cuisine-menu(e)

de tous les comforts

d'un trou

(pour l'eau voyageuse qui va rejoindre les ombres qui
poussent leur longues racines dans les trous des arbres
(pavement) et autre banalité(s))

c'est une autre banalité

c'est une autre banane (ballade)

que j'ai captée

avec mes doigts remplis d'illusion (d'insulsion) (insultation)
(consolation) consultatoire (c'est une poire

consommée

consultée

avant le deluge de petites bananes (faits) qui remplissent
la journée d'une impossible joie de (v)ivre

(ly King consulté)

nous sortons alors (lons) sans brides (i King) sans cheval (i King)

s

s

douplement

doublement consulté

insulté

double- mentir

double-menton (moron)

moron.

souplement cont.

allons-nous joindre les arbres-tronc (arbrerons)

irons-nous

aux rivières

-irondelles

ironisons-nous

des passifs

iris

i – rit

sées

tées

témoignages de mes sincères affections (dévotions) je suis vôtre
sincère
servante

Marion-l'eau qui coule

Marionlot –

au bord des trottoirs mouchoir tu es destinée à essuyer toute
l'eau qui coule

ceinture

culture

culterie

-teries (tes ris)

se poussent loin au plus loin des souris des sous-terres
(partenaires)

par-terre

par t(e) de l'air

pact en terre

(packaboat)

(nickerbocker)

une part (ie!) en terre

l'autre aux cieux vagabonds d'un seul bond

par terre

(voici le packboat le pack hound voici le moment s'en aller
sous-terre

sur la terre

trainant ses longs pieds par une chemise étroite

(une aire de gravité

gravitationnelle
exceptionnelle).

– ande

lousienne

(louche)

errande aux par-terres des oiseaux (maisons)

c'est à dire le pavement sur lesquels s'étendent les longues
branches racines d'arbres fleuris en primavère (belladonna)

pas en air (le ciel velouté exceptionnel
plomb

aux ramages
rapprochés
approché(s)
(c'est un parterre
parte-guère
partenaire

exceptionnel
sensationnel
sans sa
surté (sûreté) de s'y
bien trouver

«chanson»
«chantson»
chant-son-
culot
coul'eau
cout'ô

s'te
arrêter
(aux moindres plages)

douple sens
sationel
rationel

sens st sa son Zio Nello (petite notion autobiographique néces-
saire

auto-bi-proport

sionel
ZioNel
-zijons-y

haché (accentué) (fourché) (tronché
tronqué
tranché
gravitationel
elisionel
des ésiliés

recoupé(s) d'un vieux journeau-meussieur
la terrible légende des
coupés-à mort en 17 pièces

dépourvues de vie
(c'est toujours la tragédie qui s'y balance tout en hochant sa tête
gravement
nonchalamment) (poèm en petite prose
dépourvue de vie ici-jit
la Mort grande cuisinière
 cuisine
 cuillère
 cuillerie

cuit-ye y rie
(qui c'est qu'en rie
que rien)

qui si on en rie
 s'en

qui Ci y-moque
 jit
 fit

des ci qu'en jie
suc en vie
suce le bébé néon-non
jusqu'à la Mort (myst
ifiée (confiée)
-cation
de par la raison
déparaïson
disparition
para sol
c'est le de part
a dit-tu

quelle complication! (comparaïson)
j'ai des petites bouilles
 des brivides
 frissons
 brissons

de soif dans la raison
 froid region
 soie souscouche
 souscutanée
 contuttoché
 souscanée
 simultanément
 une mauvaise paupière qui clygne
 son bec a larges paupières
 mauvaises
 sucutaneament
 subit anéament
 (stò in un notevole stato di tensione)
 idromedea
 (idromaque)
 tu plaques
 mes joues en feu
 joie-en feu
 face
 jour en feau

Andromaque
 insignifiante
 in-signe fi
 un

cante
 singe
 un signe qui chante
 on ne sait pas pourquoi
 Y! fie!
 i,çi. si je nie
 f
 Iphisigénie
 se bouttà dans l'encre
 boutte

IV.
le vin brûlé
le vin busculé
le vin pourri (andato a male, marcito)
sacre-sang

—
deux oiseaux jaunes dans une cage
restent nécessairement
bousculés
insignifiants

je sors
(c'est nécessairement insignifiant)
la lourdeur de mon sang)

V.

Pourquoi voulez-vous étouffer votre sang dans la joie!
Pourquoi voulez-vous étouffer votre joie dans le sang! A la re-
cherche de la joie à la recherche du sérieux (non point le tragi-
que). A la recherche de l'hilarité. Nos deux pointes.

VI.

Celia could not find Gd.

... the cries of the cocks in the dusk
lowered sky
atmospheric countryside
apparent peace
a significance

the apparition of God

forse la mitezza è allora la soluzione (Gd. can be found only gradually. We must accept that he be obscure to us (indecifrabile salvo a momenti) (cifred).

only by gradually living
or not?

no

... the sickly smell of winter rain
upon the autumn bush

... perhaps you are just simply exhausted

sleep, sleep on forever
... rules the brazen cars
and shall not rule for ever

is He good, or am I god?

come, come God I await you

(definition of lyrics, aforismo)

Fergus

my single vision upon the spikes of time (is my heart adolescent?)
in

a single room an empty chair
covered with mildew

caffè Hag

think of death desire death

(an empty chair & an empty desk
think of death think upon death
yet I desire God not an empty heart...

not an artistic form

Learning (in creativeness)
under the protection of death

also digging into.

l'inconscio è un principio di Morte

death had taken me into her arms and tied me to her pinion

il sole
mettere di nuovo il sole in (cielo)
(terra)

see
(vision luna-sole)

no solution to it

then flowers
(fleurs....)

.....

fleurs are not feeling
fleurs are not flowers
(outdoors: the rain! the deep-set rain! the swirling river!)

I will not

la luna è ancora sotto terra
(see current fraseology notes)

—————

lose oneself in the current of time

shall I?

un'ascesi severa non porta a nessun risultato
Tao 17

do others have God in their hearts?

il non attaccarsi al sensorio (quando non è tempo-extrov.)
introv. sì.

j'ai avalé une fameuse gorgée de poison
(what it cost me):

legge di natura = Tao
legge morale = Te

telef. Via Scrofa

death is a groan

soavità
contro gli stati psiconevrotici

la speranza ultima a morire
la volontà ultima a nascere
amor a Dio

4. 26

1. 28

amore ai simili

31. 6

We have assassinated the Priest

il Tempo Rovesciato

.....

... acqua aquila

.....

1. 4

bisogna assolutamente decidersi

seven times six is a holy number
 glory be to God
 that has put us on earth
 it is he that has planted
 the sycamore tree
 it is he that has
 killed
 the calf at its birth
 We shall swing
 out of the grip
 of the yellow-shirted devil
 down, in the hill.
 What does God want of me ecc. ecc.
 at the holy yew

oo 2 2 2
 oo oo -
 - o o - o o/o o o -
 - o o - o o - - -

Bach?
 & ritornello?

4 marches to car
 (car-music)
 car-rhythm.

see Bernh:

problem cross

Religious end

VII.

Il n'est jamais trop tard pour s'amuser

La Grande Patte

(Iphygénie)

io vado di solito a letto alle undici

o - o o - o o - o o - o o
la poésie du succès
le succès du sexu

bisogna sfruttare i buoni momenti

o - o o - o o - o o - o

autumn is a season of which I'm very fond

- o oo - o ooooo -

syllable:

—
—
o
oo
o o
oooooo
,
—
,
—
,
o

— = lunghe

— = medie

,
— = medio duro

vedere come si fondono accenti metrici con accento tonico
nell'italiano classico

dizione quantitativa classica riducibile a dizione qualitativa

si dimette dal consiglio municipale la flottiglia navale

si dimette la flottiglia navale dal consiglio municipale

Ed io che mi dimetto ogni giorno dal consiglio municipale,
«mi domando se non sia possibile, in un assurdo sforzo, dimenticare quanto è intorno a me per rinchiudermi nelle alchimie di un linguaggio buono a ogni latitudine...»

.....

non esiste «divago»

esiste cercare materiale fuori, materiale dentro.

fuori necessario?

lo punto scatto

l'anima (noi-stessi) si propone dei fini, il corpo vi si adatta
pari-pari. (inconsiamente a volte consciamente)

quando proponimenti inconsci e volontà tirannica coincidono,
risulta giusto tempo

.....

prosa metrica è essenza (prima del passaggio al sensorio; –
estremo limite dell'architetturale). essenza metrica isolata
provoca passaggio alla musica

.....

È un malessere oroscopico

È un malessere microscopico (cutaneo)

when mr. at loss no out no work, order house (introspettiva-
mente)

& bks. idea comes

go slow-trovare appiglio (piccolo libro scartato!)

minimum I.K. electricity rather

sopp. cranpse. calm

.....

dattilo catalettico (tuo ritmo prosa italiana)

— o o — o o — o o —

.....

o o o - o o o o o - o o - o o - o
non son mai stata così collettiva (però nella lingua)

ooo ' o/o ' o o ' o/o ' o o ' o

tribraco

non arsi ma accento tonico

division by sense

anapeste o dattilo?

Come now, live tenderly anew, my blue veined child.

(vai a letto (little) presto)

.....

all'accento tonale nella lingua moderna aggiungiamo inconsciamente
un'arsi

poesia non ritmica (né quantitativa né accentuata) senza rime e
schemi (?)

.....

$\overset{'}{\text{F}} \text{ } \text{o} \text{ } \text{o} \text{ } \overset{'}{\text{—}} \text{ } \overset{'}{\text{—}} \text{ } \text{o} \text{ } \text{o} \text{ } \overset{'}{\text{—}} \text{ } \text{o} \text{ } \hat{\text{o}} \text{ } \overset{'}{\text{—}}$
 Floret od/oratis // terra ben/igna ro/sis/.

accento tonico non coincide con arsi
 arsi non coincide con accento tonico
 (in latino non esistono parole tronche)

accordo volume nella musica = timbro delle vocali (timbro delle
 consonanti = tipo timbro e mec-
 canismo dello strumento musica-
 le)

misura ($\frac{3}{4}$, $\frac{6}{5}$ ecc.) = metro greco-latino

ritmo all'interno della battuta = ritmo accentuativo classico

durata = sillaba quantitativa

melodia = arsi e tesi

(volume e timbro inseparabili)

de ses doigts allumés de destin

.....

Dear John

havent been writing in English
 for a heaps of time

(fairly light-hearted

french —)

these poems are a sort of poor
 parent to the Mola. trad. May
 not be worth anything.

nella lingua latina non esisteva «abitudine» di pronuncia salvo
 in parte, visto che la parola (il suo ritmo o accento) si
 adattava allo schema metrico (piede) preordinato, cioè ad una
 specie di cubo-spazio in sé.

compare italian french & english accentuative metres , and
origins (also german)

ribrillare

Poire forme Lune

Coquin -qui -ne -dort -pas
(derèglement de tous les sens)

why is French (not Engl Germ Ital.) tied to surrealisme Ironique?
(structure de?)

les images n'y semblent jamais sérieuses

Simply because Surrealism was born in France, is now national
(natural?) language

ici on parle comme Montale..

.....

Lutte Ebraïque-Chinoise
il n'y a rien de Sauvé, il se faut se Sauver

o o — ' o — ' o o — o o —

il n'ya rien de Sauvé, il faut se Sauver

o o — ' o — ' / o — ' o o —

reversed

1° rhytm banal usité ,
 banane usitée
 visitée

2° moins

Il n'ya rien de sauvé, il se faut s'Usiter

Dear John,

...have brought surrealism techniques (methods) to extremes.
thought I'd go mad! (somebody else said that).

La Lune qui Persiste

Il n'ya Rien de Persistant, c'est vraiment agaçant

(tîtres)

toits

tais-toi

l'aube:

la nuit est déjà si fade!...

.....

vision:

cercles verts et rouges très minces, qui bougent en toutes les directions, en se substituant en arrière et en avant.

Puis cercles de fil de fer des mêmes couleurs (non point pleins) lesquels aussi bougent. Puis fleurs, fines, variées, le bleu est ajouté, pas de jaune tout est très fin.

Puis il y a le Saut Hébraïque, c'est à dire un grand oeuf rempli d'autres oeufs jusqu'à son centre ou il y a toujours et de nouveau un oeuf. Il est peut-être grand, mince et presque noir, probablement de chocolat. Il s'ouvre (sa porte courbe et carrée), je n'ose l'ouvrir moi-même, je m'approche; dans le dedans de ce

grand oeuf est le vide, un trou lancé sur les rails des trains, comme dans leur toilette. Je pense alors c'est où porte le surréalisme.

Encore fleurs, puis j'e vois et entends «noir-papier Indo-Chinois», et me propose d'en acheter.

Elle s'enferme dans son trou (désagréable) (diggable)

la Pension-suspension (pensée suspendue) (pensons suspendus)
par sa très longue queue de cheval

Nina

protends
her contracted
nose

— ' o o — ' o o — ' o — ' o

dattilo has
heaving, curved accent

instead o o — ' o o — ' o o — ' o — ' o

either lighter or tronché accent.

VIII.

le Roi et son éventail
La nuit et ses yeux gonflés
Poulèdre aux pàupières abaissées
le gémissement de la lune qui s'élève
droit sur la Tour Eiffel 'éfet

la penche éfet
La Foule Eiffèle

droit sur (le penche effet du soleil) le soleil
nuit que repousse toutes les couches de ma vie
de toutes ses couches de son coeur de plomb (parfumé).

I'm falling apart from work
wk
wok
(allontanandomida) weuk

in Sardinia
in Virginia

un buon metodo di domazione è quello di affrontare la ferocia prima che essa si difenda (arrivi a difendersi)

surreal. appunti spiccioli	
vanit.	47
non farlo avvicini.	
di minor	41. 4
agire in tal senso secondo	29. 3
	4

Quando in tempi difficili qualcuno vuol illuminare le opinioni
deve incominciare con quello che è senz'altro chiaro e
luminoso

come usare I.K. mr 28.6

IX.

Speranza, non abbandonarmi. E pure la speranza di ritrovarti m'abbandonava.

forse il tuo male è di prefiggerti degli scopi.
o no?

we have come home

l'avarizia presuppone che vi sia un uomo forte

paralogismo
paramagnetico

atteggiamento di coscienza senza meta né intenzioni: Mandala.

see Gibbeon (architt.)

see Aut-Aut

... He takes a shallow decision, and dominates Chaos

yes?

la poesia è fatto di liberazione, non di riflessione

Jesù, Jesù, va!

Joseph cherche la Marie de ses entrailles victorieuses (les
anges qui rient avec leur dents cassés,
leur chemises abricot)

cosa vogliono da me le forme quando premono ecc.

Ecco, il paesaggio degl'uomini è davvero infinito

— o o o —' o o —' o o —' o o —' o

glaucò

di colore tra il celeste e verde (Gk. ceruleo); color
cielo-glaucò, glaucous

glaucome

en eye-disease

l'accordo

è timbro spaziale. Terza dimensione

intensità, cioè forza, applicata dall'esterno

durata

volume

è quarta dimensione

cubo -architettura:

timbro spazio -accordo
tempo ritmo

altezza

forza-intensità esterna (messa in moto,
dinamica psicologica)

timbro in rapporto a volume è qualità dinamica (vedere spettri
del mutamento linea-timbro coll'aumento volume. confrontare
varii timbri ai quali sia stato applicato lo stesso aumento
di volume. legge che ne deriva?)

timbro-spazio accordo è cubo statico

timbro-volume, o timbro-accordo-volume è cubo dinamico

Courant & Robins

what is mathematics

La geometria analitica

see music, see Mathm. see Aut Aut, see Gibbeon

(Tao not satisfact. stati Yoga? – rinuncia
realizzazione salvo per D.)

creative end? or return comuni.

dreams

sincerità vs. bocca chiusa

sfondare o segreto

rapporto creativo con Dio

il voler «spiccare il volo» –
il «salto»

psycological tar under problem? or to be
experimented?

Sogno Silvana-Jacobi matrim. «petit-père»
assassinio Abramo
etica sospesa sorpassata la morale
posso uccidere il matrimonio?

vita normale negata da Celia (matrim.)
Silv. ammazzata con brutale sincerità.

Libertà scelta
l'essere conseguente
determinismo:

see dream
1, 2, 3, ———

Jung:
la vita dell'uomo è un continuo titubare tra spirituale e
concreto
ogni soluzione dell'uomo è sempre la penultima
certo che vi può essere ariche arte non-religiosa!
(Proust, Penna?)

il sonno provoca la musica
il sonno provoca il ritmo

gli accenti sono le travi costruttorie del
cubo: -lo provocano. piazzamento accenti
provoca variazioni dinamiche (volume, ritmo,
piazzamento verso) nell'interno del cubo.

veux-tú

aller chez le prince?

il tempo nella poesia diventa volume del cubo; cioè
profondità tramite le attesa-spazio tra verso e verso.

X.

Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale.

ecc.

Lo sai, debbo riperderti e non posso

A.

ritmo Montale –

La religiosità intensa (trad. da Inglese; Bibbia)
(endecasillabo forma religiosa?)

di solito

a 3 accenti (2 se fuori testo)

come un tiro aggiustato mi sommuove

(o o $\frac{0}{,}$ o o ' o o o ' o)

un dolce inferno a raffiche addensava

3, 2 o 4 accenti?

(o $\frac{0}{-}$ o ' o $\frac{0}{,}$ o o o ' o)

(3 nel testo, o 2)

le occasioni: sent to john

Ti mandono regali, preparono

alla vita che s'apre.

... mitragliava?

... addensava?

what italian ending
(Campana)

$$\frac{12}{8} = \frac{6}{4} \frac{3}{2} = \frac{4}{3} ?$$

$$\frac{6}{8} = \frac{3}{4} = \frac{2}{3} ?$$

(used?)

tu pourrais aller alla Piazza del Popolo
(Place de l'enfer)

mais Lui ecc.
dans son cadenas de peine

do not be fearful my child the wind will not eat you as she
lifts up her gownlet of silk

to insulate

hoicks (used to incite hounds)... as she
lifts up her gownlet of silk

hosery

(arsi)
(basso dinuovo come piazzare o segnare)

horoscope

scheme showing disposition of heavens

at certain moment of person's birth
(to cast a h.)

erect such a scheme

Gk. horo = time
skopos = observer

hoopee

bird with variegated plumage & erectile crest (L. upupa)

as she lifts up her gownlet of birth

(upupa)

honk

wild goose's cry sound of motor-car's horn

wildgooses

—

crysoundof

—

motorscars

—

horn /

o

descent of pitch tension how show—, & °.

scala vetro opale

scalavetro —

—

ale.

—

scalavetro

pale

accattatozzi

(mendicante)

accattare = limosinare)

ital: abside

dietro altare maggiore semi cerchio a poligonale
basiliche romane o chiese

absinth

wormwood (liqueur made of)

absintina

principio amaro dell'essenza

il mondo non è abbastanza dettagliato per te...

«Arcadia»

autoctono (aborigeno)

primitivo di una terra in confronto a chi è venuto più tardi

coriambo

piede

(- o o -)

(un trocheo e un giambo)

pidoccheria

scrittura pidocchina

into the forest of no time

straniero nella tua terra

puine

inferior or junior judge courts of law

the equilibrium of no poise

ton amertume au coeur d'or d'araignée?

what is my knowledge if I have not got God?

lingua corrente? in all 3 langues (anyuse?)

Joyce and imitation of styles –not superato

the trees and the dew are honey dust upon my breast

there is a quality of substance to this quarter that eludes all expectation. Be Thyself! cries the man in the blue garden, and he points at the ground (at the round world's expected corners blow, blow your trumpets again angels). you think Gd will pardon thee (he has a scheme in his pocket for you, if you will bend to understand°)

... promenade

it is good to find that the world exists. batter my heart,
3-persond Gd! (it is good to find that the wd. exists at the round
world's 4 sharp points.)

O that I might rise and meet you at the round gates of hell!

at the round world's imagined corners, I beg thee God put me
at thy shaft!

(You have got peace and you will not accept it. you had loved
torment, agitation, and the great flood, the great tormented
speech to God.

prayer. river leers.

I will not have peace I will find my heart! (where I have left
it in the tavern-mouth)

We cannot return where we have flung our heart
to the dogs.

(batter my heart, 3 person'd dog)
ci vuole sempre cautela:

les cigarettes
bouche-neige

Le Non Sans But
Le Noctambule

you wanted Peace (in God)
you found Terror (of God)
you forced out Peace threw it back and grew Sick with It.

Batter my Heart, you Three-Person'd God...

but then grew sleepy

the peace of men seemed very small to me
the paace of man seemed very slow to me

I wanted Gd., not complacency

a Blue house
a Black house
not a cream-coloured onion
not a calm vanilla bunnion

my Will is stronger than all considerations

Evil and Good Will
Evilandgoodwill

I Hate Peace, Peace was not for me tonight

what do I want?

a True Heart

the multifaced considerations + inspiration

filantropic
reiteration

...

modesty and gentleness of men in my quarter. the Poor are
Devout.

You Suffer
(but it is better than wasting energies)...

now go to your Bed in peace (if not peace at least dignity
resignation obedience)

XI.

Cosa si deve fare pur che Esca?

(^o — o o o o o' o o o —)

(You're stuck with your own Scheme of Beauty)

dovresti badare a rimanere coscienziioso e conseguente

(le fruit n'a parlé: donc o o o — o)

seule isolée à la maison (s'il t'arrive de parler au moins tu peux
le faire entre 4 murs sans danger)

Batter my Heart, Three-Person'd God, at the round point of
earth
where angels stand

and watch me Curiously

(~~twomen~~friends and ~~twowømen~~friends)

Let Go your hold on Contents (or the Loss of them)

T'is a Formal Solution you Seek?
the ineluctable modalities of

rage
humiliation
despair
calm

Batter my heart, Three-Person'd God, at all points meeting
for joy.

he Himself has set the hill
R a i s i n g
against you

do not be afraid my Honeycombed child, he will lead you
quiet at the steepest hill

Yea, when one depends from external moods, and *hits* (hints)
(hilts) upon them, the World Crumbles

FIND

formalsolution

(the hard heart concentrated upon itSelf)

(Others Mock when you Tempest the ground with your
Hoof

of rage, holiness, despair.)

(Dear John:

i'd come within 2 weeks. Would that suit you? Will
bring writings, for you to look at)

Is it only when you are beaten you can have Him? the Angels
Hack, Play, and Torture me (o tortoise with the broken shell)

Senti gli strilli degli angeli che vogliono la mia salvezza
ma il sangue è debole e la saliva corre a peccare...

(try not to smoke)

Caro Albanese

ecc.

la mia vita è una lieta infermità. l'autunno si è
abbattuto su di noi come una condanna.

time after time have I searched in, the tombs of my fathers the
secret hebraic inscription. I must pronounce myself faithless.
Dead is the mirror upon the hill.

O come heart of Sorrow
be thou tomorrow
ever-present

... sharp
... l'art de classifieer les complications

non è dall'esterno che tu puoi risolvere il tuo mal de Dieu
(ritrovare Dio... – chiamiamolo pure tale)

Tao not satisfactory
(is a mechanism of living)

i King mécanique ondulatoire
meccanica ondulatoria

you want the Cube

it is not necessary to live

(diretto e unico rapporto con Dio).

Attenta alla voglia di accaparrare

fait no calculs (ambi.)

io non sono dio?

poesia di umile
poesia di culturalone

at the 4 points of the turning wheel

Surrealism is (si sa) rebellion to the Gods

they think they can construct the universe
destruct

miss point of perfect harmony

we do not make the universe

it was there

↑

do not play

do not play with words
see what you mean
do not care what is given or taken

lv. with holiness

si bada alla forma secondariamente (details of)

non è il contenuto che deve fit in lo spazio

ma tu che devi plasmare lo spazio

cioè il tuo contenuto deve provocare lo spazio

ie: 1^a il timbro vocali ecc. (o ritmo ecc.) determinava inconsciamente il contenuto

ti accostavi allo schema dentro ex-temp. dal fuori in

«instrument» determined you
(form -descrip 1^e fantas. la lune tombée dans
son b^éon lit how ends: solution) (poulêt rôti,
et puis?)
quel soleil au ciel pourpre?

sapere interpretare proprie visioni tematica surrealiste
(psicol. Jung)

Il punto di visione –

il punto di sintesi tra mondo estrov. e
mondo introv. sono io, il fluire.

lo scarafaggio non è per me! punte
basta.

.....

vision lune qui tombe, femme de chambre: soleil

rêve-vision Trocadéro
vision des cercles
surréalisme
fleurs

rêve-poussière
papier
Hindu-Chinois?

—————

M T
Marionravie?

...

surréalisme
rouge-vert

rouge-vert-bleu
(pas d'intuition pour s'en aller)
oeuf

presque noir
rails du train
fleurs

Ulisse non è soluzione

brings to train-raies?
(Finnegan)

Montale?...

(je suis un génie, tous sont des génies, s'ils veulent)

Rimbaud oggi?

la sua era una soluzione di praticità (inserirsi nella storia)

giusta

non poteva fare altrimenti, benché scelse.
la sua fu una soluzione di continuità

(ce n'est pas en fermant les yeux que tu trouveras
quelque chose.)

(la 1^a donna
(souvent je me haïs)

la lune est dans son peigne noir souvent elle se haît
(Tahiti)

Gauguin-Tahiti
pas une solution...

... breaks out and breaks the silver gong of ———

Esthétique des Fendue

Eliot

autumn is a season of gold
autumn is a season of age and decision
is a land of gold
is a land of cold decision

...

is the humble ever ironic?
is the humble ever clever?

...

music is not feeling
music is religion
all arts are religion
the four points meet

II Mite

Obey with Holiness

humility and gentleness toward your Self, and God

cleverness lack of simplicity

see how the flower rises devoid of expectation

(spostato il rapporto
aiuto-uomo, a
aiuto-dio)

nemmeno il freddo distacco o il disincantato disinteresse

Si è vinti

non v'è né sù
né giù
ma solo il mezzo

(né ascési né disintegrazione)

non è ancora illuminato

(una stretta gola in una stretta valle)

...

non badare ai suoni colori ritmi ecc. il contenuto propone
le sue forme.

e il contenuto è sempre Uno

dunque la forma Una

... verrà.

tutto si compensa:

if you're gay in the night you're foolish in the
morning, & vice-versa

o the pain of the turning stars!

o o — o — from Iacobo

yes, but mildness, not Biblical

a holy text done with technique, not technicism...

...you're tired, sleep. Everything will be resolved...

Tao

potersi tenersi in tal modo sul piano orizzontale della
vita (impegnati)

we live on the superficie of the earth, not in its
substance, nor in the air

(no crude harsh, extreme vocabulary)

simplicity

each thing has its name, simple, not to be substituted by
secondary subjects (word-mirroring)

find perfect grammar

no subtle confusion

(adverbs are adverbs, verbs are verbs)

limpid

offuscato

dark

black

white

.....

bright

illuminated

limpid

quality of style as you wish it

les terribles guerres:

not clear, determined by form, not substance
avoid colourfull prose

simplicity (or control) of expression, complexity of means
consciousness of meaning

I sit, and wait, for death's fine door.

Open the door, open the door

(farsi una bella camomilla)...

But God doesn't always work, or does he? Or is it I who
cannot follow him?

la volontà

(mine)

in opposition. The
War with God.
(prose a little too flamboyant)

they say Tao is nature
(you must fill your stomach with juice)

(House-arbor)
(you must scratch the moss on the arbour)

hoary-hoe

you usually have a rhythm-pattern in your head (or style
– imitation) into which you insert words (when fit rhythm and
mood of style)

now

upsa ipsa
upsa versa

l'ascensione

c'est un livre secret.

ce n'est pas la pensée qui te sauvera (where 4 points
meet), c'est à dire

(tes technicisms) (Padova, la ditta del Santo)

the sense of the holy

(belonging or devoted to Gd.)

what comes is given. il serio

(culture-technique)

Thought is vanity

Work is vanity

Creativeness is?

feeling is pap

sensitiveness complacency

intuition? unconscious

collop = slice of meat (E)

collywobbles = rumbling in the intestine
(collq.) (imit.)

col = dépression in mountain chains...

the snow-leopard...

gentleness toward men
humility towards Gd.

il telegrafo (il termometro)

the humble

the sensorial and the spiritual

soul

loins

both have their centers, at all points of the turning world
at all points of the world
at all 4 points of the world

Lets see if we can sleep now...

(Tu fai troppe cose con la tua Volontà, ci vuol Pazienza)
now we'll see it its worth it.

A Birth
(1962)

If I lay back layers of time, and the man dark simpering and sad with his cracked smile, I met him last night after a fight, in the light sheeting the court's heavy dawn air, if I lay back layers of time I might be ready to open the list of places, addresses of all our lives! ready to make a run for it. If I lay back layers of time I might still render the rage softened by undisturbed love. If I lay back on layers of time I could find Poppy laughing, roaring, softly, blurred against the round sky over the steeple chase tower. If I lay back on layers of time fit for murder with laughter collapsing marauding into a new dynasty, if then time flapped itself back, if I were a coward and believed in child-birth the effort of driving out of town mishaps might permit me to account for birth! If I were a town towering or a tower bloody against a sky fit for birth, if I were a Japanese I might ask you why fit a fight with your fist in it? Birth and bread collapsing over a birth bed choking with her strain of womanhood's last denial. First denial was the curved tower the elastic bounce of which had designed all mishaps against the sky. A sky red, rose and yellowed with age, a sky bold with its impassibility wronged of things, crooked end of the lane.

Sunday is the typical afternoon of a dreary birth and cry place, the child fakes remembrance of the curve of the vault of the church straining on its cardinal position, child who regains memory as a loaf of bread is turned, is child with no childhood.

Fotos of places are better than places or memories, fotos in our brains same ways. Curve the triangle out of escape and the landscape into curved belonging.

Perhaps the fray is better regarded here from this viewpoint and the curved baked point of childhood is no other than we make it as love wakes tender at a slap. I am incandescent I thought as I lay back folds of time naked into my bosom which heaved purled in the heat of a summer peculiar to despair in the eyes of

young women. Youth is not a break which keeps up with continuity, but the reek and sleek mishap of a life revolted to its being.

Particularly kind to my mother must have been my father, in that he so preached. Particularly kind to my mother must have been the priest in that he so well kept a commandment of recon-dite hunger for the love of good Sundays.

Now as I speak the recognized thin string of harsh loving creeps slight acircle the dry bamboo springs of lamps while cracked bamboo sticks on the drums of the narrow eyed neighbor snap free of their black stick tape. Will the stick snap and the burden be once more held in two ragged hollows of palms while bent the hollow top of drum and enjoyed stillness the lamp. Now while I speak is the root driving at an appeal now while stamping necessarily cleaner phrases into the drum ear of the deaf will its stick snap. Now while I wait will wiser clouds break into my parsimony. Now while you wait sweep the mountains their trail to the deer-hunt.

Hunting against an everest sky I attacked the first vision of the pink city over a rebel sky, and the coupole raining shine over my skimmed years. Now while I wait the rain refuses obedience to my fancies of a rainbow while you wait for the turn of the strees below this high dome.

As I place this dream of a vision alongside the first burden of heart, is to be regained the place and the position of the church, against a road greying below, while the shined windows unburdened the child's heart. Now as I strain to preconceive a vision the child strains outdoors against a dry window flowered with dry sails, their everblown clear curtains, willy nilly white against a white sky even drearier since it was still, the curtains snapped bored and the other house to which no curve of pantheon ever adjoined its gloom, the other house recorded the memory recounted to the child, fat against a flap of curls. The light skipped by the green street ever lower unperceivable, to the child perhaps standing watching the church in its memory of adult. The church flapped its wise and wrecked standard of a full grown blaze smothered to fake poetry, rose under the dew light which I place now against a rough surface crossing the corner of the sidewalk as yet invisible, unrecorded unremembered. The child fakes a turn on the wide turning point of the circled Square, where that white light shone against no trees perhaps but stone light grey

and heaving; the child stares at its memory and swings uncertain of reality. The child stares. The child is there. The child is gone, marauding again the escape or the verity of recollections furnished by grandparents, with their withered joy of separation, their joy of faultless life in a canyon! Look askance again: the child lifts the veil and the turned point of vault and church is no other than a preparation for the death of mysterious seeders, wild guardians, gross politicians. Look further at the steeple which has bent to curve the dome unruined since the grey dull of its matter (a white or grey chalk indifferently) shines askance, very rosy if you wish to pardon its death appeal to the young.

A street with a black canal, and a father with a grey smouldering cloak on winter turning into spring besides the rain. A cloaked father in the tweed of sunrest, and the sun never lighting any eye of father since he is no figure met at the run of the Square, with its black dot circling into reality, the black undesirable fold of a contour gone.

If a father had lent his pistol to another, so was his car of violet appeasement, warning or vengeance. If a child lends its memory to fake terms later called cloud mystics to the church it was its birth. The birth of a child in a velvet church with a drone dome is faultless spring and paradisaical pain; grey unrest and question slime down no flat surface but a space imbedded in space, rose again, blue not and green forever in the mist of dew brown childhood by the mystic vengeance. Then god appeared as an overblown star and the correction the vault spent the child's imagination broke the father's earth truth and vengeance, earth's severity.

And were there domes in the white air of Paris in the white hard shapes of light of child? Deaf ears has the child to the deaf stillness and the deaf lilly curtains to the light of business planing mystic over the droned air of streets unimagined. Windows are too long for the drone that arises from their criss cross imagination and the scorted couple is always silent at dusk while browner than dusk light resounds the other through japanese plants dusting the air, forbidding the peace, resounding of violence, brown hair slipping skins over the merchant's brow and joint of long chin bone (the necklace). The dust over their faces betrayed the heart of the city and its reflected pressure in a child narrowing at a window larger, freer, emptier with its wealth ruling

over nothing, since nothingness was crammed with brown windows of widows or surgeons on vacation. Gardeners leapt out unwillingly of windows too tight for the brown earth of other generations creeping through the air at the space of a street width. And narrow whannels into rooms very near rottenness were the answers and the proposals of the windows, the humanity conceived to one so young, peering to learn who is a man. No irony esquissed itself in that childhood vision but the uncertain death rolling majestic in petty places, with green border leaves to shy away cats of greed, gay noose.

The noose was a gardener, the gardener a gay mate. Brown child and staring windows, staring nuns too sipping tea in brown coats revolted before living the questionning; inkling of greed were feasts in eternal valleys, the grey wide avenues lifting to sea weed green tree lacings shafting and plunging to scratch upper windows suddenly flagged: then riot came, subtle, in the child's mind, and gross misdemeanour and love slovenly with populace suddenly blessedly imperfect, in the feast of balloons snapping, the murder in the crowd suddenly begging down to daily smell of food while children peered at the sun's early flagging against banners and banners and banners riot in the street, early flags at tree tops, winds in the blue flaps of food houses, white edged with a scream slowed down to joy slammed down against an oily counter.

O I am a loose noose! O I am a scream in the valley! O my thirty years have slipped by crashing forcefully into a house of crashing banners, tight against a loose wind. The collapse of stardom was a terrible blow at first, then slowly reason returned as a tram in the half light of neon pathways. Impossible layers of time at first flapped back to reveal a reason which had been neglected then denied, then ultimately explained away, slaughtered to manhood, and the woman backstage crying into the fur false costumes of the evening's, the living's entire show. O the blow of the revolver revealed a cracked white wall, poverty's demon, in the backstage door. White whirl of life, living into the eye of destiny, a disaster.

Among the vague surreptitious memories of a very small youth slipped by an afternoon cinema for children and the mother worried with pain and foresight beaver furred and tiger furred in an elegant afternoon hat, she unwillingly accompanied the crying children see the lions roaring before humour wept at. Soft

mother, cold mother, harsh father invisible. Crying daughter when don chichotte appeared flamboyant and the pity of the child was foresight, endless. Laughing at the lion roaring with menace, crying at the thin just cavalier. Playing with no one save a medium blue coat with black turn ups, velvet, premonition, and the round hat with black hanging ribbons at the back? Simplicity denied at all ages. Love the only rival to tears, and it disappeared forever.

Sample of recognition.

Palermo '63

poesia dedicata a Mich Perriera: «Geografia del Male» romanzo

Io quando amavo desideravo non te ma le più dolci ironie d'una vera semenza. Ecco è chiuso il cerchio separato da il tuo volenterosa correvo a cercarti. Veramente non sapevo chi ti voleva. Per esempio giocare dolcemente piangendo sudando. Io non volevo lo tono screziato morire è per me lo tono screziato.

Perché muori?

poesia dedicata a Filippini Enrico

Se l'alba procedesse con un tiro più forte io capitolerei dinnanzi a così dura sorte. Ma la riva sommersa degli intercambiabili problemi premette dosature convenute con grazia e la risposta, evangelo degli iscritti, è semovente. Pretendere salpare per scivolami rivoltosi combina una drammatica convenienza, la remora degli istinti è un conveniente assalto.

Chiesa

Jesù che sei nel mio cuore, perdona i miei pentimenti disastri
ovvero clementi ti rubano al cuore il semente. Jesù
che oscuro fermenta permetti ch'io preghi per te
che l'ora infinita sia vinta. Inventa parole e
perdoni io t'amo Gesù nel membra.

Rovina in infinitas muove
romanzo chiarificatore unisce
Jesù nel membra totali
Combina la rimano vaio prego illuminare

iquattro mondi

Preghe radisperata rimove
passione disperata angoscia
Inferno immobile sintetizza
Cantonidisintegrati della
miavita.

poesia dedicata a Gozzi

Come un sol uomo mi muovo impertinente
niente suspense nel giallo. Violento
cretino nel muoversi. Assassinio figlia di Grim
si violenta da non si sa chi che è da scoprire carino
Sistema in crisi perdita verginità trovare assassinatori
casualissimo. Nadia la figlia si muove liberamente
dopo le perdite casuali o no. Costruzioni allegoriche
scattano politiche. Moto insurrezionale sperde il
Dio traumaturgo. Poliziotto sempre Americano.
Grigioni i testi, la testa che si taglia, addirittura
manoscritta. Poliziotto scoglie dramma.

A me stessa

Volontà di potenza è la forza del mondo se il cielo si rattrista
quando il mio cielo è blu chiaro. Volontà del sesso mio problema
rovina nei tempi negli scavi sacrificio romantico della bellezza.

Vedere l'industria che si smuove imponendosi magra l'esperienza
tragica la verità. Il cuore corre con una spedita grafia, io ti riguardo
mio cuore.

Morirò nel vecchio stile preoccupandomi ancora per l'avvenire

Parlare nell'ombra d'un cipresso

poesia dedicata a Spatola

Il mare ha delle punte bianche ch'io non conosco e il tempo, che
bravo
si dimena bravo nelle mie braccia, corrompo docilmente –
e sottile si lamenta per i dolori al ginocchio a me toccati.
Senza livore io ti ricordo un immenso giorno di gioia
ma tu dimentichi la vera sapienza. Se la notte è una
veraconda scematura io rivorrei giocare con le belle
dolci signore che t'insegnavano che il dare o il vero, non
è vero.

Sentendo morire la dolce tirannia io ti richiamo
sirena volenterosa – ma il viso disfatto di un chiaro prevedere
altre colpe e docili obbedienze mi promuove cretine
speranze.

Gravi disgrazie sollecitano.

Il vero è una morte intera.

poesia dedicata a Guglielmi: «La Coscienza Infelice» poema lungo

Proclamazione

Livellamento dialettico due cose integrate
stessa impressione Gaddismo per
Leonetti Il Modo inserisce Balletto. Più
patisce dissociare pubblico privato.
La registrazione rapporto amore odio
Guglielmi-Sanguineti. Due tre 4
ordini fra gli altri errato ordine
fisiologico dati sensibile carattere ideo-
logico. Perché sono io Pasolini c'è
contrasto ordine integrazione contrapposizione
sono crepuscolare gusto impegno
discorsi vaghi. Carattere fisiologico
gestualizzare poesia tua oh Sangue.
Tipo cultura scoperta decisamente
Pasol-côte d'azur. Politico
soggettivo intersoggettivo connettivo
Guglielmi. Stato rapporto soggetti.
Musa Sangue è l'ira.

Morte Ermetismo sofferto

Poema dedicato a Di Marco

Rapporto non si capisce bene con Giuseppe. Nella stessa stanza e
basta si sa massime di Rado Intellettuale Comunista che
Fugge di Paese in Paese. Rapporto di mattina da parte
ipnagogica. Per i fatti Loro Giuseppe Maria
fugo. Maria Rosa Locanda Malfamata – vedremo. Fughe.
Le Fughe Musicali + Strutture dissidio mio
Non Credere nel Romanzetto – non Seguo. Prodotto
storico non si vede ma mi pongo problema creare
nuovo romanzo strutture colte problema

Sanguineti. Flusso, credere, continuamente
cammina, Ma Maria Rosa ipnagogica intuisce
benissimo la prima mattina incontro. Percezione
o Immaginazione-premessa immaginare interpretare
nella dimensione posta in Giugno.

Povera matta i tuoi misteri. Caso
di morte otturazioni. Montare cocchio fuggire Tutù
cles. Moralità privata se freddezza agitatissima il
dolote continua. Rigidezza in più punti.
Come dissi il giovane che m'hai portato.
Vanità virtuosa istinto di fuga.

LA LIBELLULA
(*Panegirico della Libertà*)
(1958)

La santità dei santi padri era un prodotto sì cangiante ch'io decisi di allontanare ogni dubbio dalla mia testa purtroppo troppo chiara e prendere il salto per un addio più difficile. E fu allora che la santa sede si prese la briga di saltare i fossi, non so come, ma ne rimasi allucinata. E fu allora che le misere salme dei nostri morti rimarono per l'intero in un echeggiare violento, oh io canto per le strade ma solo il santo padre sa dove tutto ciò va a finire. E tu le tue sante brighe porterai ginocchioni a quel tuo confessore ed egli ti darà quella benedetta benedizione ch'io vorrei fosse fatta di pane e olio. Dunque come dicevamo io ero stesa sull'erba putrida e le canzoni d'amore sorvolavano sulla mia testa ammalata d'amore, e io biascicavo tempeste e preghiere e tutti i lumi del santo padre erano accesi. La santa sede infatti biascicava canzoni puerili anche lei e tutte le automobili dei più ricchi artisti erano accolte tra le sue mura; o disdegno, nemmeno la cauta indagine fa sì che noi possiamo nascondere i nostri più terrei difetti, come per esempio il farneticare in malandati versi, o lagrimare sulle mura storte delle nostre ambizioni: colori odorosi, di cera, stagliati nella odorante stalla dei buongustai. Ma nessun odio ho in preparazione nella mia cucina solo la stancata bestia nascosta. E se il mare che fu quella lontana bestia nascosta mi dicesse cos'è che fa quel gran ansare, gli risponderai ma lasciami tranquilla, non ne posso più della tua lungaggine. Ma lui sa meglio di me quali

sono le virtù dell'uomo. Io gli dico che è più felice la tarantola nel suo privato giardino, lui risponde ma tu non sai prendere. Le redini si staccano se non mi attengo al potere della razionalità lo so tu lo sai lo sanno alcuni ma ugualmente la cara tenda degli scontenti a volte perfora anche i miei sogni. E tu lo sai. E io lo so ma l'avanguardia è ancora cavalcioni su de le mie spalle e ride e sputa come una vecchia fattucchiera, e nemmeno io so dove è che debbo prendere il tram per arricchire i tuoi sogni, e le mie stelle. Ma tu vedi allora che ho perso anche io le leggiadre risplendenti capacità di chi sa fregarsene. Debbo mangiare. Tu devi correre. Io debbo alzar. Tu devi correre con la coda penzoloni. Io mi alzo, tu ti stiri le braccia in un lungo penibile addio, col sorriso stretto e duro sulla tua bocca non troppo ammirabile. E cos'è quel lume della verità se tu ironizzi? Null'altro che la povera pegna tu avesti dal mio cuore lacerato. Io non saprò mai guardarti in faccia; quel che desideravo dire se n'è andato per la finestra, quel che tu eri era un altro battaglione che io non so più guerrare; dunque quale nuova libertà cerchi fra stancate parole? Non la soave tenerezza di chi sta a casa ben ragguagliato dalle alte mura e pensa a sé. Non la stancata obliivione del gigante che sa di non poter rimare che entro il cerchio chiuso dei suoi desolati conoscenti; la luce è un premio di Dio, ed egli preferì vendersela che vedersela sporcata dalle tue obliionate mani. Non so cosa dico, tu non sai cosa cerchi, io non so cercarti. Nel mezzo di una luce che è chiara e di un'altra che è la cattiveria in persona cerco il ritornello. Nel mezzo d'un gracile cammino fatto di piccole erbe trastullate e perse nella sporca terra, io cerco, e tu ti muori presso un albero infruttuoso, sterile come la tua mano. O vita breve tu ti sei sdraiata presso di me che ero ragazzina e ti sei posta ad ascoltare su

la mia spalla, e non chiami per le rime. Io allungo le gambe e vendo i parafanghi con un color prezioso, tu ti stilli contento in un luccichio di cattive abitudini. Io mordo la mela per sostenere queste mie deboli vene al collo che scoppia di pena, e la macchina urla più forte della mia sensata voce. Io non so cosa voglio tu non sai chi sei, e siamo quasi pari. Ma che ricerco io se la canzone della debole pietà non è altro che questa mia inventata invettiva, che non so oppugnare in nessun altro partito che il tuo, il mio, le nostre interne lanterne, e nessun forte lume della verità, e il mondo che aspetta coi suoi occhi luminosi, e forse pieni di sabbia. E la sapiente virgoletta sarà il nostro gioco di destino – ch'io lo voglia o no, oh lascia il caso e la nostra natura imberbe; tu sarai il mio re debolissimo, io sarò la tua regina non tanto vorace che non possa scappare quando se la sente in un giro di chiave, in un bagliore di umori neri ma il mondo è senza chiave per non dire senza l'organizzazione necessaria ad una pietà necessaria come la Tour Eiffel che non resta in piedi se non fosse per la sua permessa bruttezza. Tu cercherai di sorvegliare questo mio pozzo che è più profondo del tuo, ma la acqua vi è divenuta troppo limacciosa e io non voglio sospirare per la senilità di lingue toscane. Dunque stirati nei tuoi ben rivestiti stivaloni ricoperti di peli dei più scelti animali e senti il mio cuore di gomma ma anche di sabbia scottante battere se ancora batte per un uomo. Io me ne lavo le mani e rimo anticamente con una modernità che non sospettavo nei miei imbrogli. Ma non voglio rovinare i miei occhi per nessuno, io, nella loro ossa-siepe. Vuoi che usciamo? Vuoi che balocchiamo? Vuoi ch'io faccia da grande sorella a tutte quelle infelici? Vuoi ch'io mi chiarisca la gola tra queste quattro pittoresche mura, fra la bottiglia di un latte divenuto rancido,

ed una vanità ben stufa, di sgranare le lucide
sue perle di sorrisi ancora non distribuiti.
E l'estetica non sarà più la nostra gioia noi
irremo verso i venti con la coda tra le gambe
in un largo esperimento.

E la roteosa lingua dei santi caduti con i
fiammiferi stavano per incendiare il vero cielo
si lacero di ben somministrati sermoni alla meglio
gioventù. Non la ostruzionata gioventù sa dire
chi sarà suo padre, ch  lo odia, ma essa sa riconoscere
sua madre, che la allatta. Io vivr  con una moltitudine
ma rimarr  pur chiaro, disse quel pescecane che
ora non   pi  vivo. Nel carattere   di sorvolare
su le stelle, la mia volont  sia la regina delle
stelle e delle notti. Io non ho nessun appello
e nessun credo con cui cominciare il mio lungo
appello, dunque silenti siate notti regali come
il fiore che sfiorisce.

Egli parla di se stesso in un lugubre monotonio,
io fiorisco i versi di altre altitudini, le esterne
noie, elucubrazioni, automobili; che mi prese
oggi nella fine polvere di un pomeriggio piovoso?
Sotto la tenda il pesce canta, sotto il cuore
pi  puro canta la libera melodia dell'odio. La
vendetta salata, l'ingegno assopito, le rime
denunciatorie, saranno i miei pi  assidui lettori,
creatori sotto la ribelle speme; di disuguali
incantamenti si far  la tua lagnanza, a me, che
pronta sar  riceverti con tutte le dovute intelligenze
col nemico, – come lo   la macchina troppo leggiera
per tutte le violenze. Allora sar  tempo tu ed
io ci ritiriamo nelle nostre tende, e ritmicamente
allora tu opporrai il tuo piede contro il mio
avambraccio, e tenuamente io forse, ti spalmer 
del mio sorriso appena intelligibile, se tu lo
sai carpire, ma se tu sai solo banchettare, fischiare
al becco del vino e della ambiziosa pi  severa
perfino di questo mio anelare verso la tua

più severa parte, allora distenditi solo fra le tue pianeti. Non so se io sì o no mi morirò di fame, paura, gli occhi troppo aperti per miracolosamente mangiare, la terra che ravvolge e sostiene l'acqua troppo nera per la leggerezza del cielo. Che strano questo mio riso da pipistrello, che strano questo mio farneticare senza orecchie, che strano questo mio farneticare senza augelli. Che strano questo mio amare le amare ozie della vita.

E se i soldati che irruperono nella tenda di Dio furono quella disperata bega che è l'odio; allora io avanzo il pugnale in un pugno stretto, e ti ammazzo. Ma è tutt'uno l'universo e tu lo sai! L'aria, l'aria pura, la malattia, e il sonnellante addio. L'aria, l'aria pura, la bistecca marcita, e l'ultima verdura dell'estate. E il seme dell'ultima violenza dell'estate.

La giacchetta di tutte le destrezze mi pigliava forte sul suo lato debole: oh io amo più forse le colline e le fresche brezze e le verdoscuri pinete, che i giganti passi dell'uomo: io sogno il sole d'inverno ed ecco che le fresche brezze mi svegliano d'estate! Non è per te! ch'io grido fuori d'ogni limite, il mio fiato corto contro il lieve e segreto fiato delle stelle; non è per nessuna mano terrena. Chi mi fece dunque così cieca? Se non è per me, che sia per te! Non ho il tempo fra le mani: luci e terreni, volti e folle dispietate, volti agonizzanti, voi vi spingete al chiaro con uno sguardo della luna.

Io non so se la tua faccia sa ripetere una tua crepa interna o se i miei sensi meglio sanno di questa mia virile testa che è vero, o se è falso colui che è bello, bello perché simile. O bello perché buono? Io cerco e cerco, tu corri e corri. E io corro! e tu ridi alle folle spaventate!

Non so quale grandezza ci fu preparata: Iddio non perdona chi porta a fior di labbro soltanto il suo difficile nome, il suo dono di sangue, la sua gialla foresta. Spianai un terreno per riceverlo, ma scappai prima che i tamburi suonassero, E così saprai chi sono; la stupida ape che ronzava per un punto fermo, cercando Lui, quella giungla di alberi di ferro battuto.

E la voce rettorica del bellimbusto che io vedo senza amarezza mi coinvolge magicamente e per lussuria nelle sue brave braccia aperte. Angioli bianchi e bruni sorvoleranno, e il tempo e il ricatto dei vecchi e il ricatto della musica e il luogo di tutta la bellezza. Se ti vendo il leggiadro giogo della mia inferma mente tra le due tende degli impossibili cerchi che si sono stesi tra le nostre anime, nell'aria, che palpita tra la tua rivolta e la mia, che spinge e geme fuori del portone, nel solaio aperto alla più profonda tristezza che mi univa ai tuoi sogni ricorda le parole scritte su le mura delle più grandi fortezze degli Egiziani. Io sono una che sperimenta con la vita e non può lasciare nessun rivale toccargli il cuore, le membra insaziabili. Io sono una che lascia volentieri la gloria agli altri ma si rammarica d'esser trattenuta dagli infelici nodi della sua gola. Io sono una fra di tanti voraci come me ma per Iddio io forgerò se posso un altro canale al mio bisogno e le mie voglie saranno d'altro stampo! E se sicura trionfo su de le pene, trionfante e penitente rincorro l'intero perdono, e che Iddio permetta la mia presuntuosa discordanza con le guide del cielo perlato. Ricorda ch'io fui tra i più stanchi fra i cavalieri delle nostre pecche. Ricorda che tutti noi fummo nati per presentare tutte le stanchezze. Ricorda questa mia vita attaccata all'ignoto sorvegliare delle tue pupille. Riposa duramente fino alla fine – e che candidi siano

i tuoi giorni senza riposo.

Io non so se tra il sorriso della verde estate
e la tua verde differenza vi sia una differenza
io non so se io rimo per incanto o per travagliata
pena. Io non so se rimo per incanto o per ragione
e non so se tu lo sai ch'io rimo interamente
per te. Troppo sole ha imbevuto il mare nella
sua prigionia tranquilla, dove il fiorame del
mare non vuole mettere mano ai bastimenti affondati.
L'alba si muove a grigiori lontana. Io non so
se tra le pallide rocce io incontravo lo sguardo,
io non so se tra le monotone grida incontravo
il tuo sguardo, io non so se tra la montagna
e il mare, esiste pure un fiume. Io non so se
tra la costa e il deserto rinviene un fiume accostato,
io non so se tra la bruma tu t'accosti. Io non
so se tu cadi o tu tremi, tu non sai se io piango
o dispero. Disperare, disperare, disperare, è
tutto un fabbricare. Tu non sai se io piango
o dispero, tu non sai se io rido o dispero. Io
non so se tra le pallide rocce il tuo sorriso.

Io non so se tra le pallide rocce il tuo
sorriso m'apparve, o deo dalle fulvide chiome
o cipresso al sole io non so se tra le pallide
rocce del tuo sguardo riposavano l'incanto e
la giovinezza. Io non so se tra le ruvide guance
del tuo sguardo riposavano gli addii o la pietà.
Io non so ringraziarti e non so la tua dimora
e non so se questo grido ti raggiunga. Io non
so se l'infante che ti cerca è la vecchia che
ti tiene in balia. Io non so se la sponda è larga
o l'infante è morta, non so, non vedo, non sono,
per te, che sei che vivi che vibri che rimani
al di là della dolcezza. Io non suonerei le sonaglie
se sapessi che tu entri nel cuore con facilità.
Io non suonerei questo ballo se sapessi che non
sono sola. Io non suonerei nessun ballo se tu
cantassi. Non si piange se la gioventù si è fuorviata,

non si ride se il padre è un nobile disoccupato,
non si ride se la gioia è una giostra disoccupata.
Non si ride e non si rimpiange e non si sa se
piangere o ridere, non si fa il bidello ai grandi,
non si rompe la coda ai piccoli, si lascia stare
tutto così come potrebbe essere. Non cadere.
Non vincere! Non perdere, – non stancare. Non
prorompere in risa solenni; non spanderti ribelle!
Addolorata tu addolcisci, amante del potere t'indurisci.

E il delirio mi prese di nuovo, mi trasformò
stancata e ebete in un largo pozzo di paura,
mi chiamò coi suoi stendardi bianchi e violenti,
mi spinse alla porta della follia. Mi rovinò
per quell'intera durata e quel giorno intero.
Mi stese dispettosa a terra: incapace di muovere,
stanca all'alba, incapace la sera: e l'agonia
sempre più viva.

Il contadino con le lunghe mani sapeva tutta
l'ansia mia, ma egli non rivelava, il suo vero
nome da incantatore. Io lo fuggivo per valli
e terreni oscuri, ma egli sapeva il nome mio.

Non so se tra le pallide brume il tuo sorriso
m'apparve in una bruma tiepida e distesa, ma
io morii dal male che sorse dalla tua bocca e
dal tuo tiepido sorriso infatuato. Non so se
tra il male che mi vuole e il tuo sorriso esista
la pietra puntata della differenza: se gemelle
le nostre anime sono, non so come accordarle
al tuo suono flebile non vedo la luna apparire
di tra gli spuntati roccioni delle mie abitudini.
Non so se tra le pallide rocce il tuo sorriso
m'apparve, o sorriso di lontananze ignote, o se
tra le tue pallide gote stornava il ritornello
che la tempesta ruppe su la testa rotta. Non
so se tra le pallide rocce m'apparve, un sorriso
di lontananze ignote, non so se di tra le pallide
bocche se di tra le pallide smorfie dei viventi

io rimarrò ancora: non so se tra le pallide gonfie
tenebre de la miseria tu entrerai a festare.
Non so se tra le pallide fonti dei tuoi canti
la luce si leva di sopra i monumenti: non so
se tra la pallida erba e il fiore non so se tra
il pallido sole e la gioia, non so se tra la
gioia e il dolore, non so se tu visiterai le
tombe dei cristiani appesi ne la mia gola arsa
dal male. Non so la lunga linea dell'avvenire,
non v'è nessuna luce e la preghiera, non so se
la preghiera muore.

E gli uccelli volavano molto tranquilli.
E la carestia brillava lontana soltanto ironica.
E l'una era una donna, l'altro non era un uomo.
E l'una bramava e piangeva, e l'uno era uomo.
E l'una bramava e piangeva, e l'uno era uomo,
e l'altra era donna! Le molli verdi foglie!

E sulle loro labbra come per ragazzi ride
la beffa, la noia e l'angoscia. La noia, la beffa!
L'orrendo macinare grano tra spighe smorte. E
le prigionie che si fanno sempre più tranquille:
il mare è bombardamento d'insetti la luna è risveglio
dei cannoni all'alba. Il rancore che sorveglia
il tuo dormire, in amarissimi sogni. I tuoi sogni
sono fumo! Sono fumo! E se rovine fierezza e
sogno con un movimento del corpo: urla non più
nella notte: urla non più nel giorno o nella
prima mattina, – urla nel sonno, urla nella breccia
apertasi al tuo distacco! urla in tutto il peso
della magnificenza.

Calpestata io l'avea. Nella tua barca, l'unica
tua. Nel tuo cuore, nel sangue olivastro e già
imbrattato di amore! Abbracciata io l'avea! Io
l'avea abbracciata! La tua serena stanca voce
da uomo che carpisce: io ti cerco e tu lo sai!
Io ti cerco e tu lo sai e non muovi l'aria per
raggiungermi! Sento gli strilli degli angioli

che corrono dietro di me, sento gli strilli degli angeli che vogliono la mia salvezza, ma il sangue è dolce a peccare e vuole la mia salvezza; gli strilli degli angeli che vogliono la mia salvezza, che vogliono il mio peccato! che vogliono ch'io cada imberbe nel tuo sangue strillo di angelo. Sento gli strilli degli angeli che dicono addio, l'ho sverginate io, ritorno questo pomeriggio. Sento i pomeriggi farsi slavati d'amore e di senso, sento i pomeriggi protestare. Sento gli angeli turpi chiamarmi alla pietà, sento la linfa ripiegarsi indietro, ai padri stanchi, sento la pietà coinvolgere me e tutta la pietà, tutta la mensa preparata, agli abissi della pietà, all'inno nazionale decaduto, all'abisso della volontà. Sento la lumaca spartire il suo sangue con i grumi più innocenti della terra bassa, fonda, disparita, sento l'innocenza trasformarsi in malattia, sento l'inferno impossessarsi dei migliori. Nessuno sa chi ci ha messo le briglie in bocca, o chi ci ha tolto i cuscini dalla carrozza, dalla sala aperta a tutti i fenomeni pur che tu vi entrassi, chiuso con le briglie in mano. Pertanto tutto si compie parimenti, uguale alla pioggia amica e leggera uguale alla tempesta leggera e pesante, uguale al sole che batte trionfante di pena, o elefante di gran pena, tu sole che corri come se io non ci esistessi. O albero teso. O particella immensa. O lunario da quattro soldi. O amico leggero, o amico pesante, o città cannoniera, o trionfante blusa del miglior amico che si vende pur che tu non scenda le scale. O albero ignoto o rovina degli sguardi, o gli rovinati attorno; o gli rovinati sguardi attorno. O amore che mi tieni fervida e blu fuori dal mondo che non regge al suo tintinnio di merce buttata dal mercante. O puttana dalle meravigliose orecchie o catrame che non si svincolò così presto dalla terra, o palazzo della carità. Più morta che viva, più viva che savia. Più morta che savia.

Più reale della tua luce improvvisa.

Ed io non so cosa cerco. Una battaglia di navi. Un pesce con la bocca aperta. Un fardello troppo pesante. Una luna rossa che spiuma. Sento gli angeli chiamarmi alla pietà, al suo lato destro, dolce, rotta, stanca. Sento gli strilli degli angeli chiedermi la pietà, dove nessuno gli bada o la riconosce. Gesù che gridi. Gesù che scrivi. Gesù che maledici. La lebbra, – la mia ulcera da scrivana. Sento gli strilli degli angeli che bramano, sento la Pietà afferrarmi.

O misantropia che ti siedi accaldata dopo il tuo pasto di me; con te ballerei stanca. Con te, ringhierei molto lontano dalle pinete e dai laghi, al colpo al sole dei dardi soppesati.

E tu sedevi sicuro sul tuo ponte da falegname, sicuro di ritrovarti nell'infinito. Io ne ho perso le vie. Tu ancora ti dibatti: io non posso più ricordare d'esistere. La miscela è troppo fine: il ricordo è troppo tagliente: l'incastro è troppo vivido. La luna (ed ora oso vederla) è troppo triste. La luna pende. Io muoio. Gli uccelli si dibattono. La malattia non ha diritto d'esistere. L'uccellaccio ti rincorre. Io vomito. Io, tu – no. Ed enormi pinete attendono, in riva, ed enormi flutti di mare; ed enormi stesure di sabbie, stancate e scoperte, calanti al di fuori della città che le ricorda. Topo d'inferno, topo tropicale, topo d'incontentabile seduzione; topo orizzontale topo sbiancato nella memoria, impadronitosi delle mie forze. Topo arcigno e spietato. Sapiente topo; mercato di topi. Lunga notte di topi. Mercato di topi e di ferramenta. Io sono grande e piccola insieme: le vostre furie mi toccano e non mi toccano. La mia malattia è diversa dalla vostra, il mio santuario non è quello di Cristo, e lo è anche, forse, se troppo insidia la spada alle mie spalle.

E seguendomi egli sarà mite e puro come gli arcangioli.

Per i suoi occhi bianchissimi, – per le sue membra limpidissime, io vado cercando la gloria! Per le sue membra dolcissime, per i suoi occhi rapidissimi, io vado cercando gente che nasconda armi nella fratta. Per i suoi occhi bianchissimi, per la sua pelle lievissima per i suoi occhi Furbissimi, io vado cercando gente che nasconde. Per i suoi occhi leggerissimi e per la sua bocca fortissima, io cerco gente fortissima, che nutra me e lui insieme nella notte fra le bianche ali degli angeli fortissimi dolcissimi leggerissimi.

Trovate Ortensia: la sua meccanica è la solitudine eiaculatoria. La sua solitudine è la meccanica eiaculatoria. Trovate i gesti mostruosi di Ortensia: la sua solitudine è popolata di spettri, e gli spettri la popolano di solitudine. E il suo amore ruminava e non può uscire dalla casa. E la sua luce vibra pertanto fra le mura, con la luce, con gli spettri, con l'amore che non esce di casa. Con lo spettro solo dell'amore, con lo rispecchiamento dell'amore, con il disincanto, l'incanto e la frenesia. Cercate Ortensia: cercate la sua vibrante umiltà che non si sa dar pace, e che non trova l'addio a nessuno, e che dice addio sempre e a nessuno, ed a tutti solleva il cappellino estivo, col gesto inusitato della pietà. Trovate Ortensia che nella sua solitudine popola il mondo civile di selvaggi. E il canto della chitarra a lei non basta più. E il condono della chitarra a lei non basta più! Trovate Ortensia che muore fra i lillà, fragile e dimenticata. Sorridente e fragile fra i lillà della vallata impietosa; impietrita. Trovate Ortensia che muore sorridendo di tra i lillà della vallata, trovatela che muore e sorride ed è stranamente felice, fra i lillà della villa, della vallata

che l'ignora. Popolata è la sua solitudine di spettri e di fiabe, popolata è la sua gioia di strana erba e strano fiore, – che non perde l'odore.

Egli premeva un nuovo rapporto di piacere, egli correva al petto della donna amata. Io ripeto lezioni d'antenati e padri vecchi come le trombe delle scale! A che serve il mio essere di paglia se tu non vieni con la forza a spostarmi? Se tu non vieni con le pinzette a spostarmi? Con le pinzette della violenza a pregarmi, a spostarmi, a sposarmi? In tutta la luce del sole in tutta la sbieca luce del sole in tutta la carità, in tutta la vita della nazione, in tutte le borgate difficilissime, in tutto il mondo putrame, esiste un solo io, esiste un solo tu, – esiste la carità.

Fluisce tra me e te nel subacqueo un chiarore che deforma, un chiarore che deforma ogni passata esperienza e la distorce in un fraseggiare mobile, distorto, inesperto, espertissimo linguaggio dell'adolescenza! Difficilissima lingua del povero! rovente muro del solitario! strappanti intenti cannibaleschi, oh la serie delle divisioni fuori del tempo. Dissipa tu se tu vuoi questa debole vita che non si lagna. Che ci resta. Dissipa tu il pudore della mia verginità; dissipa tu la resa del corpo al nemico. Dissipa la mia effige, dissipa il remo che batte sul ramo in disparte. Dissipa tu se tu vuoi questa dissipata vita dissipa tu le mie cangianti ragioni, dissipa il numero troppo elevato di richieste che m'agonizzano: dissipa l'orrore, sposta l'orrore al bene. Dissipa tu se tu vuoi questa debole vita che si lagna, ma io non ti trovo, e non oso dissiparmi. Dissipa tu, se tu puoi, se tu sai, se ne hai il tempo e la voglia, se è il caso, se è possibile, se non debolmente ti lagni, questa mia vita che non si lagna. Dissipa tu la montagna che m'impedisce di vederti o di avanzare; nulla si può dissipare

che già non si sia sfiaccato. Dissipa tu se tu vuoi questa mia debole vita che s'incanta ad ogni passaggio di debole bellezza; dissipa tu se tu vuoi questo mio incantarsi, – dissipa tu se tu vuoi la mia eterna ricerca del bello e del buono e dei parassiti. Dissipa tu se tu puoi la mia fanciullaggine; dissipa tu se tu vuoi, o puoi, il mio incanto di te, che non è finito: il mio sogno di te che tu devi per forza assecondare, per diminuire. Dissipa se tu puoi la forza che mi congiunge a te: dissipa l'orrore che mi ritorna a te. Lascia che l'ardore si faccia misericordia, lascia che il coraggio si smonti in minuscole parti, lascia l'inverno stirarsi importante nelle sue celle, lascia la primavera portare via il seme dell'indolenza, lascia l'estate bruciare violenta e incauta; lascia l'inverno tornare disfatto e squillante, lascia tutto – ritorna a me; lascia l'inverno riposare sul suo letto di fiume secco; lascia tutto, e ritorna alla notte delicata delle mie mani. Lascia il sapore della gloria ad altri, lascia l'uragano sfogarsi. Lascia l'innocenza e ritorna al buio, lascia l'incontro e ritorna alla luce. Lascia le maniglie che coprono il sacramento, lascia il ritardo che rovina il pomeriggio. Lascia, ritorna, paga, disfa la luce, disfa la notte e l'incontro, lascia nidi di speranze, e ritorna al buio, lascia credere che la luce sia un eterno paragone.

Rimuovere gli antichi angeli dai loro piedestalli della pietà, rimuovere gli antichi angeli dal loro piedestallo della fiertà, e buttar tutto in mare. Rimuovere gli antichi angeli che con il pregiudizio s'attaccano alle mie gonnelle; rimuovere ogni sorta di viltà; rimuovere ogni pentimento: rimuovere la fierezza e la pietà: rimuovere perfino il vento se s'attacca alla tua pienezza. Mangiare, dormire, sognare: non prendere sonniferi. Mangiare, dormire, sognare

e osare: rimuovere l'antica viltà, rimuovere le bende dei soldati dalle statue incoronate dei giardini: rimuovere la pietà il sangue e la fiertà. Settembre ha schiuso le sue porte sonore, e l'umiltà v'entra per un sole agghiacciato.

Se dal sorriso delle tue estreme labbra, se dalla piega delle tue labbra molli e fuse, si allontanasse una verità, io ti chiamerei da lontano, e dalle lontananze ti sorriderci, simile ad una pecora vicino ad un agnello morto. Se dalle tue labbra uscisse la verità, io veritiera ti chiamerei a me, io veritiera m'allontanerei dalle tue sinuose rimembranze, e salperei di nuovo in lontananza; se dalle sinuose curve labbra rispondesse un'altra verità, io riposerei tranquilla, nelle tue braccia. Abbracciato io l'avea, e se le molli frange de la sua gioventù non s'infransero al mio abbraccio, io non ne morii. Ma se abbracciata io l'avea, allora abbracciata io l'avea in una agonia di vita che si smorza ad ogni canto delle strade troppo strette. E se abbracciata l'aveo tenuta contro le mura de le mie bugie, allora abbracciata io l'avea senza un singhiozzo d'amore. Ed ora ch'io abbracciata l'ho avuta, mi si rimira nella testa un singhiozzo di perduta vita, il salmo della gioventù. Allora abbracciata io l'aveo senza amore, la riconoscenza persa fra le roccie rubate. L'inferno rincorreva che l'abbracciavo teso come un filo di paglia accontentato purtroppo di una miserabile stalla. E che la notte scenda amorosa su di lei, e stringa dispettosa la mia vecchiaia senza amore. Ma se dalla tua vacuità non esce alcun amore, io non resto, allargate le braccia al sole, allargate le tue braccia senza amore. Abbracciata io l'avea in un abbraccio senza amore, in una notte senza fondo, senza fondo d'amore. Ed io ti chiamo ti chiamo ti chiamo sirena, ci sono solo. E tu suoni e risuoni e risuoni e risuoni o chimera. E perciò io ti chiamo

e ti chiamo e ti chiamo chimera. E io ti chiamo e ti chiamo
e ti chiamo sirena.

Ma nessuna sorgente di bellezza sorgeva dalle
tue protese braccia, ch'io non suonassi, con
cura e con diligenza. Ch'io non suonassi! ch'io
non pregassi! ch'io trovassi! Stendardi alti
e infiammati rialziamo all'incontro della primavera
con la bestia, al volo dell'aeroplano con il
conducente, al sigillo con la carta sdrucchiola
che lo mantiene: stendardi voglio inalzare in
terribile strofinamento di beltà e rancore, in
tardiva piramide d'estate, in testardi annunziamenti
di potenza: in semplice, testardo amore: in difficoltosa
preghiera, in tradotta pena. In chiaro rancore,
in delicato strato d'avvenire contenuto senza
aspettativa nel presente. In stanco pomeriggio,
in vera battaglia – per una banda di giovani amici,
banditi, vestiti come la disastrosa notte che
furono stracciati i piombi, furono assassinate
le salme, furono depositate le bonomie.

Se i vent'anni ti minacciano Esterina porta
qualche filo d'erba a torcere anche a me, ed
io seria e pronta m'inchinerò alle tue gonne
di sapiente fanciulla, troppo stretto il passaggio
per il tuo corpo allegro. Dietro al tuo banco
degli usurai precisi e assurdi (i poveri con
la grinta sapiente nella loro inestetica differenza),
dietro ogni rimpianto di bellezza, dietro la
porta che non s'apre, dietro alla fontana secca
al sole, lanterne verdi e cupe e ingiallite portano
sino al monte della pietà, sino al castello miracolosamente
sculpto per i cattivi preti. I miei vent'anni
mi minacciano Esterina, con il loro verde disastro,
con la loro luce viola e verde chiara, soffusa
d'agonie; luci, nuvoli disfatti e incatenati,
incatenati dalla limpidezza di Dio, scoloriscono
l'aria che non ha limite, il piccolo ruscello,

la grave spaccatura. Ma tu non sei di quelli
che s'incantano al paesaggio. Torna ai tuoi canti
del cavallo che sapeva lunga la storia della
razza della sua bisnonna. Esterina i tuoi vent'anni
ti misurano cavità orali ed auricolari Esterina
la tua bocca pendente dimostra che tu sei fra
le più stanche ragazze che servono al di dietro
dei banchi. E tu la zappa ti sei portata al collo,
s'infigge di mezze lune. Te cerco su di un altro
binario: io te cerco nella campagna deserta.
Il verde soppruso del tuo miracolo è per me la
prima linea incandescente del mio cuore, la mia
schiena infallibile. La morta collina, deserto
ingigantito dalla tua partenza – la luce che mi
folgora troppo dura l'occhio asciutto! Il pensiero
di te mi inveiva, il pensiero duro di te reale
mi smorzava la gioia di te irreale, più vera
della tua vera vissuta visione, più lucida della
tua vivida dimostrazione, più lucida della tua
lucida vita vera ch'io non vedo. Della solitudine
le trombe delle scale! Il tetro gingillo della
carità; il tubercolotico ansimare; la corta freccia
che avvelena.

Ben fortificata alla pioggia, ben sommessata
al dolore, ben recapitata fra i tanti filtri
delle esperienze – sapere che la luce è tua madre,
e il sole è quasi tuo padre, e le membra tue
tuoi figli. Sapere e tacere e parlare e vibrare
e scordare e ritrovare l'ombra di Gesù che seppe
torcersi fuori della miseria, in tempo giusto
per la carne di Dio, per lo spirito di Dio, per
la eccellenza delle sue battute, le sue risposte
accanitamente perfette, il suo spirito randagio.
Sapere che la veridica cima canta in un trasporto
che tu non sempre puoi toccare: sapere che ogni
pezzo di carne tua è bramata dai cani, dietro
la tenda degli addii, dietro la lacrima del solitario,
dietro l'importanza del nuovo sole che appena

appena porta compagnia se tu sei solo. Rovina
la casa che ti porta la guardia, rovina l'uccello
che non sogna di restare al tuo nido preparato,
rovina l'inchiostro che si fa beffa della tua
ingratitude, rovina gli arcangeli che non
sanno dove tu hai nascosto gli angeli che non
sanno temere.

VARIAZIONI BELLICHE

Poesie
(1959)

Roberto, chiama la mamma, trastullantesi nel canapè
bianco. Io non so
quale vuole Iddio da me, seri
intenti strappanti eternità, o il franco riso
del pupazzo appeso alla
ringhiera, ringhiera sì, ringhiera no, oh
posponi la tua convinta orazione per
un babelare commosso; car le foglie secche e gialle rapiscono
il vento che le batte. Nera visione albero che tendi
a quel supremo potere (podere) ch'infatti io
ritengo sbianchi invece la terra sotto ai piedi, tu sei
la mia amante se il cielo s'oscura, e il brivido
è tuo, nell'eterna foresta. Città vuota, città piena, città
che blandisci i dolori per
lo più fantastici dei sensi, ti siedi
accaldata dopo il tuo pasto di me, trastullo al vento spianato
dalle coste non oso più
affrontare, temo la rossa onda
del vero vivere, e le piante che ti dicono addio. Rompi-
collo accavalco i tuoi ponti, e che essi siano
la mia
natura.
Non so più
chi va e chi viene, lascia
il delirio trasformarti in incosciente
tavolo da gioco, e le ginestre (finestre) affacciarsi
spalmando il tuo sole per le riverberate vetra.

E l'albeggiare sarà
quella fila di perle tu porti ogn'ora slacciato sul tuo perleo
collo, smagrito, o! le
ossa camuffate, che
premono, nel eccitato sconvolto riso. E tu le
bende porterai su quei tendini
spezzati dalla furia di amare
giocondamente.

E poi si adatterà, alle mie cambiate contingenze, car
io ho cambiato residenza, non son più il fiore
timido appeso dove erano i salici e non voglio le tue tenerezze
che crudele combatto perché io non ho più
tenerezza. Se tu la mia tomba vorrai sfiorare con le delicate mani
poni una pietra di ferro e di peso sulla bianca lastra che mi
copre, e tu scriverai
il verso che chiude
l'intenso paragone. Non ho più la lana nel fosso, e non ho
nemmeno la tenera fede di chi ti toccava la mano per la
comprensione ora non rivotiglio, la luna è piena abbastanza, e fa lei
da grande sorella, e il suo micidiale raggio io per diavoleria ora
seguo, che m'illumini gli spigoli dell'essere, su di un tenerello prato
dove remano in un modo sofferente e cauto
i morti di domani. Non più camminerò con
te le tue strade ben ricolte fra le tombe vasarie, e la
rugiada può pur bruciare i miei piedi, io m'assiedo e
rido e sputo sui franchi visi dei giovinotti ammazzati dal tuo
ordine. Non vi fosse questa mia e di altri crudeltà non vi
fossero quelle allungate gambe, quei dorsi nudi e gracili
sotto la erba. L'intento tuo non raggiungerai, prima che tu
passi per i miei canali stretti e duri.

del tuo oh nulla è il mondo e nulla
dire è la tua parola, lo mantiene sul suo asse
diagonato il passo degli analfabeti. Ed oltre ogni dire è il vero
libro da scuola. Sorride l'estate in un dolce frugore di molli
verdi foglie, ma l'oscuro della sua trama non racconto.
E la mia collana di ideali (la marina che batteva mentre gli uomini
premevano il fiore solo il terreno sapeva) è un sogno
più reale della tua luce candita pressata nella macchina di oggi.

Non da vicino ti guarderò in faccia, né da
quella lontana piega della collina tu chiami
la tua bruciata esperienza. Colmo di rimpianto tu
continui a vivere, io brucio in un ardore che non
può sorridersi. E le gioconde terrazze dell'invernale
rissa di vento, grandine, e soffio di mista primavera
solcheranno il suolo della loro riga cruenta. Io
intanto guarderò te piangere, per i valli
del tuo istante non goduto, la preghiera getta tutto
nelle sozze lavanderie di chi fugge: prega tu: sarcastica
ti livello al suolo raso della rosa città di cui
tu conosci solo il risparmiato ardore che la tua viltà
scambiò.

nullo

E le pallide
ombre di un meriggio lontano dove il sole caschi non
quieto ma non turbato, mi sorride come se fosse
lui quel gran ansare. Per
riscontrarlo bisogna ch'io mi foggia di veste anche
turchine, oh la notte che non mi lascia andare ma
lascia sempre appesa là nella vestiera quell'unica tuta
non vorrei vestiare.

Fui, volai, caddi tremante nelle
braccia di Dio, e che quest'ultimo sospiro
sia tutt'il mio essere, e che l'onda premi,
stretti in difficile unione, il mio sangue,
e da quell'inganno supremo mi si renda
la morte divenuta vermiglia, ed io
che dalle commosse risse dei miei compagni staccavo
quell'ansia di morire
godrò, infine, – l'era della ragione;
e che tutti i fiori bianchi della riviera, e
che tutto il peso di Dio
battano sulle mie prigioni.

O rondinella che colma di grazia inventi le tue parole e fischi
libera fuori d'ogni piantagione
con te ballerei molto al di là dei nidi precisi saprei la
indugente cima. Se si ripetono gli
semoventi affanni, se la ribellione deve smorzarsi, se la tua piuma cade
per terra
ch'io almeno sogni! l'indifferenza e che le
bionde tirannie (e che la casa dai matti)
custodiscano il tuo vampo (le tue bionde tirannie).

Lui non vuole ch'io metta in risalto tutta la bellezza del tuo
infantile riso.
Io non reggo su codesta vena d'opale.

Certe mie scarpe strette, sì vilmente mi causano torture
son paragonabili così come la tua
ascia di perle di amore. E la tua cattiva rubrica
è la meglio allevata dei tori nella palestra non i rubi
li sentimentali cori essi si rubano da sé
fuori dal canestro: scarpe piatte pò i
O! venir rubar
e la tendenza a congiungersi da sé nelle più cruenti
gonfalonerie.

Cos'ha il mio cuore che batte sì soavemente
ed egli fa disperato, ei
più duri sondaggi? tu Quelle
scolanze che vi imprissi pr'ia ch'eo
sì turmintussi sì
fieramente, tutti gli sono dispariti! O sei muiei
conigli correnti peri nervu ei per
brimosi canali dei la mia linfa (o vita!)
non stoppano, allora sì, c'io, my
iavvicyno allae mortae! In tutta schiellezze mia anima
tu ponigli rimedio, t'imbraccio, tu, –
trova queia Parola Soave, tu ritorna
alla compresa favella che fa sì che l'amore resta.

e se la luna intensa si ripiglia le sue corna
e se il mare è musco e se il sole e brama, cade.

o mio fiato che corri lungo le sponde
dove l'infinito mare congiunge braccio di terra
a concava marina, guarda la triste penisola
anelare: guarda il moto del cuore
farsi tufo, e le pietre spuntate
sfinirsi
al flutto.

Questi uccelli che volano,
e questi nidi, di tormento lasciano
le inaudite coste, e l'ombra
che getta l'alabastro violento sui cuori
è l'improbabile vittoria. O sonetto tu suoni con le campane
dei muli, – il passo è muto.

l'alba a rintocchi cade
sulla mia testa ammalata
il difficile umore m'assale
verde come la paura

le pinze di domani, accendono in gorgi
sordi le linfe del tuo crescere: non
viandare; non trastullare
le tue forze all'inferno di vento e
grandine oggi obbliga tua maestà piegarsi! Se
tu credi alla grammatica dei poveri, ascolta allora
l'invidia nascente dei ricchi, – ti farai presto la mano
a nascere uno di loro.

oh il tabacco si spiuma in candidi
sorveglianti abissi di
sdentate voglie, la linfa
deodorata separa il mio
subire dai gorgi lontani
delle fresche pinete
montagnare! Io cresco
a stento, l'oroscopo
mi dà una mano, in questo
gelido inverno.

tu non sai quale oscuro precipizio
affumicò miei occhi a tua
vista: né quale simbiosi paralizzante
m'afferrò: tu non odi le rosse mie indagini
squadrtarti – solo la terra ti promette una sembianza;
io corro e corro per i vichi invece.

il carrubo dei tuoi pensieri si
slaccia violento e non permette
ch'io gli faccia squarcio dai suoi
lampi di buio. Tu non stornare la
pietra che fa sì che tutti noi ci
abbeveriamo ad un filo di pietà, tu
non rimuovere gli antichi angioli
dai loro piedestalli di pietà, e se
le opache tende dei giganteschi
guerrieri ti offendono, getta tutto
in mare, e salva solo la mosca che
vola.

Madre da gli occhi sconvolti il
blu papale delle tue gote (tende di Dio)
limano.

E chi mi può garantire tu non sei uno di quelli
che muoiono sulla zappa invece – chi mi può
avvertire della tua ragnatela. Tardi ho
chiamato le mosche a riparo.

l'iddio che brucia tutto tra furgoncino e la pietà, il
gran salame il gran universo oh tu sei un unico essere con
una punta sì fine ch'io cangio colore al solo
considerarti ma l'uomo con le sue variegata variopinte pene
(o gran varietà del tutto!) mi
stringe in un rapporto al crescente o sì duro a patirsi sì
estremamente colpevole, ch'io ne ritardo ogni usata usanza
siccome troppo hanno i miei usati sensi visto del mondo che si stende
come una lunga farina, tra monti, spiagge, alberi, albicocchi, ogni
genere di
saliva ai tuoi piedi, e tu che ne capisci niente e non (e non
potrai mai) connettere le variegata vicissitudini in un
unico andare in un unico flagello di dio perché
lui si nasconde dietro le ombre.

e cosa voleva quella folla dai miei sensi se non
l'arsa mia disfatta, o io che chiedevo
giocare con gli dei e brancolavo
come una povera mignotta su e giù
l'oscuro corridoio – oh! lavatemi gli piedi, scostate
le feroci accuse dal mio
reclino capo, reclinare
le vostre accuse e scombinare ogni
mia viltà!: non volei io rompere il delicato strato di ghiaccio
non volei rompere la battaglia crescente, no, giuro, non volei
irrompere fra le vostre risa
irrisorie! – ma la grandine ha altro scopo che
di servire e l'orientale umido vento della
sera ben si guarda dal portar
guardia ai miei
disincantati singhiozzi da leone: non più io correrò
dietro ogni passaggio di bellezza, – la bellezza è vinta, mai più
smorzerò all'attenti quel fuoco che ora balugina come
un vecchio tronco
del cui cavo le rondinelle fanno deriso nido, gioco d'infanzia,
incalcolante miseria, incalcolante miseria di simpatia.

la mia fresca urina spargo
tuoi piedi e il sole danza! danza! danza! – fuori
la finestra mai vorrà
chiudersi per chi non ha il ventre piatto. Sorridente l'analisi
si congiungerà – ma io danzo! danzo! – incolume perché
'l sole danza, perché vita è muliebre sulle piantagioni
incolte se lo sai. Un ebete ebano si muoveva molto
cupido nella sua
fermezza: giro! giro! come tre grazie attorno al suo punto
d'oblio!

sereno il suolo mi rendeva
ogni cupidigia, serena la luna mi porgeva
le sue ansie tributarie. Ma se sereno il sole mi porgeva
la sua candela flaccida, allora sereno mi si porgevano
le ali del
nero vasomotorio dubbio del leone che tanto ingrandì che non più la
sua cellula poté fermarlo.

Quello stormire violento di uccelli, quel loro vezzoso
rialzarsi in sciame dagli alberi più duri
(ruggisce il tenero leone in una volata di pensieri
e la mia fede s'accende) quel loro posarsi sulle punte più sottili
quel loro abbandonarsi con lo sguardo distratto, *questo*
è il tuo desio, che sorvola sui miei monti d'angoscia
questo è il tuo caldo filo d'angoscia
che non sa.

perché io non voli, purché tu non
cada, purché la luce si faccia tutt'un
universo, ch'io dorma, nell'infortunato addio.
E che la tua gioconda veste di Sposo ti
ravvolga, che sia come per i Santi l'Unica
Cena, quel tuo sospirare senza sonniferi. Non vi è luce
senza gloria, e non vi è inferno
senza diffamazione. L'arido orizzonte
è un gioco di ombre: non seguirlo, non
tirare il sasso nell'acqua, — che tutto si
faccia da sé, anche nell'agonizzante silenzio.

i rapporti più armoniosi e i rapporti più dissonanti, tu povero
che corri armoniosamente tu intelligente che corri con
la dissidenza, voglia io unirvi
in un universo sì cangiante sì terribilmente dissidente
che solo la Gloria di Dio noi crediamo porti gloria
sa riunire. E se veracemente con tutta la fiaccola di dio oh ordine
che cadde consumato, si rinnovò e non fu per sempre e fu solo
una balugine, io perdo! io non resto! riposato sulle erbe
tranquille dei né paradisi né terra né inferno né normale
convenienza con te ho cercato l'immenso e la totale
disarmonia perfetta, ma basse corde risuonano anche se tu non
le premi anche se tu non sistemi le valanghe i gridi e
le piccole sgragnatiture in quell'unico
sicuro scialle.

Simone batté la lingua succhiò il vento entro i
suoi polmoni di ferro, e così
si trovò su quel gran piazzale fa di noi tutti
il trigemino dell'incoltura, o viva la leccosa
inettitudine agli studi, salvo che il re
sborsi dal suo cranio di
oro indifeso, la leccosa sbadigliante proposta
ch'io vi fugga tutti in un unico gran letto là
appostato, tra la colonna e le più pallide tenebre dei miei
meriggi.

tu rubi da anni l'antico ereditaggio
con cui concubine e ragazze si pegnavano
l'anima – tu rubi i fusti più delicati della
pietà –

e non paghi. Attendi l'ora che suonerà
la tua disfatta immagine, attendi l'oro che suonerà
la tua precipitosa fuga! Ora tu ti abbigli con
gli stalloni della fiertà, – domani ti stirerai
rotta fra gli stracci della pietà.

o dio che ciangelli
e la tua porta si fracassi – come un'
auto che varca il roso cancello, passa la tua
severa ordinanza, ma io non posso! seguirti!
tu troppo ti nascondi troppo premi il tuo pistone da pericolo.
Tu non hai dolcezza? Tu non distribuisce caldamente le
Felicità?, come un puro flauto dal becco sì sottile è
la tua ostilità – tu attiri
per poi ripulsare le gioie barbare.

Variazioni
(1960-61)

Se nella notte sorgeva un dubbio su dell'essenza del mio cristianesimo, esso svaniva con la lacrima della canzonetta del bar vicino. Se dalla notte sorgeva il dubbio dello etmisfero cangiante e sproporzionato, allora richiedevo aiuto. Se nell'inferno delle ore notturne richiamo a me gli angioli e le protettrici che salpavano per sponde molto più dirette delle mie, se dalle lacrime che sgorgavano diramavo missili e pedate inconscie agli amici che mal tenevano le loro parti di soldati amorosi, se dalle finezze del mio spirito nascevano battaglie e contraddizioni, – allora moriva in me la noia, scombinava l'allegria il mio malanno insoddisfatto; continuava l'aria fine e le canzoni attorno attorno svolgevano attività febbrili, cantonate disperse, ultime lacrime di cristo che non si muoveva per sì picciol cosa, piccola parte della notte nella mia prigionia.

Per le cantate che si svolgevano nell'aria io rimavo ancora pienamente. Per l'avvoltoio che era la tua sinistra figura io ero decisa a combattere. Per i poveri ed i malati di mente che avvolgevano le loro sinistre figure di tra le strade malate io cantavo ancora tarantella la tua camicia è la più bella canzone della strada. Per le strade odoranti di benzina cercavamo nell'occhio del vicino la canzone preferita. Per quel tuo cuore che io largamente preferisco ad ogni altra burrasca io vado cantando amenamente delle canzoni che non sono per il tuo orecchio casto da cantante a divieto. Per il divieto che ci impedisce di continuare forse io perderò te ancora ed ancora – sinché le maree del bene e del male e di tutte le fandonie di cui è ricoperto questo vasto mondo avranno terminato il loro fischiare.

Dentro della grazia il numero dei miei amici aumentava e la gioia filava storie d'amore impossibili. Dentro della grazia tormentava il povero il ricco e il cappello si levava in atto di pura gratitudine. Dentro del Tao scemava la noia fuori della grazia rimava il poeta assassinato. Dentro della grazia corrompeva i mobili l'uccello passeggero ieri l'altro ieri v'era una bussola che guidava, oggi la pioggia scorre con tristezza e le promesse dei ricchi sono una luce che non corrisponde. Vicino alla grazia l'amore giaceva dentro della grazia stonava ogni fiore e nell'alba corrompeva ogni luce l'inferno. Fuori dal furore percorreva sinistramente la strada maestra di tutte le nostre furie un uragano. Tale è la nascita – tale è la rivincita dei poveri di spirito. Contro dello spirito di misericordia si levava unanime il mio cuore salace che scendeva toccato dalla grazia ma non ritrovava il sole delle giornate salvo in un grido d'affari. Per ritrovare il Caos bastava la nota del clarino. (L'indifferenza stessa.)

Stesa a terra pugnalavo il mio miglior amico. Ma gli affari restavano quelli che erano. Risollevo il miglior amico ed egli mi piantava una grana che non finiva più, luce negli orecchi che non si scandalizzavano. Finiva la gran gloria in una bottiglia di cognac. In una bottiglia di cognac finiva la parabola del pescecane che non ammetteva disordine. L'ascesi era finita ma il gran dio non si sobbarcava facilmente a grandi fatiche inutilmente. Gli alberi tornando a casa erano delicatissimi. Io ero delicatissima tornando a casa! io giacevo supina come una mosca imbrattata di miele. Lui era il mio re debolissimo io la sua regina imbrattata di sangue. Tu sei il mio re debolissimo imbrattato di porpora!

Chiudiamo un occhio su delle camorre dei pittori. Chiudiamo le palpebre su delle camiciette delle signore. Chiudiamo bottega e spariamo. Spariremo nella bruma con la revolverata discesa a terra.

Contiamo infiniti cadaveri. Siamo l'ultima specie umana.
Siamo il cadavere che flotta putrefatto su della sua passione!
La calma non mi nutriva il solleone era il mio desiderio.
Il mio pio desiderio era di vincere la battaglia, il male,
la tristezza, le fandonie, l'incoscienza, la pluralità
dei mali le fandonie le incoscienze le somministrazioni
d'ogni male, d'ogni bene, d'ogni battaglia, d'ogni dovere
d'ogni fandonia: la crudeltà a parte il gioco riposto attraverso
il filtro dell'incoscienza. Amore amore che cadi e giaci
supino la tua stella è la mia dimora.

Caduta sulla linea di battaglia. La bontà era un ritornello
che non mi fregava ma ero fregata da essa! La linea della
demarcazione tra poveri e ricchi.

Contiamo infiniti morti! la danza è quasi finita! la morte, lo scoppio, la rondinella che giace ferita al suolo, la malattia, e il disagio, la povertà e il demonio sono le mie cassette dinamitarde. Tarda arrivavo alla pietà – tarda giacevo fra dei conti in tasca disturbati dalla pace che non si offriva. Vicino alla morte il suolo rendeva ai collezionisti il prezzo della gloria. Tardi giaceva al suolo che rendeva il suo sangue imbevuto di lacrime la pace. Cristo seduto al suolo su delle gambe inclinate giaceva anche nel sangue quando Maria lo travagliò.

Nata a Parigi travagliata nell'epopea della nostra generazione fallace. Giaciuta in America fra i ricchi campi dei possidenti e dello Stato statale. Vissuta in Italia, paese barbaro. Scappata dall'Inghilterra paese di sofisticati. Speranzosa nell'Ovest ove niente per ora cresce.

Il caffè-bambù era la notte.

La congenitale tendenza al bene si risvegliava.

Se l'anima perde il suo dono allora perde terreno, se l'inferno
è una cosa certa, allora l'Abissinia della mia anima rinasce.
Se l'alba decide di morire, allora il fiume delle nostre
lacrime si allarga, e la voce di Dio rimane contemplata.
Se l'anima è la ritrosia dei sensi, allora l'amore è una
scienza che cade al primo venuto. Se l'anima vende il suo
bagaglio allora l'inchiostro è un paradiso. Se l'anima
scende dal suo gradino, la terra muore.

Io contemplo gli uccelli che cantano ma la mia anima è
triste come il soldato in guerra.

Dopo il dono di Dio vi fu la rinascita. Dopo la pazienza dei sensi caddero tutte le giornate. Dopo l'inchiostro di Cina rinacque un elefante: la gioia. Dopo della gioia scese l'inferno dopo il paradiso il lupo nella tana. Dopo l'infinito vi fu la giostra. Ma caddero i lumi e si rinfocillarono le bestie, e la lana venne preparata e il lupo divorato. Dopo della fame nacque il bambino, dopo della noia scrisse i suoi versi l'amante. Dopo l'infinito cadde la giostra dopo la testata crebbe l'inchiostro. Caldamente protetta scrisse i suoi versi la Vergine: moribondo Cristo le rispose non mi toccare! Dopo i suoi versi il Cristo divorò la pena che lo affliggeva. Dopo della notte cadde l'intero sostegno del mondo. Dopo dell'inferno nacque il figlio bramoso di distinguersi. Dopo della noia rompeva il silenzio l'acre bisbiglio della contadina che cercava l'acqua nel pozzo troppo profondo per le sue braccia. Dopo dell'aria che scendeva delicata attorno al suo corpo immenso, nacque la figliola col cuore devastato, nacque la pena degli uccelli, nacque il desiderio e l'infinito che non si ritrova se si perde. Speranzosi barcolliamo fin che la fine peschi un'anima servile.

Ma se la morte vinceva era la corrosione ad impedirmi di rivelare agli altri ciò che mancava in me. La scienza dei numeri era la mia fortitudine, la scienza degli amori la mia debolezza. Io non sono un Cinese! Non ho potere! Le mie condizioni sono di naufragare! Nel naufragio della grande rondine che sorvolava su della mia testa veramente tonda era il segreto della mia misantropia. Cantavo storie e scendevo di un gradino ad ogni mal passo. Su della mia testa veramente tonda nasceva il quadrato della certitudine. Se nella testa veramente tonda nasceva il ritorno impossibile alle antiche maniere allora nella mia testa veramente tonda cadeva il grano il sale di Dio, l'ultima miniera. Se nella tonda testa di Dio era l'incremento della giornata allora nelle smorfie dei giovani intravedevo la bontà. Ma la pece, il nero, la grandine, le sfuriate, la rivolta, la cannonata, il paese fuori di sé controllava ogni mia mossa. Antica civiltà descritta nei libri tu sei la rivolta che non si fece domare, tu sei il mare che tinge di rosso la sfuriata dei venti e porta all'alba una canzone.

Se nella notte s'accendeva un faro, allora addio promessa addio la scarpa dell'oblio, addio la lusinga di chi gioca preso dalle antifone dei suoi compagni. Compagna d'armi la tua costanza, la tua fiducia sono nelle mie mani? Calmati e l'eroe che ero io diventerà la bestia che più nulla vuole. Calmati e le scodelle dei poveri si riempiranno. Calmati e le ventate in poppa separeranno la tua firma dalla mia, il tuo disdegno dal mio farraginoso chiedere, disobbedire, salvare, domandare – eccitare alla lotta una massa di gente che non sa esistono i poveri, le martellate – le costruzioni in calce per la povera gente che non si illude, ma delude il raggio di sole che non era stato costruito per loro. Calmati e avrai il vento in poppa e le tue parole fresche di verginità rimeranno con nuova gentilezza. Parola mia che tutta la stanchezza ora si rifà ai poveri. Domando perdono per essermi nutrita di erbe selvatiche, e riporto la pena ad un altro servizio. E riporto la lena ad un altro fumare, incenso per i magazzinieri.

Contro del magazziniere si levava il grido dell'incoscienza
contro del pourboire coniato un'altra frase, quella dell'incertezza.
Contro dell'odio ringraziavo e perdonavo, contro della
tristezza imbracciavo un altro pugnale. Contro delle lacrime
furtive innalzavo la veracità; contro della lacrima del
soldato una ragazza potente che non sapeva nemmeno dov'era
l'usignolo, l'usignolo potente e solitario. In nome di Cristo
e della Vergine Maria che la tua santità sia fatta, così
com'è il gioco di ogni giorno. Contro della debolezza che
si rinsaldi la fede, contro dell'elefante traboccante di
odio che sia fatta la volontà del cane che seppe quale
pesce pigliare. Trappola tesa ad arco rialzati e perdona
con un grido di allarme. Se sovente nella birra scorgevo
piccoli grappoli d'oro era invece la grazia che balbettava
parole sconnesse: fuori del linguaggio dei sensi abbandonati.

In preda ad uno shock violentissimo, nella miseria e vicino al tuo cuore mandavo profumi d'incenso nelle tue occhiaie. Le fosse ardeatine combinavano credenze e sogni – io ero partita, tu eri tornato – la morte era una crescita di violenze che non si sfogavano nella tua testa d'inganno. Le acque limacciose del mio disinganno erano limate dalla tua gioia e dal mio averti in mano, vicino e lontano come il turbine delle stelle d'estate. Il vento di notte partiva e sognava cose grandiose: io rimavo entro il mio potere e partecipavo al vuoto. La colonna vertebrale dei tuoi peccati arringava la folla: il treno si fermava ed era entro il suo dire che sostava il vero.

Nell'incontro con la favola risiedevano i banditi.

Fra le stanze che oscuravano la mia viltà ve n'era una che rimbombava: era la notte. Io mi fingevo pazza e correvo a sollevare i pazzi dal suolo, come fiori spetalati. Non era luce che si dibatteva tra i cristalli, era la mia volontà di sopravvivere! e tu gagliardo incoraggiavi con una lesta manciata di monete incastrate nel mio desiderio di te che ombreggiavi nell'infinito. Io ero la tua stupidella che rimava a quattr'occhi nella sua cella di granito solidale agli affreschi ed affetti degli solitari. Ma tu perdonavi e rincorrevi l'anniversario della Luna che fra di molti biascicamenti sollevava il sole dal suo candelabro. Tu non eri la mia chiesa eri il mio demonio e la notte regina durava da eterno e mi rimaneva in gola il sapore della tua forzata risata che s'oscurava al levarsi del levante in una polveriera.

Tramite il riso in gola s'oscurava la mia gioventù. Tu la risollevavi, silenziosa – nella sua castella delle abitudini. Dormire forzare il demonio ad accaparrarsi i brandelli della mia pietà, – dormire in una stanza ricoperta di tela e di arabeschi potenti come lo zigomo della tua faccia.

La mistica del cervello. La luce del demonio sollevava polvere negli occhi impuri della mia fecondità. Io ero tremante d'invidia ma il raggio solare sollevava anch'esso storie d'amore tenue come il pero con i suoi fiori incantati, come il pane di sera che s'ingrana nelle faccende nostre d'amore e di pietà e di fame e di quadratura del circolo infame che noi solleviamo al di sopra di ogni sapienza.

Incauta ricorrevo all'aldilà ma fui ben presto scottata da mani invidiose. Le mie proprie mani mi riportarono a terra le mie proprie unghie sollevarono da terra l'astro della felicità. Torgono in mano i lumi i santi ed i sapienti, torgono in mente i lumi i negri e le maestre di scuola e le rinvenute dalle scuole di agricoltura.

Condannata a far finta mi risollevai dalla polvere ben presto per inginocchiarmi alla fonte delle benestanti. Le protestanti non attecchirono ormai più la mia freschezza ingenua e con tutto candore perdonai ai più villani, vecchi digiuni. Cuore che tanto digiuni scostati dalla rabbia e rimani potente signore.

All'insegna del Duca di Buoninsegna, il duca guidava le anime traverso labirinti di fame e di solitudine. Insegnava come procacciarsi il cibo, le vivande per sopravvivere. Io perdevo del tutto il controllo delle mie azioni: egli guidava, molto tranquillo e sicuro di sé. Io non cercavo nessun piacere, nessuna gloria; ma il vento tirava molto forte dall'oriente, e le vestali mi pregavano di salire i gradini della chiesa bizantina. No! gridavo, e cadevo prostrato alle loro ginocchia. Poi mi rifacevo il letto da me. All'insegna del pesce il Duca Buoninsegna guidava le anime semplici schiette e gentili all'insegna del Paradiso! Trainava dietro di sé semplici giocattoli per i bambini. All'insegna del buon pastore il duca del Buoninsegna trainava con sé, molti bambini. Balocchi non ne attendevano, fiori e petali di grazia sì. Balocchi di grazia sì, fiori d'arancio no. Il Duca di Buonconsiglio stendeva molto rapidamente le sue ali a proteggere i bambini. Fiori di grazia sì, petali d'argento no.

Come un razzo nel cielo le mie sabbie movibili
come un bombardamento d'insetti la tua corta corte.

La mente che si frena e si determina è un bel gioco. La cosmopolita saggezza è forse la migliore delle nostre canaste. La mente che si determina è forse un gioco fasullo? Convinta del contrario ponderavo le crisi interne del paese e osservavo affluire nel gran fiume della città una scatola di sardine.

Per il parolaio ch'io fui domando d'esser viva. Nel parolaio
che vive domando d'esser iscritta. Nel parolaio che muore
muore la noia. Tu sarai innocente sì: ma l'alba ha un tiro
a segno più forte.

Cavallerescamente io montavo le regioni di dionisio, ma era un gran parlare di vuoti e di pieni benché brillasse fuori la pineta sotto di un sole grazioso. Sotto di un sole grinzoso brillava una ironia finissima: la passeggiatina domenicale non era che un pretesto alla gloria che io intravedevo di tra alberi molto appuntiti. La passeggiatina domenicale era una pretesta per un'ironia molto sottile. Il sole (lancie cadenti e sospesi nuvoli suadenti) il sole mischiava le carte.

Per le finestre gioconde della mia anima il sole versava lacrime costruite.

Se Soraya non ha avuto quel bambino non è certo per colpa mia, – disse il fotografo bambino dinanzi alla sua effigie. Di fronte al bar glaciale dei Veneziani riposava candela e sport: uomo che mi giudichi con le mie trebbiate gonne, luce delle stelle che non verificano la luce.

Con un conto in banca essa ripleniva le sue tasche bucate
e decideva per il meglio le sue stanchezze. Per il suicida
che ero io mi rassegnavo.

Questa larga stanza che è tua mi investe nel suo labirinto
di crescita: la tua ricchezza. La mia povertà invece mi
spronava ad opere di bene!

Per la visione del tuo solstizio io arrancavo. Per la visione
della bellezza io cadevo. Per la tua lunga mano secca io
mi arrampicavo per i vasi storti appesi alle mura dei tetti
senza visione.

Nei contorni della vita risiedevano le pulchre abitudini cangianti atmosfere, tragiche realtà, dissolventi squilli delle campane – rossicci furori ed esclamazioni di gioia. Nell'atmosfera guidava la noia un soldato cafone e ribelle di uso contadinesco.

Romano d'origine egli si avvicinava alle belle con un sorriso ambiguo e sottile sulle labbra rotonde e risolute.

Contro dell'opinione pubblica essa giaceva in un letto di fango ed elemosina, convinta d'esser peggiore di tutte le donzelle arricchite fra degli uomini voraci.

In mare in campagna, la famiglia.

Il soggiorno in inferno era di natura divina
ma le lastre della provvidenza ruggivano nomi
retrogradi e le esperienze del passato si facevano
più voraci e la luna pendeva anch'essa non più
melanconica e le rose del giardino sfiorivano
lentamente al sole dolce. Se sfioravo il giardino
essa mi penetrava con la sua dolcezza nelle ossa
se cantavo improvvisamente il sole cadeva. Non
era dunque la natura divina delle cose che scuoteva
il mio vigoroso animo ma la malinconia.

La mia vita si salvò per un retrograde amore. La mia
vita s'impennò per una lavata di testa. Le mie circostanze
furono tali ch'io non potei scappare dagli altri.
I miei concittadini levavano bandiere e gridi e risollevarono
i cuori. Io dormivo – assaggiavo il sole.

Prendevo la spada e gridavo: fuori di quà cuorleone che mi hai trafitto il cuore. Prendevo la spada e sbagliavo o trovavo clientela? Corrotta la gioventù di oggi, corrotto il mercato corrotta la gente che compra corrotto il mercato e la mercantilia. E se il mare geme e la mia fronte è perlata di sudore? Lagrime in silenzio.

Atterrita la signorina sbilanciava sulle nevi dei suoi scì acquatici. La giornata si pronunciava difficile e arguta: il sole subentrava molto glorioso ma fuori delle finestre nevicava un ingenuo candore che lei non teneva fra le braccia! del suo desiderio. Desiderava cose impossibili: amicizia e fedeltà. Cercava sorridente la prova della sua malizia: lei stessa carpiva, – od era trattenuta dalla gente? Malizia che imperi nel mio sangue violaceo di violetta abbandonata io ti perdono: ma muore il cuore. La gioventù corrotta sorgeva abbandonando il suo posto. Lei mirava ad un fine più stabile: trovava polvere e pipistrelli e formicaiole e donnaioli sul suo cammino di erbe basse. Sotto al suo piede si fermava la luce.

(Nel cuore della notte tremava la luce.) Tramava cose impossibili! Cercava la notte che schiudeva i suoi petali nell'ignoto.

Rimasi per terra e caddi supina.

I bambini d'inferno crescevano sporadicamente, le tue acquerella scomponavano la mia mente. O acque forti da deglutare: o canzone preferita che ti sei rivelata canzonetta da radio-trattoria. La traiettoria dei razzi precisi è più vera di tutta la tua pretesa del bello e del buono e del rotatorio. Ruota intorno a me senza colpo ferire: io parto per la luna. È partito il vicino più grande di me, io lo seguo.

Il condominio pagava la sua parte di rancore ed accomodava ogni cosa con una benefica perfezione simile a quella degli dei quando scesero dal grande fiume Tao. Ma le lastre del mio desiderio s'infiammavano moleste e la notte scendeva rapidamente nella sua tetraggine conviviale. Senza scampo gli dei senza scampo gli Americani senza cibo i preti e le cattive donzelle morte per l'alluvione. Conducetemi allo spirito di Dio conducetemi alle strade non manganellate dagli poveri in ispirito. Conducetemi al bivio di tutte le sognanze; conducetemi alla riviera dei poveri umidi nel loro vestiario della umidità; umiltà persa fra le fognature dell'orrido, schiavitù rimata contro pareti che sanguinano; conducetemi alla filastrocca che ribatte di suo pugno l'antica virtù dei preti gaudienti nelle loro tonache d'argento ed oro rubato alla massa agricola precolombiana sintetica e dissoluta.

Simile ad un pugnale si levava il grido della gentilezza: connubio fra il danubio e le rondinelle. Simile ad un pugno di polvere negli occhi scendeva una sentinella a premermi la mano. Tu non sei povera né di corpo né di spirito perché attendi? Contro la rampa della scala marcata di povertà sgrainavo perle d'ambasciate. La Russia connubio del danubio e della filastrocca attendeva paziente il suo turno. Timidamente sorvegliavo l'imposte di consumo: voracemente chiamavo il cervello per guida: con tentennanti mani approcciavo la bestia al fango e ripassavo l'invidia nella sua grattiniera d'odio. Ma le feste precolombiane rimavano rimavano entro della mia cella grattata dalle cimici, e l'ordine e l'amore e l'ansia di vivere donando annegavo sordidi nelle acque più pure della mia biologia. Amore o gentilezza suonavo cantando? Concupiscenza nell'ordine biologico caricava la bandiera rossa. Comare d'Italia svegliatevi dal lungo letargo infallibile: le vostre pistole puntate su delle teste calve dei signori appartengono a dio.

Pistola levata infallibile sul mio ritorno in patria
tu cominci bene e finisci male ma non fallisci. La
tendenza al bene era rimessa agli dei. Gli dei scendevano
scendevano scendevano dilapidati.

Colma di ansie io mi misi a scrivere, il girovago
delle mie fortune.

Ma in me coinvenivano montagne. Nella cella di tutte le solitudini preparavano bisticche e insalate riccamente condite. Nella cella delle pulchritudini attendevo l'ordine di partire, insalata mista, per il tempo che massacrava: ma nessun ordine attendeva fuori la porta delle silenziose immagini. Il choc alla nuca ruppe violento entro la porta – la scalata alla montagna preparò la discesa precipitosa. Vietate al sole d'entrare, vietata alla porta d'aprirsi vietata all'ira di soddisfarsi fuori delle finestre dei poveri. Vietate alla noia d'allontanarsi vietate. Nelle castelle di tutte le bellezze moriva un vecchio sagace.

Condizionata ad una presa di potere che non era il mio entravo in piazza e vedevo il sole bruciare, le donne stagliare erbe su della piazza che ardeva di malizia: la milizia.

Il sol fa mi do di tutte le tue battaglie.

Nel tappeto di Balzabar era la rinascita. Nell'ombra dei cipressi che sovrastavano riconoscevo l'alfabeto. L'assurdo si risolveva con quattro cannonate d'inferno la mia aspettativa era la vostra! Conducevo una vita piena di stenti – la castità m'obbligava a frullare di tra le poetiche vetra delle case di cura, sale d'ammobigliamento, vetrine di Picasso – insomma l'arte intiera si rivolgeva ai miei occhi sbarrati per la stupidità.

Crescevo a stenti: un giorno perso era la cura delle mie fanciullaggini. Cercavo l'infinito: trovavo la pietra di Topazio di tra i graniti del Tibet.

Combinata la rima volava l'albergo. Combattiamo contro
della rivolta inutile. Combiniamo utensili di ferro
e di catrame contro della castità dell'ignoto. Combiniamo
menzogne e fragili riviste d'avanguardia costose
come le ambizioni che esse proteggono; combiniamo
ogni virtù in una procellare tempesta d'ironie. La
sarta che guidava il plotone all'esecuzione scanzava
i passanti con un albero di pace. Tempesta pugnale
che mi porti la sacristia, scostati dalla mia testa
limata e ritrova la rondinella che volava molto tranquilla
nelle sue nida d'ironia, nel suo sognare fiammiferi
inquieti – nel ritrovare il suo albergo d'ira.

Contro del re dell'universo gridavano anacoreta e amorosa.

Anacoreta e vergognosa. Anacoreta vergognosa si vergognava della sua pulchritudine. Studiava piani e emisfere senza controllo. Con la bottiglia d'acqua calda addosso studiava piani e emisferi. Con il contagocce della solitudine frenava la sua passione al bello. Con la sua passione al bello frenava la sua corsa alla solitudine.

Con la sua passione al bello decifrava la solitudine. Lo spettro della solitudine gridava! Gridava che essa aveva ritrovato il bene, la pulchritudine e le essenzialità della vita – gridava di ridar vita gridava forte che la vita era tornata e che era donare. Non danaro, non la forza né il tempo né altre essenzialità ma: – una corsa alla forza che imperterviava contro ogni generosità contro ogni essenzialità contro ogni ostacolo. Il bene cadeva supino disteso sul letto bocconi fra delle sue quattro candele morte. La notte lo reinvolgeva nel suo scialle misterioso fatto di lana grassa e smorta – un vero inferno.

L'inferno della luce era l'amore. L'inferno dell'amore era il sesso. L'inferno del mondo era l'oblio delle semplici regole della vita: carta bollata ed un semplice protocollo. Quattro letti bocconi sul letto quattro amici morti con la pistola in mano quattro stecche del pianoforte che ridanno da sperare.

L'alba si presentò sbracciata e impudica; io
la cinsi di alloro da poeta: ella si risvegliò
lattante, latitante.

L'amore era un gioco instabile; un gioco di
fonosillabe.

L'automa che disfaceva le giornate era la pallida
ombra che temeva e pregava e sosteneva di non esser
degnà; il cielo rompeva il suo isolamento e tutto
cadeva nel panforte del nulla. Ma io esplodevo
fuori della scabra pelle tenace e croccante ma
io rompevo fuori della luna della noia. E ne
seguiva una tenace invettiva a tutti i tramvieri
del mondo; non calate così presto le vostre trombe
d'orgoglio!

Dentro della preghiera rimava ancora il prete con la sua pazienza e la sua servilità. Non ho nessuno da cui guidare gridava! ed allucinava i passanti. Io ero con loro che ogni mattina sorvegliavano il filobus per vedere quanto bene era fatta la strada della mattina: grigia e mattiniera. Io ero con loro che sorvegliavano le poste e non dormivano di notte se non era giusta la misura. Io non ero con i filibustieri ma anche ero. Il sciovinista ancora gridava ma non era per partito preso che la notte gareggiava con il giorno. Non era il lume della sapienza a precisarci la conoscenza ma le conoscenze per strada, dopo qualche anno di tirocinio. Dentro del caffè e fuori della strada attendevano pittori barbuti e conoscenti casuali, fuori della libertà, e dentro. Dentro del mare e dentro della canasta delle signore scoprivo dentelle che mai immaginavo.

Dentro della conoscenza casuale risiedeva una antica parte della verità: le tue tenaglie! Le antiche tenaglie dei farmaceutici gridavano: pace! Nella tua tenaglia tutto era in ordine: io attendevo il messaggio perfetto che non era ma poteva essere se tu tenevi ancora per l'aldilà. Ma le tue grinfie da marinaio soldato in vacanza che troppo serve o soffre o vince o perde non potevano soffrire la rivincita da parte di chi non era nella tua linea di condotta. Avveniva il meglio: il peggio era uguale.

Contro d'ogni impero imperava un bisogno d'ordine. Contro d'ogni pianeta era imperante il bisogno della libertà. Con la fanciullaggine imperava ancora la notte che bisbigliava parole forse amare. Con il tirocinio del parente avaro si smuoveva la rivoltella dei rivoltosi. Con la luce accesa smuoveva il catarro il vecchio filo di lana arrotolato nella sostanza degli eredi. Sentivo le voci degli orologiai arrovellarsi ma la fibra del mondo era la più costante misura della mia malattia! Era la più forte sostanza della mia credenza.

Contro di ogni malattia svegliavo gli orologiai ma nulla poteva l'inchiostro farraginoso. La libertà si svegliava stanca ed abbattuta col suo pugnale d'osso in tasca, svuotata di sangue e ribellione. Svuotato di ardizia il mondo crollava ai suoi piedi e le lunghe tirate dei poeti nulla potevano per i suoi piedi stanchi. Dietro della porta sedeva un giovanotto; naturalmente lo si criticava molto ma la sua fisionomia piaceva. Dietro della porta ascoltava una fanciulla di alto lineaggio ma naturalmente la si disconosceva. Dietro di ogni porta cadeva il mantello della parodia e la rabbia non era che una cafonata. Nulla è disconosciuto che non è già in linea con la sua galanteria. Cadevano le mantellate della rabbia cadevano i sorrisi austeri e la nuova venuta era una rondinella docile e calma. Fuori del sorriso della Madonna non vi era nessuna cancellatura.

Per la tua pelle olivastrea per la tua mascella cadente
per le tue virginee denta per il tuo pelo bruno per il
tuo amore impossibile per il tuo sangue olivastro e la
mascella inferiore cadente per l'amministrazione dei beni
che non consiglia altre armonie, per l'amore e per il mistero
per la tua voracità e per la mia per il tuo sondare impossibile
abissi – per la mia mania di grandezza per il tuo irrobustire
per la mia debolezza per il tuo cadere e risollevarti
sempre si chiamerà chimera il breve viaggio fatto alle
stelle.

Nell'intendimento del tuo verso vi era il mio verso insonne.

Nell'intendimento della mia anima vi era lo scoraggiamento
la paura e la docilità. Per un paio di scarpe mi vendevo.

Il fiore strampalato che ero io provvedeva al caso. L'uomo non è libero! Il cugino era la migliore persona al mondo. La pazzia fioriva. Se per caso io seguivo il servizio d'un re mi era impossibile ingannarlo. Se per difficoltà non potevo impazzire se per gioia non potevo amare rimaneva la convenienza; l'amore! l'amore impossibile coltivato per scherzo. Sempre per l'amore che ti portavo risolvevo i dubbi. Il materasso di crina partiva.

Che cazzo vuoi disse il portiere alla portinaia difficoltoosa credi ch'io non sia capace. L'estraneo.

Questa sirena che è una dolce cantante nelle sue erbe di paglia e di disordine; questa sirena che canta e non ne può quasi più: quest'albero che copre la miseria e ne rende la vita meno melanconica: questa ginnastica diurna e serale questa mania di grandire; questo sogno e questo sonno questa miseria e questa morte: questi fiori e queste tristezze: il lutto rima a nulla! Era per te che cadevo e rinascevo.

Questa miseria e questa canzone sono morti.

Se io volevo fiorire sfiorivo. Se volevo cadevo. Era per l'estate che non fioriva mai. Che non sfioriva mai. Cosa voleva iddio dai miei cari sensi? Se per caso era necessario seguire il servizio d'un re; se per qualche malignità non era possibile difendersi: se con la contentezza non era possibile pigliarsela: se nel vuoto e nel pieno gli uomini non si amavano, se iraconda giocavo lontano dagli alberi e dal fiume e dalla pace: se per noia io trascendevo – la fierezza era il mio ospedale. Era il mio ideale! Ideale trascendentale e trasceso tra i cardini della povertà. Furibonda rimavo fuori della libertà.

Il letto era fatto. La povertà annusava il suo dovere.

Se per il caso che mi guidava io facevo capriole: se per la perdita che continuava la sua girandola io sapevo: se per l'agonia che mi prendeva io perdevo: se per l'incanto che non seguivo io non cadevo: se nelle stelle dell'universo io cascavo a terra con un tonfo come nell'acqua: se per l'improvvisa pena io salvavo i miei ma rimanevo a terra ad aspettare il battello se per la pena tu sentivi per me (forse) ed io per te non cadevamo sempre incerti nell'avvenire se tutto questo non era che fandonia allora dove rimaneva la terra? Allora chi chiamava – e chi rinnegava?

Sempre docile e scontenta la ragazza appellava al buio. Sempre infelice ma sorridente mostrava i denti. Se non v'era aiuto nel mondo era impossibile morire. Ma la morte è la più dolce delle compagnie. La più dolce sorella era la sorellastra. Il dolce fratello il campione delle follie.

L'amore irrobustiva la sua anima. Il livore la rendeva tenue e sottile.

Irrobustita la sua anima mandava brividi. Bastava un leggero giogo; una scossa; un limite; una scossa al sistema nervoso (la licenza dei poveri) per scambiare con essa l'intero mondo.

Io giocavo le mie ultime mille lire su d'un tram che non partiva all'alba ma partiva molto calmamente verso le sette di sera con una vaga promessa d'esser lui il primo ad arrivare. Ma se io volevo assolutamente fare a meno di me stessa e di quel mio bisogno d'arrivare fra i primi alle sette della sera, allora mi recapitava un tal mal di testa da far morire le formiche, da far morire i prezzi della sera. E non seppi continuare.

Perché il cielo divinasse la tua ansia di morire sepolto da una frana di sentimenti, io mi appartai alla rincorsa d'un nuovo cielo. L'eletta compagna sepolse Elettra, essa cinse il suo fronte di allori imbiancati di polvere di lacrime; il rosa e il sale, la pietà e il gridare agli attenti! Sinonima della paura, iena della valle umanissima – lei, io ed essa cangiammo ogni pietà ricoprimmo la più piccola cicatrice di erbe flessibili bianche e gialle, rosse di vendetta e il sorriso sulle labbra. Impiastrata si separò, divorata si levò l'anello di congiunzione dal collo magro. Adibita ad una fiera di ruoli secondarii – si levò l'anello, tolse l'allori, sparì per un breve viaggio impossibile, tornò disfatta e disparita, secondaria d'importanza e primaria nella sua vittoria.

(Elettra! Le tue terribili università! Le esperienze del peccato arrotondano il tuo misero stipendio.)

.

Nel letargo che seguiva l'ingranaggio dei pochi, io giacevo, felice e disonorata, disordinata all'estremo; e le lingue dei serpi s'avventavano come fuoco vicino al capezzale. Vicino al capezzale moriva un drago, salumiere con i suoi salumi, le sue code che pendevano molto puzzolenti, ma delicate nel loro odorare insieme.

E se l'antigone che vegliava silenziosa, molto silenziosa ai miei poderi i miei prodotti disordinati, disadorni di gloria, se essa fosse venuta col suo gradito grido d'allarme, io morivo, molto silenziosa allarme.

Se dalle tue lunghe agonie e dai miei brevi respiri
sorgesse un fiore; allora io correrei ringraziarti
rimboccherei la strada della bellezza. Ma tu non
respiri e mollemente non tiri il tuo arco della sapienza;
tu non respiri e non vuoi ritrovare l'arca di Noè: io
qua respiro e tu tremi e tu cadi forse, e io sicuramente
brillo e cado ai tuoi piedi fatti di cristallo.

Ma tu non vuoi morire, e io stendo ancora la mano amichevole.

Che il tempo miserabile consumi me e tutte le mie tristezze
che la tristezza sia il panforte delle giornate, che la
noia cada nel vuoto tutto questo non è che un grattacielo.

È forse l'anello della fedeltà che ci
conduce; è forse il tuo candore da galantuomo
che ci riconduce a braccia aperte nell'aria aperta
a tutte le visioni. È la tua lampada che non s'illumina
fuori della mia mastodontica visione che m'imbratta
così di colore!

Non so se di tra le pietre spuntate de la indifferenza
giaccia un tuo gemito: non so se fra le vergini chiome
cada una trombetta: onore, bagliore, precisione
della virtù! Non so se di tra le pietra spuntate
della differenza, esista la commozione. Non rido non
piango non rido non chiamo tutto si disfa nell'ombra.
Non so se di tra le pennella rustiche del tuo
mentire, esista una differenza: tra me e te e il
belvedere. Non so se di tra te e me nel belvedere
esista una differenza. Io so che di tra me e
te esiste la gloria e la differenza. Si nasce e si
resiste, – al servizio della libertà. Si muore e si rinasce,
forse al servizio della libertà: si muore e si rinasce
in orario.

Infra le fatiche de la mia giornata, s'arrovellavano
intra le fatiche della mia gioventù, canili, cani
lustri, luci di una città divenuta intollerabile,
con la sua corsa alla sottana purché non si facesse
vendemmia. Intra l'abbaiare canile della mia gioventù
si faceva buio, intra lo squadrarsi dei giovinotti
massacratori del tempo, si faceva un barlume la
mia gioventù; intra le quattro mura di un corso
divenuto fragile menzogna, si faceva lume il mio
orrore, il tuo, il mio, il nostro, amore proverbiale
divenuta secca colonna di troia; intra il masticare
fumo dalle narici semi aperte, s'infilava l'angoscia
di saperti, e me con te, menzognero: intra la
nebbia e il desiderio di bellezza vinceva la tua
crudele carcassa; il tuo occhio da pescatore.
La sterilità di saperti vicino vinceva ogni mia
passione alla perfezione; la sterilità e l'obbrobrio
di saperti lontano perdeva il mio posto sagace di tra le folle.

Perché iddio (io) mi perdonasse era necessario
ch'io mangiassi. Nel mondo psicologico delle mie
idee, cadeva l'ultima stella. Nel mondo psicologico
delle mie idee era innata l'idea di dio. Nel mondo
psicologico della mia infanzia cadeva l'ultimo
dio. Nel mondo inglese della mia infanzia cadeva
la monade. La monade sorvegliava riccamente
il mondo.

Per la fibra dell'universo che rifiuta di cadere ad ogni
nostra caduta io esclamo ancora ed ancora che la libertà
vigilata sia fatta, a digiuno e con il pane in bocca.

Ma se nell'amore io intravedevo un barlume di gioia; se nella notte improvvisamente levandomi vedevo che il cielo era tutta una rissa di angeli: se dalla tua felicità risucchiavo la mia; se dai nostri occhi incontrandosi prevedevo il disastro se nella melanconia combattevo il forte drago del desiderio; se per l'amore facevo salti mortali se per le tue canzoni rimanevo illusa: era per meglio nascondere il premio di bontà tu non desti. Non a tutte le bontà si può rispondere.

Una rosa di candidati al trono, un inconsistente
bagaglio di pene; un tramviere che scuote
intelligentemente la testa: il risultato.

Negli alberi fruttiferi della vita si
dibatteva l'ultima mosca. Un ribelle
disfatto dalla sua propria disposizione
al bene si sorvegliava ansioso di finirla
con il male. Il mondo sorvegliava molto
stanco della prigionia. La sua propria
disposizione al bene lo imprigionava.

Nel mondo delle idee non vi era nessun pianto, ma nella vita tutto era rosicchiato dal logorante pianto dei pipistrelli che sbattevano di qua e di là: fantasia rotta ai muri e i cantoni della casa umida di desideri incovocabili. Se nella gigante pretesa di sapere più degli altri io mi perdevo non era per il vuoto che lussureggiava fuori della finestra ma per la pienezza che non ammetteva intralci. Convocata a battere le mani essa rialzava le barriere del vuoto e cadeva nel largo tranello del suo cuore buono. Cadevano insieme alle sue fantasie le ultime rapaci volpi del deserto.

Per una perdita di fiato essa digiunava molto comodamente in una casa bislacca fatta di tranelli, vuoti d'aria, incastri e libertà: permessi al vuoto. Con il vuoto rapiva la banca il partner degli oblii.

Se dalle tue protese braccia scorgevo un'altra irrequietudine
se dal tuo amore tutti i lumi si spegnevano: se dall'amore
nasceva disordine ed immoralità; se per il tuo occhio lucido
e la tua fronte perlata io scorgevo un altro cielo ed un'altra
luce nel cielo ed i colori farsi più vividi: se dal tuo
amare le amare ozie della vita scorgevo in me un difetto
allora correvo ai ripari.

Nella tempesta seguiva una corsa ai ripari. Nella notte
riparavo. Se nella tempesta sparavo se nell'incontro ascoltavo
altri che te; se nella tela che tutto sbiadiva capivo d'esser
stata tradita: – se nell'amore strascicavo parole forse
amarissime: – era per te che con il tuo filo di ragno aspettavi
era per te che con la mia rivoltella puntata velocemente su
delle mie tempie aspettavo in vano. Se dalla tua crudele
libertà aspettavo altro che la prigionia; se nell'amore
schiamazzavo; se nella tua pupilla scorgevo altro bene
oltre il tuo affanno: – allora era caduta la stella dal
cielo e le mie ironie si diffondevano sinuose per le tue
rimembrate braccia acute.

Ma perché la fiera della vanità tiene così lontano
i migliori occhi dalla moltitudine. Ma perché l'ansia
non è negata perché gli uccelli volano trasmigratori
di continuo in un lungo appello, ma nel silenzio? Io
(che non esisto salvo per te che mi risvegli) ti tengo,
tengo, cerco, non ho, la tua mano, tu ridi e beffi. Vorrei
con un'ansia più dolce ritrovare la tua querela più dolce,
dolce e non addormentatata come un lungo vampiro sotto
un albero che porta il male nelle sue foglie traslucanti:
oh il sole non riluce! Tu hai la mia mano intrappolata.

Porta la tua gioia ad un altro mercante. Salva la banca di tutte le tirannie e dissolviti contro delle stelle magnifiche. Breccia che ti apri nel muro sofisticato: scendi dal letto matrimoniale e scombina rime che non furono per noi. Porta la notte ad un altro albergo scendi dal tuo lettuccio candido e separa mariti da mogli infanzie da maturità severe come le paste guadagnate a digiuno entro la pasta di tutte le felicità. Entra nell'albergo della gioia rimossa: sempre si sposta l'onore. Miracolo che non avviene è la luce che portiamo negli occhi. Sempre candido fu l'amore e l'onore portato agli dei era d'un altro stampo. Solo con la notte rubai candelabri ad ogni passante ma si svolgevano molto silenziosamente le preghiere dei fedeli.

Dentro della ripida cella del Signore cantavano inni
e inni dentro della cella umida del vegliardo riposavano
i santi. Entro la maledizione di Dio era cocente l'ironia
degli artisti seduti a tavola con una bistecca a premio.
Entro dell'ironia degli artisti cuoceva nel suo proprio
brodo una marmellata confettata con l'apparecchio dell'odio.
Entro delle ripide celle di Dio suonava un'altra canzone:
roba da fiera, melanconie, stravaganze; cosacchi alla
vendetta, brodi in preparazione, sconfitte in vista;
vittorie che puzzano di vino.

Se dalla bocca degli arcangioli cadevano parole amare
se dalle tue parole amare io conferivo carattere alla
mia disciplina, se dalle tue parole disordinate e confuse
a tal punto ch'io non potevo non rimuovere ogni disordine
dalla mia mente nascessero cose buone, se dalla tua testardaggine
nascessero ancora fiori! se dalla mia stanchezza suonasse
un ritornello d'amore, se dall'amarezza nascesse qualche cosa
di nuovo: se dalla mia follia corresse una nuova vittoria
se dal mio disordine nascesse un ordine nuovo, se dalla
mia preghiera potesse sorgere la sicurezza... io avrei
trovato te. Se nell'incavo della tua mano vi fosse la
moneta perfetta – Se dall'amore della disciplina nascesse
il passo del soldato che non vince ma si ritira senza
colpo ferire. Se dalla luce si sprigionasse un nuovo
sole fiammeggiante d'amore e di silenzi...

Se la colpa è degli uomini allora che Iddio venga
a chiamarmi fuori dalle sue mura di grossolana cinta
verdastra come l'alfabeto che non trovo. Se il muro
è una triste storia di congiunzioni fallite, allora
ch'io inseguo le lepri digiune della mia tirannia
e sappia digiunare finché non è venuta la gran gloria.
Se l'inferno è una cosa vorace io temo allora essere
fra di quelli che portano le fiamme in bocca e non
si nutrono d'aria! Ma il vento veloce che spazia
al di là dei confini sa coronare i miei sogni anche
di albe felici.

Giocavo volentieri con l'invidia! Sentivo la nascita
bisbigliare parole dure, ma il vostro inchiostro
era sprecato – le vostre lamentela un gioco di vocabole
i vostri sogni una manciata di parole funebri.

Gli angioli che non sanno cadere, gli eserciti che non sanno cadere! La linfa vitale che non può abbandonare il suo posto. Cerco la veracità, ed essa m'elude. – Che si abbandonino i santi alla santa linfa! Che si eludino i santi, che si perdino di vista: due santi non fecero mai un cristiano. Perversa m'incammino per la città che duole delle sue ferite. Perversa mi dolgo della brutalità ma vi cado supina con un bambino in braccio. Tale la brutalità che svengano anche i santi alla vista del sangue che cola brutto dai suoi buchi.

Sono le parole che ci ingannano. Sono i vili che ci tendono i fili del disinganno.

Se tu suoni un flauto troppo puramente entro i boschi privilegiati della tua caverna riempita di muffa, io non ti posso seguire entro il tanfo delle tue abitudini. Se tu apri una porta che socchiude un istante e non trovi la bella addormentata, io non posso scucire questo mio abito di tristi fantasie. Il monocolo delle tue invenzioni è pallida cosa in confronto all'abito che ti porgo ed ho scucito per la tua gagliardia! Ritrova il segreto che fece fiorire l'arbustello accanto alla porta che s'apriva con rapida facilità, io resto nel buio e ti contemplo lavarti le mani se non svieni sulla soglia di tutte le felicità.

Accuso la stanchezza ma la precisione m'afferra. Era per la maleodorante scusa di amarti ch'io chiamai a te tutte le foglie secche del mio martirio. In una volata di pensieri si accesero i roghi della speranza: il tuo cadere era la mia disdetta ma anche la mia speranza di risollevarti! – e me insieme, nel rogo di tutte le cadute due streghe sedevano cavalcioni in attesa della speranza.

E il parco si stendeva molto tranquillo nella penombra della sera fonda della città dove i giovani soldati mi rimiravano. E la sera era l'oasi di un sospiro. E l'aria era calda e umida e scottante e i miei occhi pieni di grata febbre.

I miei occhi pieni di grattacieli! E il tuo occhio sornione che guida la macchina della velocità per i ritrovi fangosi della tua tarda età. E la mia gioventù che è forse più scaltra della tua abile macchina fotografica.

Se l'amore non esistesse bisognerebbe (e io fò) inventarlo.

Se per l'ansia che io avevo di te perdevo i portafogli
ad ogni angolo della strada; se per il male che mi ero
procacciata da me dalle tue braccia invisibili ad ogni
angolo della strada mi ero procacciata da me l'infelicità
di saperti lontano da me; se per la mia scontentezza e
generosità fallita io stendevo nella notte lunghi fili
di ragno alla tua porta (portone chiuso senza speranza
salvo per una trovata che non poteva sorgere dal mio cervello)
se per il tuo pudore e per la mia impazienza perdevo tutti
i rulli del controllo; se per le mie incertezze nel mezzo
di una ironia dolce e racchiusa io cercavo te anche nella
notte degli altri: era per meglio riconoscerti nel turbamento
degli altri: cavalli sospesi in aria su della strada che
non continua.

La tua debolezza è la mia vittoria. Perché la tua vita non si perdesse perché la mia si raddrizzasse, perché io cantassi ancora liberamente; perché tu potessi giuocare ed affermare la tua verità: perché io potessi sapere! della tua ingratitudine, della tua incongruenza, per la mia ingratitudine per la tua incongruenza facevo salti mortali! ma le divinità (o sono perse?) ma le divinità cadevano reciprocamente nel gran buio della mia scala poco divina: poco divina era la mia insonnia e la tua religione era un salto nel buio.

Cadevano tutte le storie dei martiri e cadeva la mia precoce
insonnia. Cadeva a pezzi la religione di dio e le tue
illusioni non erano che le mie fandonie! Ecco la morte
arrivare con il suo bagaglio di precoci violette ecco
la notte farsi molto rapida ecco le mie ingratitudini
intavolarsi ad altri voli, involarsi alla tavola di tutti i
peccati. Mortale m'apparivo e le tue ingratitudini non
mi pressavano da tanto vicino ch'io non sapessi quasi
guidarle. La tua tavolata bandita per banditi più forti
dei miei peccati bruciava ad un filo d'erba; un respiro.

Sospirante era la guerra condotta con armi false. La Macedonia (paese grandioso e guerra degli spiriti) la Macedonia s'addormentava soave all'approcciarsi della severità. La bontà non si cura né di gratitudine né di amore disse il grande pescecane oramai intavolato altrove. Sempre delicata e di una grande bontà la fanciulla con le lunghe trecce bianche s'addormentava sul sofà. Sempre amando e sempre sospirando essa si sdraiava sul sofà ed attendeva la portata dell'amore.

La pazzia amorosa non è che una stella filante nel deserto.
Il mio corsetto mi stringe troppo forte.
L'acqua è una rana che si difende dall'annegare.
I tuoi sonetti risuonano falsi, voluti!
Il naturale mi è escluso. O umanità che ti storpi i piedi per
mangiare alle ore convenute, se il tuo cibo è l'aria
perché distruggi. Moriremo nell'aria varia, ma non è *vacua* –

Cerco la durata delle sicurezze, ma l'orologio, il numero
ha asfissiato la mia bellezza, e l'armonia del numero mi
ha rotto le scatole della tolleranza – l'orologio ha numeri
troppo brevi per il mio riposo. Vince il metallo della cassaforte
su dell'aria invariabile. Non è l'una! è l'infinito! Grido che
ricade nella strada coi suoi mattoni da cassa da sicurezza.

Non posso dimenticare il tempo. L'aria è vana
Le regole della vita sono più asfissianti della mia bellezza.
Non voglio mangiare, non voglio vivere – grido
che ricade nella tua fame.
Non posso fumare nell'attesa di una bellezza.
Una tua bellezza. Ma che il mio sia comunque il tuo...

Il mio ombrella della platitudini. Lavarsi, mangiare vestirsi
senza della fiducia. Grossolana platea. Necessaria morte,
necessario veicolo delle nostre passioni. L'incandescente
turbamento dell'amore. Atto di bellezza che sopravvive alle
necessità: specchio delle vanità. Arrivismo delle fanciulle
in fiore.

Era potentissima la sua gioia. Era davvero un peccato non avvenisse diversamente l'illuminamento che con la pasticca del peccato. Era potentissima la sua libertà ma non sapeva farne uso, quasi. Era necessario alla sua altezza morale che fosse registrato su dell'inchiostro nero la sua fallimenta. Non era necessario alla sua bassezza morale morire.

Il Cristo trainava (sotto della sua ombrella) (la sua croce) un informe materiale; parole trainanti nella polvere del dipinto del chiostro di vetro. Sotto alla sua chiostra di vetro il Cristo trainava una sciabola. Dodici pecore sogghignavano distrattamente alla sua predica. Io montavo in arabeschi il mio pudore dozzinale, su per le vetrate ricurve della sua sala da pranzo, margherite colate in piombo su dei prati e i cieli oscuranti di blu feroce. Io salivo i gradini della pietà molto ben concentrata in se stessa, con la croce quadriforme della sua durezza alle spalle. Il Cristo incrociato era una colomba, che spaziava teneramente, lusingava con la sua coda i teneri colori del cielo appena accennato. Il Cristo deformava il mondo in mille maniere, catacombe delle lacrime. I suoi occhi Bizantini splendenti e crudeli stagliavano rondinelle nel cavo del cuore. La crudeltà si taceva forse meno maestra del mondo, o universo con la sottana troppo piccola, se lui piangeva. Io che cado supina dalla croce m'investo della sua mantella di fasto originario. Bellezza armonia che scintilli anche per i prati ora secchiti: marmo che non cade, curva di spalla sepolta e rinata, con la spala che intacca i geroglifici del mondo. Forma cunea, alfabeto - triangolo, – punta al cielo le tue dita sporcate di terriccio.

Il sole brillava ed era una grande cafonata il suo andare, il sole brillava ed era per te che io morivo senza ritegno! ora che le tende erano protette dagli dei invisibili del bene e del male. Spendendo soldi intravedevo la possibilità di redimermi ma la nostalgia del paese perduto sotto la pioggia rosicchiava ancora le ossa mie divenute molto fragili.

Salpa la tua pietà per altre sponde ridi ancora di Gesù
che cadde disfatto dopo anni e anni di lotta condizionata
alla elevazione di Maria. Se per caso ricercavo il servizio
del Re era per meglio appropinquarmi al suo tempio. Ecco
la nota che gareggia piano e pianissimo per l'infarto che
cadde su della testa del debole.

Con la pietà cadevo disfatta con la noia vincevo ogni desiderio
ma con l'annuncio del re nessuna cosa era possibile. L'annuncio
del re era dato dalla sua invisibile penna. Perbacco gridò
l'annunciatrice televisiva ecco che grandina di nuovo ecco
che Iddio il re non mi smuove più le mammelle. Non era
per caso ch'io seguivo il servizio d'un re. Non era la
gioia a corrompere. Non era la giostra a combinare rime.
Non ero io a volere? Ero io che cadevo dalle nuvole: io
volevo: io sapevo: io credevo: io distinguevo: io potevo.

Se nel divino amore vi è chi paga la strada non è per niente
ch'io canto. Se nell'amore la gente si lascia e si prende
non è per niente ch'io scalo le montagne. Se nella montagna
vi è chi guarda e chi sogghigna, non è per niente ch'io
cado ai piedi del primo venuto.

Per l'amore che ti portavo tu vedevi chiaro. Se nel pomeriggio vi era un sonaglio, era per te – Nel pomeriggio io vi vedevo chiaro! Se nel passaggio della luna vi era una cancrena era per te. Contro d'ogni male vedere e sapere. Per non morire era necessaria una scappatella ogni tanto. Il quartiere sbiancava sbiancava ed era tutto un dormire il suo aspettare. Il quartiere inavvicinabile era sempre sveglio. Era necessaria la pillola del dottore per ricordarsi. Io vivevo fra i santi pur rimanendo santa. La corailità in me risvegliava la brama. Il mondo intero era una grande brama! Ecco il mondo risvegliarsi in me come una larga barca incosciente. Ecco il mondo dirmi è tempo di dormire. Ecco il mondo bussare alle mie porte ed io non rispondere. Ecco la facchinata che non serve a nessuno. Ecco che è tempo di risplendere.

Per l'ansia che nasceva in me dal tuo tesoro io con molte
fiamme scendevo da te nella tua grotta. Per l'ansia che
mi nasceva dalla tua bravura nascosta, il tuo ansare senza
precipitazione fuori del sospetto io neanche bramosa correvo
al tuo capezzale: ma trovavo la vita! e la vita si rivelava
con le sue crepe interne: veri miasmi di terrore.

Se nel tuo frapporre fra me e te una incauta domanda di matrimonio io fingevo esser pazza, se per il tuo lume d'avorio e di circostanza io comprendevo la luce, se per le tue spalle ricurve e stanche io m'approcciavo veloce con un sorriso dibattuto fra le labbra scoperte era per indovinarti meglio ch'io fingevo la luce ingranata fra delle pietà.

Se per il tuo soccorso caritatevole era impossibile ch'io dimenticassi chi eri se per il tuo rosario incandescente era terribile la luce che ti divorava e me forse insieme a te, se per le tue mille abitudini e le tue mille pietà non era possibile un ritorno non era per la sicurezza d'averti vinto ch'io rinascevo ma per aver perso dinnanzi a me stessa il dio di tutte le tronanti disperazioni, le battaglie di un dio lontano inaccettabile.

Monolitica spendevo i soldi in tutte le direzioni. Monocorde ricordavo agli altri doveri che non seguivo. Monotona sbrigavo affari a dozzina senza pigliar pesce. Contro della rivolta assiduamente tramavo congiure e non mi affascinava la congiura. Gli dei potenti cadevano al suolo e la miseria si faceva sempre più pressante la noia un altro fardello. Contro della noia elevavo grandi case e particelle di elemosina: – ma restava oscuro l'aldilà la fresca agonia di Cristo il nostro signore ribelle ai cani che lo mordevano e lo amavano! – e lui idiota correva ancora per le pianure devastate e semplici della sua agonia.

Nelle sue cavalle la luce
rimaneva impigliata. Nella sua luce il re
dormiva. Nell'albergo dell'ira riprendeva il discorso
la discordia.

Se per il tuo occhio ironico io intravedevo la speranza
era per rinascere ironica che fui fra le prime a immaginarti
vivo.

Se per un canto perduto io non riuscivo a lasciare dietro di me i passi della montagna se per il tuo gioire non era necessario ch'io soffrissi se per la tua malinconia combattevo draghi e canzoni puerili in un forte turbamento: non era finita la gloria! La gloria col suo scialle del turbamento inventava nuove canzoni ad ogni passo. Io non ero stanca e tu non eri morto. Io volavo felicemente al fuoco del tuo disordine.

Per il tuo dolore inveivo in me tragicamente. La gloria scendeva scendeva abbronzata e trucidata.

Entro della cella di tutte le bontà rimava splendidamente
un acceso vocabolario: la mia noia. Entro della noia
rimava splendidamente la bontà caduca e vergine. Entro
della cella vergine di tutte le bontà cadevano gli preti
e le donzelle coi fiori arricciuti in testa: candelabro
dei patiti di vanità. Splendida vergine! Buttava un enorme
numero di soldi nel fiume. Splendida treccia dell'ingannata!
S'arrovellava per i partiti presi. Numero incognito
di delusioni: v'arrovellate per il nulla – per l'incanto
di una notte d'estate che traccia le sue radici nel cuore
del villano. Incontrollabile notte d'Agosto! Le tue villanie
sono il frutto della pesca. Pesca introvabile arriccia
il naso. Introvabile verbo che misconosci chi ti guida
l'armonia è tua.

Sul comignolo riposa la notte annegata nel suo proprio splendore di olocausta. Conveniva riprendere la spada in mano gridava il soldatino che si svegliava lesto prima di addormentarsi al suono del cannone. Con una valigia portata in mano egli raggiungeva gli infermi e si dibatteva fra di essi fra mille angoscie. Conveniva ribattere il prezzo del pane, ribatteva, e che le lance dell'orologio si spezzino, pur di rimaner savi. Pur di dondolare nell'oscurità pur di salvare dal fosso in giù verso il fiume che tutto naviga nella sua lenta barca.

Nell'incolore vento risuonava la campana del prete che non toccava donna: nel vento risuonava la tromba del prete malato! Ecco perché il condominio non toccava fiori. Ecco la bruma sparire da dentro dei miei occhiali fumosi. Completamente a digiuno la fanciulla coglieva fiori malsani. La cappella dei santi arcivescovi e preti rimandava da ogni sua appellativa fiori in lacrime.

Contro dell'erba tramavo inganni e ingiurie e a nessun costo avrei seguito la strada più semplice delle fortitudini. Contro tutto e tutte le miserie ergevo castelli in aria presto demoliti dalla mia mano sagace. Contro della notte ergeva confini e sempre agonizzava il nostro signore Jesù cristo tomba sepolcrale.

E l'inno che s'innalzava in me era il tuo occhio vendicativo; era la tua bocca molto leggera e sinuosa la tua bocca dal dubbio il tuo occhio da uccello scorbutico.

E la gioia che s'innalzò in me la sera dopo e il giorno dopo intiero, pur fra le fiacche della città e delle miserie e dei piatti da lavare e dei cibi da degustare, era la tua miseria e la mia falsità ma era il tuo occhio da volturmo ed il mio bramare senza voltarmi.

L'amore permettendo mi stendevo molto carina su del letto gigante e matrimoniale in attesa di qualche segreto. Segretezza e invidia nascevano dai lunghi pudori trattenuti e scoppiava la caramella del sentimento inviolabile tra due stranieri. L'immaginazione a lungo trattenuta soccombeva sotto del peso del gaudente travestito da lacrimoso servo attendente.

Le rondinelle giocavano molto dolcemente al disopra dei tetti del Trastevere ma io non vedevo altro che il Paradiso. Sopra del Paradiso stavano le Sette Sante. Oltre il Paradiso custodiva le sue pecore una vecchia comare che non portava altro attorno al collo che le sue povere fibre. Se nella notte attendeva una vecchia comare allora era impossibile volere di più. Oltre ogni Paradiso s'accendeva il fuoco della gioia ma ogni cadenza ogni caramella ogni dolciume non era che la prova del fallimento della libertà. Donne sedute a sgabello donne volontarie ed impossibili uomini con le gambe in giù: scendevano tranquilli ad attendere il fato: – non v'era altra promessa sotto il cielo di dio che sorvegliava ogni nostra mansarda con un ghigno grottesco su della bocca devastata dalle fortificazioni cadute per la pioggia.

Se non è noia è amore. L'intero mondo carpiva da me i suoi
sensi cari. Se per la notte che mi porta il tuo oblio
io dimentico di frenarmi, se per le tua evanescenti braccia
io cerco un'altra foresta, un parco, o una avventura: –
se per le strade che conducono al paradiso io perdo la
tua bellezza: se per i canili ed i vescovadi del prato
della grande città io cerco la tua ombra: – se per tutto
questo io cerco ancora e ancora: – non è per la tua fierezza,
non è per la mia povertà: – è per il tuo sorriso obliquo
è per la tua maniera di amare. Entro della grande città
cadevano oblique ancora e ancora le maniere di amare
le delusioni amare.

Avrei voluto dipingere ma la strada era piena di gente.
Non andrò in nessun luogo esclamai quando fu tutto finito.

Se dal digiuno della rabbia così frescamente mi risollevai
era perché corsi alla strada. Mi conveniva rimandare ogni
progetto d'attentiva fermezza per un digiuno più lungo sull'erba
fresca delle stelle non cadute. Stelle cadenti nel deserto
inneggiano alla proprietà feudale. Fuori d'ogni violenza
contemplavo il mondo e inneggiavo alla pace perduta. Ritrovavo
le sette piaghe. Le piaghe del mondo rotondo e ricurvo bramoso
su di se stesso.

Se per il tuo lungo bisbiglio io mi allontanavo da
una verità, se per le tue maniere preganti e adulatorie
scendevo scala per scala le gradinate della disperazione
se per il tuo incauto fermarti sul marciapiede tu salivi
più in alto di me: per invidia e tracotanza ti morivo.

Se per il cielo che tutto guida alla sua prigionia io
non provassi interesse per te – non ne morirei di questa
noia.

L'intero bagaglio della nazione.

Per la riviera dei tuoi pianti bagnavo un intero tappeto.

Se dalla valigia dell'incognita sortiva una scatola sorpresa non era per il mio grande amare. Se dalla sorpresa nasceva un frutto proibito era per la esigenza del tempo proibito. Se nelle nuvole che cascano ogni giorno vi è un cielo che nasconde qualche verità; allora è per il tuo farraginoso andare che io rimo per un altro secolo. Dentro della notte che non chiudeva mai finestra vi era un calzolaio che rimava anche lui a perfezione. Con i suoi quattro figlioli chiedeva pietà e non partecipava a nessuna danza. Se dai quattro figlioli era possibile allevare una bestia che non ruminasse nel cielo allora era necessario pur sapendo quale valore avesse la notte discendere dagli gradini. Dentro della bisaccia e fuori vi era il regalo del contadino con le sue perle a mano. Dentro della nuova vita dei soldati salpavano Gesù e Gesù coi carri armati.

I quattro contadini spostavano la rete, depositavano nella cassaforte i loro averi. Ho scritto: – il falegname nella sua artiglieria piangeva. Il colloquio con la natura era di natura eterodossa. Per una civile scempiaggine non era possibile partire. La maniera di asciugarsi la fronte era di non badare alle forme. Se nel paradiso dei cantastorie vigeva un'altra alta personalità era perché la mia mentalità divergeva troppo dalle bassezze.

Sempre agonizzante egli traspariva fra dei suoi fratelli
con un velo in mano. Sempre lusingato e lusinghiero conduceva
per mano fanciulle. Con il coltello al cuore rimava. Dentro
della colonna degli abissi scombinava le preghiere. Contro
d'ogni tuo barbaglio, – m'incitava la pioggia. Retta combinavo
preghiere assurde e tutto il mondo crollava. Senza della
rete dei pesci non è possibile danneggiarsi. Contro ogni
malignità non è possibile sollevarsi. Contro della spia
notturna non è chiaro perché cada la bomba.

Contro dello emisfero morto lanciavo sassi nell'acqua. Contro del prosaico avvenire riempivo tasche vuote. Verso la cima trovavo il canto dell'usignolo: riposo sotto gli elmi.

Contro il terrore di ogni adolescenza il mio corpo si levava gridando! evviva la libertà! Contro del terrore del corpo adolescente si levava il grido unanime abbasso la libertà. Contro della noia ogni ragionamento era superfluo. Contro dell'abisso si stancava la luce. La luce era un terrore.

La luce era una promessa! Lo sbaglio una ricevuta con la imposta.

Contro ogni tentativo della sorte suonava una freccia imbiancata:
la noia. Contro del tentativo d'evasione suonavano sonagli
e lepri: – fuori del cantone della morte sortiva il suo pugnale
un uomo di ferro – ma il vento portava tutto con sé nell'aldilà.
L'aldilà era una prigione che verificava i casi. L'aldilà
era lontano d'ogni pregiudizio! Contando rime e versi e
colori e forme e le zanzare s'imbrogliavano le carte. Dentro
della carta del cuore risuonava una sonaglia porporea. Fuoriuscita
dalla prigionia il vento s'arrovellava placidamente.

Contro degli dei brandivo una piuma. Brandivo a vuoto
una piuma che non scendeva dall'aria. Nell'aria vibrava
un megafono: – era iddio che parlava senza farsi vedere.
Nell'aria vibrava un megafono: – era iddio che bramava troppi
piaceri era iddio che studiava la legge della prosperità.
Contro d'ogni deo sorrideva la fortuna.

Se nella luce che fioriva i passi ai grandi garzoni del
retrobottega sorgeva un dubbio era per l'amore. Se nell'amore
sorgeva un dubbio era per la macchia d'inchiostro nella
tua mano. Se per l'amore che ti porto tu sospiri non è
altro che il mio immaginare.

Nell'antica Grecia vi erano fiori d'andalusa. Tu non fischi per me. Il ramo storto della tua vigliaccheria non era che la bellezza! nel mare lisciato e pettinato in un nodoso cranio.

La scultura del tuo amore era un ritornello, sapiente virgola del maestro che sa sparire dalla tavola sparcchiata.

Il Giappone crudele e distante è la tua patria.

Il Giappone nodoso ed inestricabile è il viaggio che mi procurerò con la tua assenza.

La stanchezza riposava su due guanciali e la notte era una olocausta molto vicino alla pazzia: la stanchezza era una follia di vivere secondo i dogmi cristiani che io non sentivo vicino alla mia maturità.

Condizionata alla morte essa rimava vocabolari tormentosi con una gran voglia di piangere. Ma sciupavo i miei verd'anni con le mucosa sempre aperta.

Colma di ansie tributarie rinascevo a miglior vita. Colma di perdono e di riguardi, stancata dalle bestie liberatosi dai buchi della mia coscienza; stufa degli inganni e delle reciproche battaglie – desolata del vuoto e piena di vita esausta come una pietra su della quale troppo si cammina rinascevo a peggior vita; testa tonda e guanti di feltro.

Contavo perle e stringevo fra le braccia una pallida mummia.

Dentro della gloria scappava il fumo delle mie malinconie d'estate, la mattina appena sveglia. Dentro l'estate scappava la polvere da sparo delle invidie. Le donne, femmine come me, scappavano per altre sostanze mentre giocavo con uomini di cui avrei fatto volentieri a meno.

Entro della giornata d'Aprile studiavo nuovi preconcetti. Entro della giornata delle granate studiavo nuovi aspetti della vita, così come essa mi s'offriva: ragnatela multicolore. La grazia forse era perduta, ma le melanconie no. Chi m'insegnava a giocare con la polvere da sparo? Chi guidava le storpiate coppie entro una fattoria più larga di puzzo di cavallo? Entro delle quattro mura della melanconia si svegliava l'uniforme delle guardie ch'io portavo come una larga lusinga nel mio corpo un poco straziato. Entro il mio corpo che io baciavo come una larga lusinga.

Dentro della grazia scappavano cavalli impauriti. Entro le mie forze spaurite regnava il disordine: l'ordine della mia mente.

Se la parola altrui è fonte di disonore allora pianta
la tua favola (il favolo perenne nelle tue mandrie).

Sebbene fosse in me il travaglio più rapido che non la conoscenza: stendevo erbe ai piedi dei grandi (col nome dorato) e finivo anch'io nella cassapanca dei bevitori. Ma se con luce candore pregavo i grandi di dirmi dov'era l'ora del candore, essi rispondevano non era il caso di allontanarsi da loro. La luce perciò si spegneva quasi e l'ora fissava il suo pugnale (la lancietta pericolosa dell'orologio) su della mia testa avida d'inviti.

Nell'elefantiasi della giornata si conduceva un rapido sbaraglio di cause ed effetti. Affetti si concludevano dentro e fuori del ruscello. La somministrazione di ogni bene avveniva dentro e fuori la cella. La cellula di tutte le freschezze si appartava desolata nel suo vecchiume. Conducevo una gara magniloquace e la pulchritudine delle giornate era una barriera alla comunione. Per perdonare la gara reinventavo sillabe astruse, magniloquaci come il vento che germoglia in fioritura secca. Condizionata a condonare la folla ed i poveri rialzare la gara terminava fasulla per le camminate colpevoli dentro la gara e fuori la gara degli ricchi ed idioti fuori dal passatempo del sole.

Convinta d'esserti fedele tradivo in me la gioia e
il dolore: equinozio equidistante che mi teneva lontana
dal mare, dall'odore dei boschi che sono la tua calma
la mia marea di sogni.

Cercatemi e fuoriuscite.

Per gli grandi dei traditi io scendevo ancora immersa nelle
acque della nullità, paradiso tradito amore confuso con
il bisogno. Per le grandi strade della città tradite con
la fiera e il mercato – tu scendevi ancora molto precipitosamente
nel mio cuore vorace.

Per le strade precipitose del mio sangue avanzato io
scendevo tradita.

Con una voglia di mangiare pietre e di digiunare non si combinava gran che. Piuttosto che morire io mi fingevo indifferente. Le massonerie rapidamente dissolvevano le loro grandi miniere ed io attendevo all'orlo della strada per che un uomo si avvicinasse a tanto disordine. Piuttosto che mangiare erbe era meglio trastullarsi con un uomo! Ma invece il gran dio canaglia si arrampicava molto contento di vedermi incerta incauta ed insofferente, si arrampicava per mura di bisogno ed io tremavo e mandavo ingiurie
[arrampicandomi
per queste selve dell'incertezza.

Il fratello della signora digiunava a poco prezzo.
Io m'ero messa in testa che dovevo accompagnarlo. Salvati
mi gridò morendo. La tua giacca è tesa di fil di panno
lavato alla riviera. L'ideale se ne va con voci infantili
ed incoscienti a lavarsi i panni alla riviera. L'ideale
se ne va infantile e risoluto a cercar voci nell'aldilà.
L'ideale è un prodotto borghese dell'agiatezza femminile.

Perché non spero tornare giammai nella città delle bellezze
ecco mi di ritorno in me stessa. Perché non spero mai ritrovare
me stessa, ecco mi di ritorno fra delle mura. Le mura pesanti
e ignare rinchiudono il prigioniero.

La tua invisibile faccia pernottava nella cabina
della mia anima. Io pernottavo nel vuoto della mia
ribelle anima.

Io non so se la tua pelle liscia e bianca è contesa dai
grumi della mia pelle stanca e liscia ma il tuo malessere
mi penetra dentro le fibre più strette del mio corpo universale.

Nel tuo occhio sornione io scorgevo l'irrepetibile abitudine al vuoto. Con una lancia mischiata al sangue tentavo di rompere il ghiaccio. Ma dalla polvere sollevata al tuo primo apparire cantavo a me stessa menzogne! Con una lancia mischiata al sangue tentavo l'irrepetibile.

Se dalle tue brevi risposte e dalle mie chiacchiere sorgeva dunque un affare era tardivo. Per le lacrime che scendevano dal mio cuore polveroso io portavo all'oste le tue membra. Scesa come un cristallo nelle più larghe tenebre di un inferno artificioso io tradivo ogni dovere, e la forza di rompere il cuore era mia.

I tuoi occhi di ceramica, le tue membra lussuose
la tua vigliacca pelle fanno di me il più forte
degli schiavi d'amore. Impertinente fu la mia
vita finché si scontrò con la tua lussuria, tetto
coniugale con tutte le carte in ordine. Il disordine
della mia passione attirò il tuo petto di bracie
le mie sconvolgenti frasi d'imploro commossero
i tuoi occhi pieni di lacrime, cibo preferito
degli dei scanzonati. Una canzone avvolse la
mia mira nella tua rete; tu la rompesti, avvolgendola
nel tuo cuore di uomo con tutte le carte in
un disordine tipico del tuo cuore senza amore.
Amare frasi andai ripetendo finché non ti rintracciai
sul tuo trono di viande e di disperazioni. Due
azioni mi portarono vicino a te: la tua frase
ignorante e il tuo cuore di tufo, seppellito
oramai nelle mie lunghe braccia trionfanti d'amore
e di lussuria regina della notte e delle stelle.

Per tutto l'inverno che fu come un gelo tra le tue braccia io fuggivo desolata per una vasta, grande pianura color ambra. Non era per gelosia che sfumavano le grandi ombre dei grattacieli; non era per il gelo che io disdegnavo l'amico. Disegnavo attentamente grandi trionfi che sfumavano anch'essi al primo vano apparire del sole. Il sole forse era la tua ombra sagace e sadica, la tua mano era piena di ombre e i tuoi occhi simulavano la rapina, il sale e i trionfi.

Arrestandomi su dei marciapiedi guardavo attentamente muoversi il fiume. Non era chiaro se la città si vendicasse!

Sventravo il nodo della questione ma mi si ribatteva
che il costo del grano era salito. Con le rondinelle
ero solidale se il grano marciva. Per il sentiero
aggrovigliato delle mie passioni io marciavo estasiata.

Quando la realtà venne con il suo inalterabile
albero della giustizia io in fondo ero quasi pronta!

Nel delirio di una piccola notte d'estate io tramavo
ingiurie e mescolavo i generi. Nel delirio generale
di una notte lunga a sopportarsi perché infallibile
io crescevo stoltamente nel riflesso del grande
vaso che era la luna al suo apice. Nel riflesso
del grande vaso rotatorio che era la cometa che
correva addietro alle mie parvenze io cercavo senza
riposo l'uomo cavalleresco.

Per il midollo del tuo cranio che esercita passioni
senza custodirle io parlo.

Il tuo sorriso ambiguo curvava ogni mia speranza.
Sottoposta ad un esame di coscienza stiravo le membra
in un giocondo gioire del nulla. Il bene era rimasto
allontanato.

Per i riflessi casalinghi il mio corpo si circondava
di nuove cose: luci e fallimenti, sparimenti e castelli
dipinti a difficoltà di rosa.

Luce di mattina calcolava la rosa e spariva la bruma
in un incontro di fiabe, il gigante si mordeva le
mani.

La porta del dolore s'apriva. Senz'occhi prevedevo
il disastro.

Senza dell'onore non era possibile imbrogliare
le carte...

Con tutta la candida presunzione della mia
giovane età stabilivo inventarii. Rose coronavano
le mie pezze e la luce brillava attraverso un
occhio quasi crudele.

La regola d'onore era l'inesperienza! Regolatevi
secondo il momento giusto esclamò l'analfabeta.

La farfalla che nei tuoi occhi si schiuse
per un istante era la mia gioia nell'essere
così addolorata dal tuo rifiuto. Un istante,
un essere – e il muro apre verso i campi la
sua tetra missione. Coinvolgendo il tuo specchio
felice nelle mie mani adoranti ritrassi la
figura di un eroe, e tu apristi il cielo
e il muro alla mia finestra. Nell'interno
della tua figura vi erano gli specchi, eterno
paradiso, mia fantasia subacquea, che soggiace
ai tuoi mordenti distinti dalla fraseologia
comune, abbronzatura d'inverno e fallace segno
della tua invidia.

Severamente frustrata nelle mie ambizioni incolpavo innocenti e fruste. Fruste ammaestrate, baionette del popolo, grinze dei sapienti e lacrime di madri tutte lanciavano passarelle ma il battello, la barca semi vuota bucata nel gelo non partiva. Severamente ammonita dal pescatore tornai a casa buttandomi bocconi sul letto passatempo. Orecchie di mercanti fecero i topi silenziosi e la baracca si chiuse istantaneamente. Lamentele di fiori s'udirono, la porta quasi aperta.

Mare del bisogno, Cassandra
dagli istintivi occhi blu la mia prigionia tranquilla
è un rovescio del destino assai dolce assai implacabile.
Con tristezza indovino negli occhi del profeta una
medaglia che si rovescia al tocco dell'uomo. O Cassandra
le tue occhiaie sono le mie preferite celle di rassegnazione
e le tue labbra non suggeriscono altri tormenti che
tu non possa conoscere altrove che per questo mio
fragilissimo pensare.

Per un incontro casualmente inteso mi innamorai
dell'uomo più furbo della terra. O maestra che
mi batti il legno sulle mani tremanti, amore è
allora gioia con desolazione. Determinazione di
ogni mio atto fu ed era ed è ancora la mia furbizia
vigliacca vacca innamorata! O amore uomo più furbo
della terra candida di verde profumo i tuoi cespugli
si sono infittiti di terra di lacrime e di canzoni
puerilmente intese. O terra promessa lasci un
sentiero obliquo come la serpe per i miei piedi
le mie gambe la mia anima obliqua e vetrata, chiesa
abituale.

Il corso del mio cammino era una delicata fiamma
d'argento, o fanciullezza che si risveglia quando
tutte le navi hanno levato àncora! Corso della
mia fanciullezza fu il fiume che trapanò un monte
silenzioso contro un cielo scarlatto. Così si
svolse la danza della morte: ore di preghiere
e di fasto, le ore intere che ora si spezzano
sul cammino irto e la spiaggia umida, il ghiaccio
che muove.

Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora
tutto il mondo è vedovo se è vero! Tutto il mondo
è vero se è vero che tu cammini ancora, tutto il
mondo è vedovo se tu non muori! Tutto il mondo
è mio se è vero che tu non sei vivo ma solo
una lanterna per i miei occhi obliqui. Cieca rimasi
dalla tua nascita e l'importanza del nuovo giorno
non è che notte per la tua distanza. Cieca sono
chè tu cammini ancora ! cieca sono che tu cammini
e il mondo è vedovo e il mondo è cieco se tu cammini
ancora aggrappato ai miei occhi celestiali.

Allegato
SPAZI METRICI
(1962)

Una problematica della forma poetica è stata per me sempre connessa a quella più strettamente musicale, e non ho in realtà mai scisso le due discipline, considerando la sillaba non solo come nesso ortografico ma anche come suono, e il periodo non solo un costrutto grammaticale ma anche un sistema.

Definire la sillaba come suono è però inesatto: non vi sono «suoni» nelle lingue: – la vocale o la consonante nelle classificazioni dell'acustica musicale si definiscano come «rumore», e ciò è naturale, vista la complessità del nostro apparato fonetico-fisiologico, e il variare da persona a persona perfino delle grandezze delle corde vocali e delle cavità orali, in modo che mai sin ora sia stata raggiunta una classificazione fonetica altro che statistica.

Comunque nel parlare di vocali generalmente noi intendiamo suoni, o anche colori, visto che ad esse spesso addebitiamo le qualità «timbriche»; e nel parlare di consonanti o di raggruppamenti di consonanti, intendiamo non soltanto il loro aspetto grafico ma anche movimenti muscolari e «forme» mentali.

Ma se, degli elementi individuabili nella musica e nella pittura spiccano, nel vocalizzare, soltanto i ritmi (durate o tempi) ed i colori (timbri o forme), nello scrivere e nel leggere le cose vanno un poco diversamente: noi contemporaneamente pensiamo. In tal caso non solo ha suono (rumore) la parola; anzi a volte non ne ha affatto, e risuona soltanto come idea nella mente. La vocale e la consonante poi, sono valori non necessariamente fonetici ma anche semplicemente grafici, o compositori dell'idea scritta, o parola. Anche il timbro non si ode quando pensiamo, o leggiamo mentalmente, e le durate (sillabe) sono elastiche ed imprecise, a seconda dello scandire del lettore, ed a seconda delle sue individuali dinamiche, ritmicità e velocità di pensiero. Anzi, nel leggere senza vocalizzare, a volte tutti gli elementi sonori scompaiono, e la frase anche poetica è solo senso logico o associativo, percepito con l'aiuto di una sot-

tile sensibilità grafica e spaziale (spazi e forme sono silenzi e punti referenziali della mente).

È così che trovandomi dinnanzi ad una materia sonora o logica o associativa nello scrivere, sin'ora classificata o astrattamente o fantasticamente, ma mai sistematicamente, mi si parla di «piedi» e di frasi, senza dirmi cosa sia una vocale. Non solo: la lingua in cui scrivo di volta in volta è una sola, mentre la mia esperienza sonora logica e associativa è certamente quella di tutti i popoli, e riflettibile in tutte le lingue.

Ed è con queste preoccupazioni ch'io mi misi ad un certo punto della mia adolescenza a cercare le forme universali. Per trovare queste cercai da prima il mio (occidentale e razionale) elemento organizzativo minimo nello scrivere. E questo risultava chiaramente essere la «lettera», sonora o no, timbrica o no, grafica o formale, simbolica e funzionale insieme. Questa lettera, sonora ma egualmente «rumore», creava nodi fonetici (chl, str; sta, biv) non necessariamente sillabici, ed erano infatti soltanto forme funzionali o grafiche, e rumore. Per una classificazione non grafica o formale era necessario, nel cercare i fondi della forma poetica, parlare invece della sillaba, intesa non troppo scolasticamente, ma piuttosto come particella ritmica. Salendo su per questa materia ancora insignificante, incorrevo nella parola intera, intesa come definizione e senso, idea, pozzo della comunicazione. Generalmente la parola viene considerata sì come definizione di una realtà data, ma la si vede piuttosto come un «oggetto» da classificare e da sotto-classificare, e non come idea. Io invece (e qui forse farei bene ad avvertire che essendo il mio sperimentare e dedurre assai personali e in parte incommunicabili, ogni conclusione ch'io ne possa aver tratto è da prendersi davvero «cum grano salis»), avevo proprio altre idee in proposito, e consideravo perfino «il» e «la» e «come» come «idee», e non meramente congiunzioni e precisazioni di un discorso esprimente una idea. Premettevo che il discorso intero indicasse il pensiero stesso, e cioè ch'è la frase (con tutti i suoi coloriti funzionali) fosse una idea divenuta un poco più complessa e maneggiabile, e che il periodo fosse l'esposizione logica di una idea non statica come quella materializzatasi nella parola, ma piuttosto dinamica e «in divenire» e spesso anche inconscia. Volendo allargare la mia classificazione davvero non troppo scientifica, inserivo l'ideogramma cinese tra la frase, e la parola, e traducevo il rullo cinese in delirante corso di pensiero occidentale.

Più tardi presi ad osservare il mutare di questo delirio o rullo nel mio pensiero a seconda della situazione che il mio cervello affrontava ad ogni cantonata della vita, ad ogni spostamento spaziale o temporale della mia quotidiana pratica esperienza. Notavo strani addensamenti nella ritmicità del mio pensiero, strani arresti, strane coagulazioni e cambi di tempi, strani intervalli di riposo o assenza di azione; nuove fusioni sonore e ideali secondo il cambiare del tempo pratico, degli spazi grafici e degli spazi circondantimi continuamente e materialmente. Nel discorrere e nel sentire altre presenze mentali o psicologiche assieme a me in uno spazio, il pensare diveniva più teso, più affaticato, quasi complementare a quello dell'interlocutore pur rinnovandosi o distruggendosi all'incontro con esso.

Tentai osservare ogni materialità esterna con la più completa minuziosità possibile entro un immediato lasso di tempo e di spazio sperimentale. Ad ogni spostamento del mio corpo aggiungevo tentando, un completo «quadro» dell'esistenza circondantemi; la mente doveva assimilare l'intero significato del quadro entro il tempo in cui essa vi permaneva, e fondervi la sua propria dinamicità interiore.

Nello scrivere sino ad allora la mia complessità o completezza riguardo alla realtà era stata soggettivamente limitata: la realtà era mia, non anche degli altri: scrivevo versi liberi.

In effetti nell'interrompere il verso anche lungo ad una qualsiasi terminazione di frase o ad una qualsiasi sconnessa parola, io isolavo la frase, rendendola significativa e forte, e isolavo la parola, rendendole la sua idealità, ma scindevo il mio corso di pensiero in strati ineguali e in significati sconnessi. L'idea non era più nel poema intero, a guisa di un momento di realtà nella mia mente, o partecipazione della mia mente ad una realtà, ma si straziava in scalinate lente, e rintracciabile era soltanto in fine, o da nessuna parte. L'aspetto grafico del poema influenzava l'impressione logica più che non il mezzo o veicolo del mio pensiero cioè la parola o la frase o il periodo.

Quanto alla metrica poi, essendo libera essa variava gentilmente a seconda dell'associazione o del mio piacere. Insofferente di disegni prestabiliti, prorompente da essi, si adattava ad un tempo strettamente psicologico musicale ed istintivo.

Per caso volli rileggere poi i sonetti delle prime scuole italiane; affascinata dalla regolarità volli ritentare l'impossibile.

Ripresi in mano le mie cinque classificazioni: lettera, sillaba, pa-

rola, frase, e periodo. Le inquadravi in un tempo-spazio assoluto. I miei versi poetici non poterono più scampare dall'universalità dello spazio unico: le lunghezze ed i tempi dei versi erano prestabiliti, la mia unità organizzativa era definibile, i miei ritmi si adattavano non ad un mio volere soltanto ma allo spazio già deciso, e questo spazio era del tutto ricoperto di esperienze, realtà, oggetti, e sensazioni. Trasponendo la complessità ritmica della lingua parlata e pensata ma non scandita, tramite un numerosissimo variare di particelle timbriche e ritmiche entro un unico e limitato spazio tipico, la mia metrica se non regolare era almeno totale: tutti i ritmi possibili immaginabili riempivano minuziosamente il mio quadrato a profondità timbrica, la mia ritmica era musicale sino agli ultimi esperimenti del post-webernismo, la mia regolarità, quando esistente, era contrastata da un formicolio di ritmi traducibili non in piedi o in misure lunghe o corte, ma in durate microscopiche appena appena annotabili, volendo, a matita su carta grafica millesimale. L'unità base del verso non era né la lettera, disgregatrice ed insignificante, né la sillaba, ritmica e mordace ma pur sempre senza idealità, ma piuttosto la parola intera, di qualsiasi genere indifferentemente, le parole essendo considerate tutte di egual valore e peso, tutte da manipolarsi come idee concrete ed astratte.

Nello stendere il primo rigo del poema fissavo definitivamente la larghezza del quadro insieme spaziale e temporale; i versi susseguenti dovevano adattarsi ad egual misura, a identica formulazione. Scrivendo passavo da verso a verso senza badare ad una qualsiasi priorità di significato nelle parole poste in fin di rigo come per caso.

In realtà ad aiutarmi a misurare o terminare il mio rigo v'era sempre quel punto nascosto del limite destro del mio quadro, e su di esso poteva cadere, perciò chiudendo il rigo, o la parola intera, o un qualsiasi nesso ortografico anch'esso significativo in quanto realmente esistente come tempo d'«attesa» sia nel parlare che nel pensare. Lo spazio vuoto tra parola e parola veniva considerato invece come non funzionale, e non era unità, e se per caso esso cadeva sul punto limite del quadro, veniva immediatamente seguito da altra parola, in modo di riempire del tutto lo spazio e chiudere il verso. Il quadro infatti era da ricoprirsì totalmente e la frase era da enunciarsi d'un fiato e senza silenzi ed interruzioni; rispecchiando la realtà parlata e pensata, dove nel sonoro noi leggiamo le nostre parole e nel pensare non abbiamo interruzioni salvo quelle esplicative

e logiche della punteggiatura. Pensavo infatti che la dinamica del pensiero e del sonoro si esaurisse generalmente in fin di frase o periodo o pensiero, e che l'emissione vocale e la scrittura seguissero dunque senza interruzioni questo suo nascere e rinascere.

Nella lettura ad alta voce ciascuno dei versi era poi da fonetizzarsi entro identici limiti di tempo, corrispondenti questi agli eguali limiti di lunghezza o larghezza grafica previamente formulati dalla stesura del primo verso. Anche nel caso che un verso avesse contenuto più parole sillabe lettere e punteggiature che non un altro, il tempo complessivo della lettura di ciascun verso doveva rimanere per quanto possibile identico. Le lunghezze dei versi erano dunque approssimativamente eguali, e con esse i loro tempi di lettura; esse avevano come unità metrica e spaziale la parola e il nesso ortografico, e come forma contenente lo spazio o tempo grafico, quest'ultimo steso però non in maniera meccanica o del tutto visuale, ma presupposto nello scandire, e agente nello scrivere e nel pensare.

Interrompevo il poema quando era esaurita la forza psichica e la significatività che mi spingeva a scrivere; cioè l'idea o l'esperienza o il ricordo o la fantasia che smuovevano il senso e lo spazio. Attribuivo agli spazi vuoti tra sezione e sezione del poema, il tempo trascorso o lo spazio percorso mentalmente nel trarre conclusioni logiche ed associative da aggiungersi ad una qualsiasi parte del poema. E infatti l'idea era logica; ma lo spazio non era infinito, bensì prestabilito, come se comprimesse l'idea o l'esperienza o il ricordo, trasformando le mie sillabe ed i miei timbri (questi sparsi per il poema, a mo' di rime non ritmiche) in associazioni dense e sottili; il sentimento rivissuto momentaneamente si affermava tramite qualche ritmo fisso. A volte, raramente, il ritmo fisso predominava ed ossessionava, ed in fine volli ritrovare anche la perfetta regolarità ritmica di questo sentimento, e non potendo, chiusi il libro al suo unico tentativo di astratto ordinamento, cioè l'ultima poesia.

Nello scrivere a mano invece che a macchina non potevo, come m'accorsi immediatamente, stabilire spazi perfetti e lunghezze di versi almeno in formula eguali perfettamente, aventi l'idea o parola o nesso ortografico come unità funzionali e grafiche, salvo che volendo scrivere sulla carta a quadretti dei quaderni scolastici. Scrivendo a mano normalmente, potevo soltanto tentare di carpire istintivamente lo spazio-tempo prestabilito nella formulazione del primo verso, e forse più tardi e artificiosamente, ridurre il tentativo ad una sua forma approssimata, riportata tramite stampa meccanica. Scri-

vendo a mano poi, si pensa con più lentezza; il pensiero deve aspettare la mano e viene interrotto, ed ha più senso il verso libero che rispecchia queste interruzioni, e questo isolarsi della parola e della frase. Ma scrivendo a macchina posso per un poco seguire un pensiero forse più veloce della luce. Scrivendo a mano forse dovrei scrivere prosa, per non tornare a forme libere: la prosa è forse infatti la più reale di tutte le forme, e non pretende definire le forme.

Ma ritentare l'equilibrio del sonetto trecentesco è anch'esso un ideale reale. La realtà è così pesante che la mano si stanca, e nessuna forma la può contenere. La memoria corre allora alle più fantastiche imprese (spazi versi rime tempi).

SERIE OSPEDALIERA
- 1963-1965

Per una impossibile gagliarda esperienza
rompevamo isolamenti faticosamente, ma
i carri che ci portavano come frutta al
mercato erano lugubri automobili bianche
se nevicava, infernali nella pioggia. Corrompendo
guardie e guardie la mente si decise per
un sopraluogo faticoso perché ingannava
anche se stessa: la festa fu un incontro
tra diavoli alla moda, ogn'amore fuggì
quando tu slacciasti la finestra del tuo
potere avvelenato alle braccia del mio
incanto versione povera dell'invidia, ma
lo spirito vinceva ancora con decisioni
povere prese in cantina.

Dopo miserie e
nascoste disperazioni la Domenica fu un
perdono e una disperazione, il mare in
moto soffocò querele dello spirito mentre
ingranaggi portarono sollievo e la colpa
fu la colpa accettata se disperazioni sono
moto alla felicità.

settanta pezzenti e una camicia che si rompeva nel nulla, per un capriccio io mi stendevo nel nulla e tutto era alloro e beneficenza, benefatto il re dei poveri, cammello che strisci. Una pioggia dura, sottile, penetrava, per un bisogno d'assistenza io penetravo in camere arredate ad una vera vita che con le maiuscole si scostava dalla mia, gentilmente servizievoli erano i condannati a morte. Inviti strisciavano per i cardini piovosi d'una città permeabile: nessuna bestia nascosta spolverava le capre che marciavano estasiare per i monti della Trinità: un cammello, due indiani e la gente maestra di tutte le arti, musica e matematica, il furore di sogni realizzabili. Perduta nella vasca d'ombre le ragnatele bianche e la polvere per le ciglie, granelli e piccole perle sotto una pioggia miserissima decidevano per il meglio una vita chiusa.

Due scimmie solcarono l'anima di tracce invisibili,
ne soffrì il cuore, vecchia sentinella baffuta, corrotta,
ubriaca, tenace, senza speranza eppure aspettandosi l'intero
curvo cielo in mano. Il cuore ha una mano? chiedi tu e
l'ironia anch'essa con la sua mano (crivellata di biscotti)
disegna o gratta un arabesco tremulo sulle colline opache
del cervello: l'ironia è un ago, le tempeste bagnano di
opache tristezze il sangue lascivo, oh come corre il fiato

a smozzare le sentinelle! (qua follia arrangiasti tu una
specie di festa, mi liberasti).

Severe le condanne a tre. In rotta con l'arcipelago fummo
travolti dal fiume, inorganica vicenda, terra e mare sputavano
sangue invece. Mentre tu partisti, io mi rimirai nel vasto
arcipelago che era la mia mente molto severa, logica,
disperata di tanto vuoto: una battaglia, due, tre battaglie

perdute. Ma il furore dei nostri sguardi, tu lanterna
che credevi guidare, io manovella rotta, ma il furore
di questi nostri due sguardi c'inceppò: la vittoria scontata
la battaglia vinta i banditi più forti di noi, l'unione
di due anime una tarantella.

L'infelice luna si chinò piangente.

Rivoli innocenti, barche semivuote, larghi laghi delle montagne
premettono ch'io sia tua, e obbediente.

Le tue acquerelle scomponevano la mia mente loquace per l'invernizio. Con lo scompiglio della primavera, nave in tormenta, io scalinavo ancora per le giostre colorate con astuzia: il tuo il mio tesoro affogato. Il pennello dolcemente vibrava nella modestia di un tugurio scomposto per l'inverno che fu una crudeltà continua, un tuo dormire nascosto dalle mie preghiere, uno scostarsi dalla ferrovia che spesso invece s'accostava al mio capo, reclinò quando v'era luce.

E la luce scomponendosi in parti eguali evolse economiche colorazioni sulla carta del ferroviere.

Pallido, estenuato, iracondo, stornavi rondinelle mentre io dipingevo egualmente innamorata della natura e del mio bisogno.

un sole celeste, una irrorazione di grumi di cristallo
mattino presto, la luce non s'è spenta: quartieri traboccanti

di senilità, la lavandaia con il cesto ma le sue spalle
tremano. Dedicata tranquillità a piccole dosi! rosso il

malore, se la tua testa sonnecchia.

Il sesso violento come un oggetto (cava di marmo imbiancata)
(anfora di creta ricurva) e nascostissimo in forma
d'uovo assaltava il solitario, come se fosse la grandine
a tempestare, nel salotto. Non gaudente, non sapiente
serpentinamente influenzato da esempi illustri o illustrazioni
di candore, per la pace e per l'anima purulava. Non sapiente
non gaudente, ma sapiente e mercantile speronato come
il vascello contro rocce pipistrelle, cadeva di colpo
dall'alto del rigore e della danza, dal sol fa mi do di
un'altra giornata; non sapiente e non gaudente travestito
da soldato annaspando e arrischiando tra capanne di maiale
rovistando, come forma e come oggetto, il sesso si serviva
di lui.

Facce appese, bronzi al muro, facce di bronzo, santi appesi al muro in una camera solitaria in affitto, per quattro giorni aspetto. Una camera povera, sovraccarica di fiori di plastica, e leoni alla porta. Un mare trombante, e un paese grossolano, verdi porte all'aperto dietro la strada nuova, i monti inosservabili, la luce è un diadema. Le colline poi sono verdi cavalli, il galoppo un imbroglio, uno stratagemma per perdersi. Fa caldo ancora, e il cielo è macchiato di tombe oscure.

5 poesie per una poetica
(Reggio Emilia)

1)

Permettimi catene d'indulgenza, salvami dalla barca che cola a picco, levatura del pensiero scaccia gli argonauti da questa mia dimora di dimensioni ignote; redivivi le mie labbra supplicanti all'elemosina, porta alla cenere il resto dei miei giorni non tanto squadriati da non poter giudicare la giustezza, trasparente se la verifichi, ma tutt'altro che una serena esplorazione. Dov'è il chi viene, il chi parte, incomprensibile rimango e salgo e scendo per i ritrovi notturni d'un contadino: mani grosse fiato corto cristallami della noncuranza, me ne frego! e precipito nel tuo bersaglio. Premendo i bottegai disonorati frangendo peripezie, no -volevo dire, ma m'è scappata, la urina e la luna e il commercio si sono cristallizzati innocentemente per farmi fuori -premi dunque, sofisticato ambascio delle lune -fammi dunque capire! Prassi della notte (una notte spiritosa era la notte) prassi del mio non trovare non capire non perdonare l'inezia che è il mio refrigeratore, manganellate alla bestia che si concentrò così fermamente in se stessa da starnutire. Collisione delle bestie e delle frane, i miei sogni non mi lasciano tranquilla, premi dunque il rapporto di piacere, te solo cerco.

2)

Praticamente imbestialita mi stendevo rinoceronte forte sulla collina del tuo capitale: cioè: non so: non voglio: non sei: non vedo: non rimango: non, non, non, non, capitale delle mie destrezze perché t'ho perso contadino urlatore semantica all'infinito, non so se sono stata chiara, ma non ti vedo apparire più tra le mie braccia desolanti per la partitura che si fece attendere. Quel che desideravo dire se n'è andato per la finestra e le mollezze del tuo sguardo non corrodono il tuo dono di freschezza: il pensiero non c'entra! non ti vedo, non c'entro: il pensiero coalizzato non è per me che una coagulazione collisione di infarti su della testa parrocchiale dei segreti. Segreto della notte e della tomba pericoloso avversario dei senza luna, il tuo miracoloso scolpire parrocchiale principia la mia fine e ne comincia un'altra. Chiarezza deserto dell'intelletto corridore in vena di sandwich, presso alla fontana si siede la putta, crematorio della linguistica è la farsa delle nostre credenze delle nostre credenziali.

3)

Perché cercavo essere chiara. Perché ti morivo, insonne nottambulo le mie emozioni. Per le notti che presero la lungaggine di un infarto rimai lussureggiante lussuria permanente. Per le notti birichine nell'incastro delle notti veramente non ho fine. Per le membra insaziabili per la bestia insensibile per le notti per lo sguardo, per l'occhio che nel frangente s'appese al vocabolario, corta ricetta di ricotta tu mi guardi e non mi vedi tu mi senti e mi disperì. Per la protagonista che si bilanciava settimanalmente ti rispondo: non ho, non vedo, non chiarisco il settimanale rispondere che sono brava.

4)

perché non ti posso dire che sono brava. Credi a me, v'è,
per esempio, per critica delle cose, un segno, nelle mie labbra
che tu sei fermo.

Prendi la penna e impara a guardare, rischia la tosse nel
vestibolario, quasi, piccolo cerchio anche, dozzine
ma che dico, centinaia di sguardi puliti alle mie spalle,
la notte invece un rimare senza spalle.

5)

Una pulita notte. Permanente la luce nella stanza ovale. Gridi sommessi, il tuo pensare. Patatrac, non v'è più luce. Gridare sommessamente e gesticolare ma non trovare risposta alcuna è necessario è naturale ai miei piedi rosa. Particolareggiate sensibilità non ho ambizione di soccorrere né di essere io ventilata dalle primizie: cioè: dedicata alla verità. Che mondo crudele è questo esclami ma non vedi ch'io penso cerca quel che puoi, un incastro qualsiasi, puttana dalle lunghe orecchie sornione, credimi la battaglia non è che una semantica rivoluzione.

Primeggiava nel suo sguardo prontamente riflesso nel mio
[cervellotico
corpo la primizia. Cioè: guarda bene: sono tre i punti: larga la spalla stretto il collo e le labbra sono molli.

Versatile odorare insieme di certe piccole ambizioni non dico nascoste ma evidenti tutti lo sanno. Credimi le barche nei fiumi impasticciati sono rotonde: non ho altro da dire, il fiato è una strategia per confondersi nel linguaggio, che se tu vuoi, e puoi, e ricordi, e chiara è la tua mente sofferente dalle meningiti chiare, predomina l'assemblea in piccole discussioni ritornate al vocabolario; spezzami l'osso pretendi ch'io sia come voi, che nella lingua catatonica travestite l'ingaggio di vostra madre.

Sollevamento di peso e particolarità della sorte
sbirciavano colombelle le mie forze sono
prese dal tuo volare via come una
caramella, liquefatta la vocazione ad
una semantica revisione delle beghe
ed uccelli nostri. Nessuno dei soldati che veramente
intendeva risposarsi seppe dirmi
chi è che veramente marcia.

... solitaria alle regioni didascaliche
sorreggevo brigantella delusa di
una così miserabile sorte, oh
vedi io scoppio e tu non correre, la
mitra del pianoforte rimuove
sensazioni, metrò, canfora, rosse
e curve labbra mattoni della cassaforte.

Il cielo caprino che curvava le suole
quasi vigorosamente prometteva: ignoranza
e terracotta.

Credere momentaneamente, rivedersi, pubblicare
pentatonica delusione il ridere è sempre
amaro; presto rivedrai rivivere le lustre
piantagioni e la raccolta, un provvisorio
accecamiento della sorte.

Premi il tuo disingaggio nella notte
rivedi i programmi, *amour je t'ai tué*: notte
di nuovo le caramelle una lavagna io
ti scorro nelle tue dita misogene. Presto
rivedrai il cantare della sorte, coniglio tu
ed io insieme nelle sere della morte
confinata ad un industriale amare.

la vita è un largo esperimento per alcuni, troppo vuota la terra il buco nelle sue ginocchia, trafiggere lance e persuasi aneddoti, ti semino mondo che cingi le braccia per l'alloro. Sebbene troppo largo il mistero dei tuoi occhi lugubri sebbene troppo falso il chiedere in ginocchio vorrei con un'ansia più viva ridirti: semina le piante nella mia anima (un tranello), che non posso più muovere le ginocchia pieghie. Troppo nel sole la vita che si spegne, troppo nell'ombra il gomito che portava alla capanna, un mare gonfio delle tue palpebre.

"Lentement, et tres tendrement, quoy que mesuré"
(Couperin: 14ème ordre, livre III)

1)

Tirannia dei rapporti; assoluto
del focolaio spento monotonamente e
grigio il tuo disfare della mia notte
a piena notte la lunaria cresima il
veramente essere, volere parimenti alle
lotte sconcertare. Prima di volere il
rapportare dei tuoi sogni bigi, spensi
la lucerna che nell'angolo criticava
questo male incandescente nelle tue
braccia bianche murarie e se la sonda
infallibile dei miei scarsi pensieri
indivisibile difesa del filtro credi
a me: incompleta
la descrizione del tuo malore, il resto
è sangue blu e vivace: nella notte della
mia deposizione quando a piccoli grappoli
l'uva si disingaggiava dalle mie dita
credenti caritatevoli sembra un sogno
opportuna vendi l'anima e la bilancia
cede.

2)

Quando le fitte al cuore ti appagano
sembri un disastro e se lo sei vendi
pure le duecento dita che ti fecero
credere io volevo, nella notte disturbata
da piccoli sogni senza sonno, senso
ha questa rivolta perfetta. Ma sembra
che crack il boom cede, ovale nelle renitenti
catacombe e il cuore, una lavagna cancellata
tanto ha fatto il toro. Confidati
presto perché sembri, tutt'ora un accecamento
periglioso nel tuo, disfacendo la melagrana,
armonico prospetto: unghia uguale alla
carne se non ti spari, quando la gioventù
col suo violino attaccava un paesaggio
simile all'era nuova subdivisa
nel grattacielo della tua anima sento
l'odore d'un fiammifero, spento appena
arso e il cielo, costante nella sua
nuvolosità a braccia aperte ha soddisfatto
l'esigenza della carne
(anni) sembrò anch'essa un fiore quando
si macellavano le bestie nel retro della
bottega impestata, per il caso che
nella mano cede, quando la carne presto
si sfascia girotondo.

Risposta

contrasto tra le ferite e l'ingranaggio una colomba spaziava
ma mi persi a cercare colombelle. Seduta stante convocai
anzi cominciai per bere, e il limone questa volta spartito
in parti eguali cresceva nel vaso da notte riempito di tè.
Ruvido il guanciaie mentre non dormi, una rosetta sul porta
calza, tiracalze; strettoie delle difficoltà. Per essere
nelle mani di Dio giunsi le mani, le punte alleggerite da
una pressione civica interna.

O un Dio o un'ombra: era lo stesso per chi cerca il sonno.
Rivoltame nelle giungle dei sampietrini oppure chiare acque
e fresche ombre, il mangiame dei nostri polli è abituale,
tu non ridi se ti sparano. Volli tentare il pieno ne ricavai
strette misure.

Le sentinelle al di là dei ponti, i sacro santi
doveri impongono triplici considerazioni: se
tu sei davvero un cielo cristallo quasi verde
oppure la tenacia confonde le anguille, la tenacia
che lotta contro il contraddirsi, un ennesimo volo
per me nelle periferie delle illusioni ch'io possa
congiungere a me le coste azzurre, la tenacia
appena, ecco cos'è, il non volerti e lo averti
invano, tenebrosamente sconsigliando sorveglianze
io ti ricevo oh notte nelle cristalline mani che
mi giunsero separate. Separazione e il distillarsi,
delle erbe dal fondo del boccale un barlume
di voci, e l'eterno al di là una canzone imbastita
con orgoglio.

Non vidi nella serata nessuno degli angioli chiedermi
perdono, le braccia più pesanti dell'aria, l'ira
un coordinare impossibilmente le battaglie
quando la foce del fiume ci travolse.

Tènere crescite mentre l'alba s'appressa tènere crescite
di questa ansia o angoscia che non può amare né sé né
coloro che facendomi esistere mi distruggono. Tenerissima
la castrata notte quando dai singulti dell'incrociarsi
della piazza con strada sento stridori ineccepibili,
le strafottenti risa di giovinotti che ancora vivere
sanno se temere è morire. Nulla può distrarre il giovane
occhio da tanta disturbanza, tante strade a vuoto, le
case sono risacche per le risate. Mi ridono ora che le
imposte con solenne gesto rimpalmano altre angosce
di uomini ancor più piccoli e se consolandomi d'esser
ancora tra i vivi un credere, rivedo la tua gialla faccia
tesa, quella del quasi genio -è per sentire in tutto
il peso della noia il disturbarsi per così poco.

Carta da bollo per gli incendiati un papavero
rosso accende come se fosse le tue speranze
grottesche direi se non fosse che così facendo
io cerco un illuminarsi dei progetti malgrado
le difficoltà inerenti alla tua rozzezza. Nel
sasso della strada un verificarsi di oggetti
casti se li misconosci e nella grossezza
della strada anche un tandem. Nella
verecondia di soggetti illuministici governavano
pozze di piccolo sangue sparsa la terra di
ondeggianti calamai rinascita quando
sei rotto.

Un piede per terra, poi tu sollevi il piede, poi lo riponi
e giù tarda la gamba poi la coscia il tutto in un
fragore rompiscatole silenzioso la riponi e nel
coinvolgersi le due gambe toccano terra. Poi nella
terra v'è carne in scatola che s'apre perché bisbiglio
velocemente ti voglio. Poi quando ho deposto il piede succede che
tu lo rivedi flottare tranquillo e le lamiere dei cristalli
pungono come funghi scarsi o afflosciati, nella nera
cera. Poi nella cera si scarica l'utero e l'utero
è poi quel cavallo, bisbetico fa sempre a modo
suo e poi cavalca molto gaio e poi un'altra scossa
fino a sentirsi fatto.

Poi quando è fatto se ne va e vi sono ombre per terra, tutt'un
gironzolare di forme vuote cattivanti come i fiori ma
poi si sfilacciano e gli intestini a riposo chiedono
no, non chiudere.

Poi nella gamba si chiude l'uscio e l'uscio sbarazza
i resti e il gorgo interno chiama chiama. Un altro
giorno ancora rifaremo, la fame, l'orologio puntato
sulle emicranie e partiremo infami, una terra
promessa e poi scordata la tua fame.

Dita e cervello che rifiutano di obbedire, l'ordine dall'alto,
[l'ambizione
controllata dal tuo corpo, un refrattario separarsi dell'inchiostro
dalle tue ambigue mani. Nani giganti che promettono, gloria
al mercante, titillare delle passioni, chioma trapassata
da un braccialetto. Chioma trapassata dalle passioni
un eguale incanto per le tue braccia così dense di
amore.

Sorpresa all'angolo della strada, indecisa venni meno
ma trapuntata dal pudore, tenni stretti i pugni. Se
capisci che ti fa male perché l'hai fatto.

Trapuntata dall'inganno, un inganno sterile, perché
l'hai fatto, quel dolce? Dolce arrivare della notizia
che ti porta al posto giusto, in vece del veterinario.

Trapassata dall'ordine di marcia, dall'ardire stesso, se,
invece che, mi volle fuori uso, tentare, ancora
se il demone che ti soverchia non delude.

Perché tutti hanno scritto. Lancia che rompe un tonfo
il tuo rivolo placido.

Lancia che rompe un cuore il tuo tonfo.

Un piede per terra, poi tu sollevi il piede, poi lo riponi
e giù tarda la gamba poi la coscia il tutto in un
fragore rompiscatole silenzioso la riponi e nel
coinvolgersi le due gambe toccano terra. Poi nella
terra v'è carne in scatola che s'apre perché bisbiglio
velocemente ti voglio. Poi quando ho deposto il piede succede che
tu lo rivedi flottare tranquillo e le lamiere dei cristalli
pungono come funghi scarsi o afflosciati, nella nera
cera. Poi nella cera si scarica l'utero e l'utero
è poi quel cavallo, bisbetico fa sempre a modo
suo e poi cavalca molto gaio e poi un'altra scossa
fino a sentirsi fatto.

Poi quando è fatto se ne va e vi sono ombre per terra, tutt'un
gironzolare di forme vuote cattivanti come i fiori ma
poi si sfilacciano e gli intestini a riposo chiedono
no, non chiudere.

Poi nella gamba si chiude l'uscio e l'uscio sbarazza
i resti e il gorgo interno chiama chiama. Un altro
giorno ancora rifaremo, la fame, l'orologio puntato
sulle emicranie e partiremo infami, una terra
promessa e poi scordata la tua fame.

Dita e cervello che rifiutano di obbedire, l'ordine dall'alto,
[l'ambizione
controllata dal tuo corpo, un refrattario separarsi dell'inchiostro
dalle tue ambigue mani. Nani giganti che promettono, gloria
al mercante, titillare delle passioni, chioma trapassata
da un braccialetto. Chioma trapassata dalle passioni
un eguale incanto per le tue braccia così dense di
amore.

Sorpresa all'angolo della strada, indecisa venni meno
ma trapuntata dal pudore, tenni stretti i pugni. Se
capisci che ti fa male perché l'hai fatto.

Trapuntata dall'inganno, un inganno sterile, perché
l'hai fatto, quel dolce? Dolce arrivare della notizia
che ti porta al posto giusto, in vece del veterinario.

Trapassata dall'ordine di marcia, dall'ardire stesso, se,
invece che, mi volle fuori uso, tentare, ancora
se il demone che ti soverchia non delude.

Perché tutti hanno scritto. Lancia che rompe un tonfo
il tuo rivolo placido.

Lancia che rompe un cuore il tuo tonfo.

L'ironia un ginocchio ancora più duro.

Pensi pensi pensi e è la fine. Di tutti i tuoi incartamenti incantamenti. Mentre menti io me la filo, sulla linea del sonetto montagnaro. Associa associa i tuoi guanti non toccheranno mai cosa viva.

Il sonetto una cosa barbara. La lapide un fiammifero che nell'inscenare la grand'istanza si dischiuse istantaneamente una linea dell'avvenire la tua mano e nella faccia, la scontenta mob degli arrivisti, l'innocenza che è rimasta in te un perdono.

La mob un perdono.

La moto una querela. L'allucinazione un trasporto

al cimitero. Ne è senz'altro il più degno rappresentante.

(L'unica cosa che m'importa
è di non sfigurare
con le sue apparenze).

Di sollievo in sollievo, le strisce bianche le carte bianche
un sollievo, di passaggio in passaggio una bicicletta nuova
con la candeggina che spruzza il cimitero.

Di sollievo in sollievo con la giacca bianca che sporge marroncino
sull'abisso, credenza tatuaggi e telefoni in fila, mentre
aspettando l'onorevole Rivulini mi sbottonavo. Di casa in casa

telegrafo, una bicicletta in più per favore se potete in qualche
modo spingere. Di sollievo in sollievo spingete la mia bicicletta
gialla, il mio fumare transitivi. Di sollievo in sollievo tutte

le carte sparse per terra o sul tavolo, liscie per credere
che il futuro m'aspetta.

Che m'aspetti il futuro! che m'aspetti che m'aspetti il futuro
biblico nella sua grandezza, una sorte contorta non l'ho trovata
facendo il giro delle macellerie.

Dolcezza dello sguardo e una eventuale
menzogna da proliferare con le mani
aperte a tutte le visioni, aperte perché
io ti vedo arricchire il mondo intero
il mio piccolo mondo di tante insabbiature.
E nel dolcissimo disinfettarsi delle
giornate assai piene, e nel verissimo
dirsi che è finita la strada che rimane
chiusa ad ogni scuotere di portone
io ti vedo, esagerare la tua grandezza
nella mia mente, ancora insperato il
tuo venir meno, ai miei occhi che
ancora sperano.

Luminosa l'onestà della sua mente
che transdugia pianamente attende
l'ora del risveglio totale, una intera
nazione solidale ai miei piani! Ma

nel piano della mia mente non è insito
il tuo portare la Babele nei miei
occhi che tanto hanno veduto tra due
colline devastate. Vedo l'ora, è l'una
nella mia morta mente, e tu attendi
che siano le ore nate dopo la morte.
La morte forte del suo avere fa cenno
sì, vieni – ed io rompendo ogni indugio
fastosamente la saluto. Povera creatura
è la morte se nell'inferno delle piccole
ore sonnacchia anche fra le mie braccia.

Dolce caos, un addolcimento visionario
mi porta stanca nel tuo quadro giardino
perfettamente atto alla libertà,
alla libidine e a ogni cosa che insieme
procura distensione, dal tuo viso
così cangiante.

Nell'interno di questo pacifico
piccolo parco vedo te partire, a
passi ancora lenti, per altro giardino
e so che piovana attenderò che completamente
risorta sia la tua figura dal cimitero
delle mie penombre, i miei pensieri.

Tu sordo sembri rimanere incerto
all'entrata, fili di ferro ben raddrizzati
ad una tua possibile partenza, e
tutt'intorno il vuoto gentile sembra
pensare ad altra cosa che il tuo
ritorno – sembra, scacciandoti, infestarti
d'una punizione – io non cado ma sempre
sono che pezzo per pezzo muoio. Ed
in questa liquefazione delle attitudini
si rovescia il piano del parco, si
silenzia l'odore del bosco, e tutt'intorno
ancora travasa la gioia piccola d'esser
quasi salvi.

Questo giardino che nella mia figurata
mente sembra voler aprire nuovi piccoli
orizzonti alla mia gioia dopo la tempesta
di ieri notte, questo giardino è bianco
un poco e forse verde se lo voglio colorare
ed attende che vi si metta piede, senza
fascino la sua pacificità. Un angolo morto
una vita che scende senza volere il bene
in cantinati pieni di significato ora
che la morte stessa ha annunciato con
i suoi travasi la sua importanza. E nel
travaso un piccolo sogno insiste d'esser
ricordato –io son la pace quasi grida
e tu non ricordi le mie solenni spiagge!
Ma è quieto il giardino –paradiso per scherzo
di fato, non è nulla quello che tu cerchi
fuori di me che sono la rinuncia, m'annuncia
da prima doloroso e poi cauto nel suo
crearsi quel firmamento che cercavo.

Una pace che bisbiglia, t'ho trovato
ingaggiato a perderti di vista. E'
come se, nel tuo vuoto coronato d'ombelici
impudichi, nascesse una storia vera,
veramente attenta alle tue parole.
E nell'ingaggio ch'io ritengo necessario
prendere per la tua dimora ancora
si scuote un fiore, esso è la mia
mente ammalata di tante false soluzioni.

Rovesciando lo stilema, portando via
quel fracasso di automobili sagaci
e rientrando subito dopo la cena
scorgo, infatti, il tuo regno ancora
da spolverarsi, ancora da tentare
la benda al ginocchio!

Nelle tue larghe mani affumicate, vi è pure una bontà che io non sento, essendo rivale, alla penombra che ti suicida: intendendo: ch'io non senta le tue disperate grida o il gigante amplesso immaginario, che ti fa da guida. Nelle tue larghe labbra abbronzate vedo ancora una luce farsi sottile commento ed ironia, più destra la tua mano che in risposta parla, non tacere. Oh io vedendo il gioco del tuo destino, ringrazio ad ampie mani il mio destino, ch'io dovendoti sempre e ancora incontrare, non trovo nausea ai miei deliri imperfetti non trovo amore alla tua luce vera, non trovo orizzonte più perfetto delle tue mani.

Ma nel manicomio vi era chi gareggiava: anche per un vestito, a brandelli puliti, immaginari. Immaginando la tua causa persa, sentii nelle viscere perdersi le lacrime che per te non tondeggiavano. E allora pulita mi misi a scrivere, questi versi noiosi, tanto eri suicida.

E suicida rimasi: immaginaria, volta alla tristezza come un ombrello, che tondo parcheggia la mia mente. Ne ricavai un fazzoletto, bordato di blu, che volava, incontrandosi col destino. Tuo destino parlare piano sempre semovente o commovente, illustrazione dei giornali, imperturbabile. La tua causa alla notte fu ricamata di arabeschi intenzionati al libello. Tu dormisti, poi ti svegliasti, ribelle come sempre, d'una ribellione lucida ma grottesca. E i tuoi libri così ben lavati nella loro paraffina, tremavano nella tua mente mentecatta, illustre desiderio d'altra fine: un tuo soggiorno fra i grandi. Deliravi, e mi misi ad armeggiare per correggere, quel vizio, imperturbabile fondo della tua giornata gargantua.

Un giornale gargantua: con piccole pressioni nella sua stampa, inflessioni inflessibile il suo manoscritto. Ma nell'eterno ribadire delle cose, oggetti e paraffine v'era anche la tua figura, meschina, vendendo i giornali. Rimasi ferma a vederti: viscerale, tradire l'opinione pubblica. Tradendomi i doveri, impostami dal caso, tremavo, forse tu eri padrone. Un giunco severo, guarda il caso, e sette porte all'entrata del tuo castello magnifico.

Forse tu eri magnifico, incendiato, di un vero caso, magnifico nel tuo barattare rondini per formiche.

Il cuore pensa: nulla può fermarlo dal pensare
«il cuore è buono», non ce la faccio più
a guidare il rinoceronte. Ma se vincer
guerra è onore, bagliore, precisione della
virtù (sbadigliando) allora vincere il cuore
è vendicarsi!

a S.

Esiste molta gente, e non è tutta in me
vana, o oleografica. Tremando nelle tue
passerelle, invoco aiuto o Dio, è uguale
ai miei sensi che rigurgitano, sull'avanscafo.
E proprio al cominciamento, sporge un nuovo
aiuto, una finestra, che cinerea chiama,
sporcizia in suo aiuto.

E non posso lamentarmi d'altro, che vedendo
la tua visione, tu non chiami o fiorisci
allegramente intorno al mio corpo profumato
di innocente pigrizia.

Forse morirò, forse ti lascerò queste
piccole carte in ricordo: tu non distribuire
pensieri nelle selve, ai poveri, ma ai
ricchi, dona tutto il mio sangue.

E il mio sangue in ricchi flutti rifiuta
d'esser sorpreso: promiscuità con i vicini
o una sella in selva. Stringi attorno
a me la tua mano fiorita, riparti per
un altro caso di fioritura esangue, io
non ho mai promesso, permesso, d'esser
colui che langue.

Ma sul tracciato della vita v'è una battaglia
di cagnolini, spettacolare ventaglio alle
mie condoglianze. Attacca ancora il carro
sulle mie labbra, che condiscendendo di
parlare, strozzano, il sangue, la visione
in un incesto di sorrisi, promiscuità
indirette magagne. Tante cause al mio
ambiguo contraffarmi: un piccolo ventre
che respira, una voce che tace, e la aspirina
negletta che ricorda: la morte è una dolce
compagnia, ti ritira, fuori dalle aspirazioni.

Morta ingaggio il traumatologico verso
a contenere queste parole: scrivile sulla
mia perduta tomba: «essa non scrive, muore
appollaiata sul cestino di cose indigeste
incerte le sue manie».

Incerte le sue pretese, e il fiorame in
lutto, ammonisce. Mitragliata da un fiume
di parole, arguisce, sceglie una via, non
conforme alle sue destrezze, se ve n'erano
a contribuire alla grande riforma dei pensieri
così tenaci. Porta la destra sul volante
lo spezza e snella, s'invola per i magnifici
fiumi.

Sul piano puramente umano, come se fosse inconcluso il suo viaggio, gli dissi: «non tirare per la camicia l'amicizia», «essa è definitiva». Se non fruttando viaggi, se non sfruttando, togliti almeno la camicia ch'io ne possa vedere il sudore.

E mi rispose: «se tutta una linea è retta, chiara, se tutto il mio appartenere è retto», ed io: «non solo sei sulla linea retta che incurva, ma essa s'incurva, ti bacia la mano». E lui rispose «ma mi incammino furioso, inutilmente ripenso alle tue parole».

«Esse mi macilentano». –viadotto condotto alla follia di saperti con me, ma lontano irraggiungibile, come la coltellata segreta nel cuore delle cose. Avvizziscono si fanno più rare, sempre ripetute, in stretta ghirlanda nella tua fronte limitata.

Ho ereditato l'erba, le cose, i martelli sulla tua fronte una tragedia si fa più fosca.
Ho ereditato dall'erba il suo color fosco, taglia la biada in due. E ne cisella, l'avvenire, prima che tu conforme a te stesso (prima che tu ti salvasti) caddi. Cadi tremando, soggiogato, dalla tua immensa fronte.

E non vi fu altro che la biada. Cisellata con tocco da maestro, rintanata ne spulciai due. Tremando, tremando miserie, piccoli lucidi piatti.

«Io poi son un tipo che non son rancorista» e poi fuggendo vedeva, lei ex-contadina, che i conti si pagano. Fugge fugge, vorrebbe piangere, o almeno sedersi un poco, ma «non son rancorista» e si tiene tutta la bava in bocca.

Strana questa comunione dei pensieri, strano questo odorarsi uguale, strano questo sonnifero che non punge, strafà, non deriva alla lezione altro che accontentamento. (E scendendo le scalinate pungeva

nel suo occhio la frase «io ti voglio bene amore che mi hai accomodato tutto»).

Sul piano puramente umano, come se fosse inconcluso il suo viaggio, gli dissi: «non tirare per la camicia l'amicizia», «essa è definitiva». Se non fruttando viaggi, se non sfruttando, togliti almeno la camicia ch'io ne possa vedere il sudore.

E mi rispose: «se tutta una linea è retta, chiara, se tutto il mio appartenere è retto», ed io: «non solo sei sulla linea retta che incurva, ma essa s'incurva, ti bacia la mano». E lui rispose «ma mi incammino furioso, inutilmente ripenso alle tue parole».

«Esse mi macilentano». –viadotto condotto alla follia di saperti con me, ma lontano irraggiungibile, come la coltellata segreta nel cuore delle cose. Avvizziscono si fanno più rare, sempre ripetute, in stretta ghirlanda nella tua fronte limitata.

Ho ereditato l'erba, le cose, i martelli sulla tua fronte una tragedia si fa più fosca.
Ho ereditato dall'erba il suo color fosco, taglia la biada in due. E ne cisella, l'avvenire, prima che tu conforme a te stesso (prima che tu ti salvasti) caddi. Cadi tremando, soggiogato, dalla tua immensa fronte.

E non vi fu altro che la biada. Cisellata con tocco da maestro, rintanata ne spulciai due. Tremando, tremando miserie, piccoli lucidi piatti.

«Io poi son un tipo che non son rancorista» e poi fuggendo vedeva, lei ex-contadina, che i conti si pagano. Fugge fugge, vorrebbe piangere, o almeno sedersi un poco, ma «non son rancorista» e si tiene tutta la bava in bocca.

Strana questa comunione dei pensieri, strano questo odorarsi uguale, strano questo sonnifero che non punge, strafà, non deriva alla lezione altro che accontentamento. (E scendendo le scalinate pungeva

nel suo occhio la frase «io ti voglio bene amore che mi hai accomodato tutto»).

Due tigri nel giardino: di rame un po' nero
di vetro il soggiorno, e la tua nuova scienza
s'aggrappa all'orizzonte, che tu ne possa
sentire il bisogno.

E poi spara la sentinella e fugge, lasciandoti
indesiderabile nel tuo sofà. Poi viene in
mente di scappare, trovare un'altra bilancia
che gravasse sul peso –di tutta la tua lunghezza
tirandoti per i capelli. Ma solvente non è
che non bisticci: sdràciati, rifletti, e annunci
tristi albori, vereconde scienze, fotografie
pornografiche e anche, in un saltello d'uccello
vere piccole cose. Sentenziando ordigni ti
riai, sdraiata con le bibite –ti strafai,
lasciandoti morire quel soggiorno, in un infausto
vetro che ti punisce.

Che belli papaveri che sono. Spiritualizzano
l'erba, che ne sgratta i formaggi.

Rio Claro: centro meccanizzato: fiori (non
hanno nome) stendono la mano amica, pioviggina
e triste (se lo sei) stendi il braccio al
vento e la rara pioggia.

Poi ti senti soprassedere: le hanno levate tutte
le mammelle alle gigantesse! Stendi di nuovo
mano amica all'ombrello, e stendi il piede
frugale alla terra, piccola polvere mostruosa
che starnutisce. Senza l'ombrello non puoi
stare: piove da dannati ora che tu hai sentito
tutto l'odore dei fiori (se vi erano).

Archi di connivenza al mare, Pasqua
del bello, archi del freddo nella tua
personale arca di Noè: un frigido guantarsi
anima e corpo: per un puledro, polpastrello
indicibile affermazione della noia,
distensione del guanto nella mano e
anche una biro che aiuta ad aggiustarsi
le vere cose.

Le quali preferiscono starsene là sedute
incuranti bagnanti, che stirano stemmi
dal tuo linguaggio, lo pianificano e
poi lo mostrano al pubblico.

Cosa mostrano? Le tue incongruenze,
poi uno smacco al sedere, poi un'altra
piccola cosa: il suo cuore, che s'identifica
col vino. Smacco lesbico, o fannullone
poi un'altra piccola tristezza, le tue
forbici, che recidono, ogni attitudine
al dovere.

(trasparente insonne il tuo bagnare
la testa al gatto, la sua coda, quando
col suo calore smaniava).

Ti vendo i miei fornelli, poi li sgraffi
e ti siedi impreparato sulla scrivania
se ti vendo il leggiero giogo della
mia inferma mente, meno roba ho, più
contenta sono. Disfatta dalla pioggia
e dai dolori incommensurabile mestruazione
senilità che s'avvicina, petrolifera
immaginazione.

Un pianto nella bocca che nemmeno
con i calmanti riesce a svanire
del tutto isolato dai suoi simili
termici obbrobi, casalinga la virtù
di starnutire, con un gesso al piede
in più, tanto zoppica la tua fame
di cristalline rilassatezze, sembianti
di un universo più piccolo, dimostrazione
degli affetti necessari, piccola parvenza. Dei morti l'ordine di
partire, sonnecchiando nell'ultimo
addio -assimilando ben di Dio
con franca facilità.

Noi con la gomma a terra non potemmo
superare la distanza con un grido
e fummo travolti, innecessario programma
verso altitudini irraggiungibili:
con ciò la fame di tenerezze, che
non sgonfiano mai il tuo veliere
ma ne mostrano i cardini della povertà
la quale annusando il suo avere
disse di non essere più in grado
di camminare ormai.

Dialogo con i Poeti

Da poeta a poeta: in linguaggio sterile, che s'appropria della benedizione e ne fa un piccolo gioco o gesto, rallentando nel passo sul fiume per lasciar dire ogni onestà. Da poeta in poeta: simili ad uccellacci, che rapiscono il vento che li porta e contribuiscono a migliorare la fame. Di passo in passo un futile motivo che li rallegra, vedendosi crescere in stima, i letterati con le camicie aperte che s'abbronzano, al sole di tutte le tranquillità: un piccolo gesto sfortunato li riconduce all'aldilà con la morte che sembra scendere e stringerli.

Ironicamente fasulla, o v'è una verità? ch'io possa dire anche tua?

Ma nel fiume delle possibilità sorgeva anche un piccolo astro notturno: la mia vanità, d'esser fra i primi gigante della passione, un Cristoemblema delle rinunziazioni. Annunciando castità, problemi risolvibili e no, sapendo stornare l'emblema dalle bocche virili, seppi che t'eri sparato con un colpo secco alla nuca: dominio di sé se nella notte tuona l'uragano. Uragano particella di così vasto dominio da rigare anche la tua fronte di pudori inesistenziali.

E al tocco ti rividi, morto sul pavimento, sbandierare nonsensi, stirarti la camicia ai quattro angoli e alla terra sputando pedate conformiste.

Cercando una risposta ad una voce inconscia
o tramite lei credere di trovarla – vidi le muse
affascinarsi, stendendo veli vuoti sulle mani
non correggendosi al portale. Cercando una risposta
che rivelasse, il senso orgiastico degli eventi
l'ottenebramento particolare d'una sorte che
per brevi strappi di luce si oppone – unico senso
l'azione prestigiosa: che non dimentica, lascia
i muri radere la pelle, non subisce straniamenti
e non rivolta, contro questo male stritolante
e singhiozzante, che è la mia luna sulla faccia
l'odore di angeli sulle braccia, il passo certo
e non nascosto: la rovina lenta ma adempiuta:
un non staccarsi dalle cose basse, scrivendone
supina.

Se vuoi, non so, se puoi, riaccendere la miccia
teribilmente fredda (cotone idrofilo nel cielo
ancòra una perla) benché rattristi, puntare al cielo
le mani piene di fango.

Tentare una soluzione: anche se è soltanto la morte
indivisa dal tuo sorgere, sole.

Poter riposare nel tuo cuore, nel tuo fuoco
a bracie spente, liberamente rinnegando
la mia libertà. O commuoverti in perdono
perdendo l'ora, che trionfante vuole
un cuore duro, selciato, minaccioso
finché ne perdi la causa, l'origine
dell'ardore.

Poter danzare con le ore, gaiamente
intravedendo scienze, e non stampare
la tua faccia sul sasso. Poter rinsaldare
con te le mille pietre, che congiunte
in anello, sono edera leggiera
avvinta ai nostri occhi. Poter castrare
i desideri, slacciarli puri nel fiume
dove orgiastiche passano le ballerine
suicide di notte. Poter annunciare
che i desii non sono assurdi, ma
canto vero, una pulce nell'orecchio
atto d'amore, oppure vero verbo
che sale nel tuo cuore.

Speranza che non nasci delusa
che insperata gioia è dunque
questo mio fiammifero impazzito
nell'aria che nitrisce d'ossigeno
e contamina contatti inabissabili?

Forte di speranza arrangiarsi
alla meglio, nel campo
di cocco e di foglie basse.

Nitrito di cioccolato tu apri
le mie vene all'odore del
antidolorifico che urge e
e riempie, il mio sangue di
bolle blu.

Inesplicabile o esemplare
generosa e trita ti concedi qualche piccolo
ritorno alle abitudini.

La lingua scuote nella sua bocca, uno sbatter d'ale
che è linguaggio.

Sentì bisogno allora di inalzare, piramidi alla
verità (o il suo mettersi in moto).

Sporca di sangue tutta la sua tuta sembra
incorreggibile dal punto di vista della cultura.

Raptus seduto, al bar dei Piccoli Angioli, presso la
Fontana della Vergine, che per oggi sono io.

Riconosce la sua viltà, ribatte il premio in tavolo,
e fra tante realtà, ne sceglie una.

Amarti e non poter far altro che amarti, inconvenienza di cui soffrii una volta e poi non più, per poi ricadere. Soffrendoti invitavi: parlare più chiaro, lacerare l'aria di piccoli gridi ottusi, poi disinfettare l'aria stessa, e chiamarla amore anch'essa, che tanto ti divideva dalle mie braccia fuse d'invidia, dai miei tantrums segreti, dalla tua faccia proclive che non biasimava se non quasi, il mio affaccendare gli orologi della mente intorno al tuo corpo.

Amare malgrado ottusità, disprezzi nati e morti, amare per tutta la lunga via che portava al campo dove tu solerte risparmiavi le monete gialle, che parlavano d'altri bisticci d'altre usure, d'altri incantamenti tutti trapiantati in un unico essere se stessi arrampicati per un albero. E tenace invitavi: e tenace respingevo; la danza dagli orli trapuntati il ricamo sì meraviglioso che era non per noi che lo sgualcivamo con le nostre tenerezze di bassa leva. Non era per noi scendere ai patti, non era per voi decidere se quel fil di lana portava davvero a quella capanna.

Vi è solo ombra attorno alla capanna, solo monti morti e vuoti attorno al mio segreto solo tu con il tuo sguardo puoi prevedere questa solitudine che si quesita per ritornare ancora, morta sulla preda.

Ma tu non ritornavi: giacevi semidistrutto
in un campo di grano, aspettando il cielo.
Io ti accompagnavo a casa, ti seminavo per
gli oliveti, ti spingevo nel burrone, e poi,
vedendoti morto, scendevo a patti.

Nella camera v'era odor d'incenso, infiltrato
dalla chiesa che madre silenziosa non negava
che tu potessi apparirmi: visione squallida
nelle ore scarse, visione e ritornello, respinto
per la tua mano pericolosa.

Nella camera stavi: sdraiato sul letto stretto
da apparirmi compagno, mentre te la passavi
tutt'altro che vicino, in una casa dai bordelli
chiusi solo per me. Nell'aria stessa vivevi!
ed era un quesitarsi, questo silenzio, che
trascinava oblio per le sue sentenze. Nella
casa piccola e scomoda apparivi, visitatore
impossibile: a preordinarmi la giornata, a
dirmi di scendere a patti. T'avessi lasciato
nel campo! sorridente tendevi la mano ai nuvoli
per poi tuffarti nel fondo.

E morire per te è vano: ma più vano ancora questo dissimulare una parvenza di vitalità quando mi scacciasti dal borgo, i tuoi occhi affratellati.

Più vano ancora questo voler essere per altri altro che cristiano; insomma una guida o un guidato, un sasso o un tonfo, una miniera o la sua polvere. Più vano credersi portatori d'un messaggio augurale, d'un trionfo della vita, più vano l'essere, in condizioni estreme il navigatore esperto.

Se coraggio manca alla vita: è questa credenza di se stessi, che ce lo toglie -esso non serve, a mitigare le pene, a cancellare malattie irrefrenabili, insolubile. (E punto la penna verso un cielo terso, che naviga lontano indifferentemente guardingo, che tu non cada).

Nuvoli quadrati ci guardano e sospirano: si macilenta da sé, crede di ringiovanire borbottando maledizioni. La pace in terra la avrai, se non ci guardi più, se premi dal miracolo, solo parvenze.

I morti benedicono l'anima, e poi la trasportano al più vicino cimitero.

Son così sola, e ti amo tanto, il vento morde
in mezzo alla campagna, gli opuscoli volano
nei miei occhi, e tutta la grandine dice:
«non sei dei nostri». Noialtri ce ne ridiamo
della bufera, tu ammaestri i polli con le
tue lacrime, da buon mercato, il tuo usare
la parola amore.

E ridivento l'altro, più anziano, che mi
tenne compagnia, da piccola e da grande,
quell'altro il vecchio, che goderselo sapeva
il mistero dei tuoi occhi bruni e gialli,
cangianti con l'età, laghi prima, strettoie
ora.

Volendo dire: tu mi ammarri, il vento tuona
nella bufera un pesce, cangia colori, perché
la pioggia rara lo liscia, nell'aria da tutti
i sapori, sorgono gatti, la pelliccia in
giù, sanno tutto il tuo sapere.

E vedendolo ora, mi domando, come fare ad
amare ancora, sapendolo estraneo ad ogni
tuo gesto, ammarrato al suo scopo, il mio
che non urge affatto, e tu con la crosta
d'inverno, che benedici, da lontano.

Latino il suo occhio, il suo scopo brillano
con la scopa spazzo via i detriti che furono
quella mia anima che chiamo amore prima che
tu la disfaresti. Battuta l'hai nella sua
tana non osa più proferire parola che non
sia derisione delle sue virtù.

Mi batte la testa, nella pensione, lava i dolori (smanie), non posso perciò più amarti perché son ferma nel mio disagio, o disastro che apparisce una volta all'anno, ad adombrare sogni di tenerezze.

Fanciulla ero, e ti sognavo, partecipare a balli scevri di desiderio. Ora è la fiamma che come lingua, congiunge, oltre molti monti inceneriti. Tu danzi, mostro con un occhio come l'orso, e t'intrappolo, nello sbiadito letto. Stampi il tuo essere, in rivoli d'innocenza inventata.

Ed ora ti mostro, fra le selve secche, anche un sorriso compartecipe.

Un'esile vocina: basta aprire appena il battente della finestruola, che cangia il mondo e le sue apparenze sono tutt'uno con le tue emicranie. Basta appena aprire, aprire, il tuo sonno si misura con il cielo, di cui resta tragica immagine.

Apri un muro: ne appare un altro, a tastarti il polso. Radendo il muro non puoi, non vuoi salvarti quelle poche ore dello spirito, forzare quelle sue cellule misteriose. E rimane il sentirsi pino accasciato tra le pinete nuove dritto fine a marcia pietà.

Tu non ricordi le mie dorate spiagge, se come penso infesto ti sporgi dalla balconata, senza vedere alcunché fuori della tua mente, che scrive difficilmente cose belle. Altrimenti ad ogni raffica di vento saresti là, all'impiccagione, ricco dei tuoi sostrati così ricchi di metafore.

E poi vedi il cielo blu, colorandosi a tuo dispetto che sporge anch'esso, assistendoti, attendendoti mentre con la musa fai ricamo, altre piccole astuzie o il naufragare. Ed è dolce il naufragare in questo sonno così spiritato, ed è dolce il non pensare altro che la mania di vedere, toccare, sentire odorare il tuo riposo pieno.

Poi tocchi il piede, lo riversi sull'olfatto, lo prendi in mano e t'avvicini, ad un segno sul segmento che spunta tra le rocce, che coprendoti le case fanno roccaforte, al tuo piccolo paese, che si trastulla innocentemente quasi, tanto hai allevato il toro.

E lo spingi, il piede, ad una porta aperta, e dà il benvenuto alle signore (al maschio non gli dà la mano). E poi ti ridiscendi, lungo piazzali nudi lungo terre di nessuno, vicoli allargati per la pioggia, che tu non vedi tanto è secco il cielo incustodito scendi ancora, ti riaccompagna l'ora che è miscela della sorte e del tuo far di ogni singulto un'esistenza in più.

Luce sulla tua testa cade incerta, ma
io ti vedo lo stesso; credi in me ch'io
ti veda sempre eguale.

La luce ora non scende più molto chiara
sulla tua fronte incerta, il suo paesaggio
è tutto mio.

Hai luce dorata negli occhi che sfuggendo
non possono capovolgere la tua sorte
benefatta dal mio sguardo loquace la
mattina che ti incontrai, danzando, vicino
a quel tuo capezzale.

Vicino a quel tuo capezzale piangeva
la madre ed ero io che ti guardavo stringere
le palpebre.

A singhiozzi quasi tu rinasci, con un'erba
medica in mano vorrei ricompensarti di
quella pena provai a quel tuo capezzale
danzando la mattina quando avevo sonno
delle tue palpebre pesanti che rifiutano
alzarsi alla danza.

Ma tu non danzi anzi ti riposi steso
sul lettino d'ospedale dove c'incontrammo
fu un baciamento cortese.

A tratti la tua testa assume un aspetto decisamente perverso: hai nello sguardo una luce nuova che fa sospettare nuove caratterizzazioni del tuo male.

Pongo una mano nell'aria che ci separa quasi a toccare tanta acerbità: tu non la vedi, sei troppo toccato dal tuo male.

Non ritiro la mano; la lascio lì sospesa quasi fosse un vuoto da disubbidire, e sovente vedo cangiarsi quella tua anima che tu detesti fare ingrandire.

Nulla ne nasce; resta sempre eguale quella tua testa forbita da speciali occhiali quasi fosse una festa quel tuo sentirti male.

Indietreggio, non mi nasce alcuna nuova voglia di incantarti; sei nel tuo male una zebra che muove, tesa nel suo parco.

Ripongo 'la mia mano al suo lato, vedo specialmente risvegliarsi luci e lanterne sul tuo volto; è tardi ormai tu non puoi raggiungere il bene.

Parole nude sul tronco dell'albero, nuda
vi sovrasto, pura l'intenzione, l'esegesi
non richiama altri esegeti. Basta che
esca dal tuo richiamo, la vita in corollari
non s'espone senza causa.

Hai fiamme nella tua bocca e sei la luna
stessa, hai occhio nella bocca per purificare
questo singulto, che ti chiama, con le
lettere del nome.

Ho posto il tuo nome dentro un cuore
che s'accerchia attorno un tronco, la
scorza invece tiene sempre a te, e non
ti travalica il monte.

Il gesto impuro sembra tocchi mete inconsulte;
tuo nome resta allacciandosi col vuoto
ti pongo scritto sulla scorza dura,
e mantieni il tuo voto.

Le ingenue case, è meglio che Dio rimanga
sconosciuto, il sapore del vetro è come
la plastica, nessuno odore è così forte
come l'incenso e si scompone il piede
in parti uguali.

Appesantita da calmanti scrivere, di
cose sconosciute che è meglio, venerare
nascostamente per penetrare. Penetrando
con la pretesa d'essere scoperti, si
spinge in su quel che sta giù: misto
con il male.

E il male scomponendosi in parti eguali
scrisse questi versi ottogenari.

tuo motivo non urlare, dinnanzi alla
cattedrale; esilio o *chance* non ti perdonano
la locomotrice.

Io sono molto improdiga di baci, tu scegli
in me una rosa scarnificata. Senza spine
ma i petali, urgono al chiudersi. Mio
motivo non sognare, dinnanzi alla realtà
ignara. Mio motivo non chiudersi, dinnanzi

alla resa dei conti.

Tu scegli in me un motivo non dischiuso
dinnanzi alla rosa impara.

E bestemmia la gente: è più fiera
di te che dello spazio che ti strugge
portandoti fra le mie braccia. E io
stringo una pallida mummia che non
odora affatto: escono semi dai suoi
occhi, pianti, virgole, medicinali
e tu non porti il monte nella casa
e tu non puoi fruttificare, queste
sorelle che ti vegliano.

Sembri infatti un morto nella cassa
e non ho altro da fare che di battere
i chiodi nella faccia.

Si staglia netto il campo, e il
cielo (color pattume) rifiorisce
nell'altitudine, permettendoti
noie, silenzi, e gioconde risate
interiori, mentre il sole scava.

Di sera s'alza un vento perspicace
ribelle di sua natura, ma umilmente
impiegato a spazzarmi gli occhi
di pulci.

S'attende la sera ch'io sia meno
brava, ch'io possa ancora alzare
gli occhi a tanta serenità la quale
non è per niente nei giornali annunciata
come pericolosa vergine.

Ma io nel mio armadio ho cose buone
friabili per la vista di queste
montagne inoperose che tutto danno
al mio sovvenirmi della fame.

Ho anche una tristezza nel ginocchio
che non si piega a tutte le passeggiate
ma infedele domanda grazia e anche
costanza. Si siede e sviene non
hai alzato le tende ancora? E purgatorio

non è così ribelle che non tenti
ancora vestirsi di gramaglie per
poi sapere che non è cosa vana
questo amare, incauta.

Di sera il cielo spazia, povera
cosa è dalla finestra il suo bigio
(ma era verde) ondulare. Oppure

colori che mai speravo riconquistare
abbaiano tetri al davanzale. Se
questa tetra verginità non può

rimuovere dal cuore i suoi salmi
allora non v'è nessuna pace per
chi scuote, notte e dì, trite cose
dai suoi labbri.

Non è la casa (cucita con le mattonelle)
a farti da guida; è il mistero
disintegro delle facciate aeree

che ti promette gaudio sottilmente.

Tu con tutto il cuore ti spaventi
di aria che ti scuote e ti perde;
giù per le facciate analfabete
sprigionano i sogni, il sangue
in grosse gocce che tu conti
cadere a precipizio sulle mani
ritirate dall'angoscia di sapere
dov'è l'aria cosa muove perché
parla, di mali così annaffiati
da sembrare, tante cose insieme
ma non una che si scordi quel tuo
trascinare per immense giornate
notte e sangue.

Esiste molta gente, e non è tutta
in me gaudio o superficie, ti pettini
mentre scavi le orbite dal loro
cielo. Sovrasta al tuo incantamento
il lupo delle mannare, in basso
cela la casa il suo bianco splendore
offuscato dalle prigioni che sono
quelle dorate spiagge immaginifiche
oppure cespugli rasi molto bassi
mentre alberi scompaiono nel buio
che è notte nella tua distanza
il tuo sognare orrori bigi, mentre
nella tana si svegliano i piccoli.

Scende dal cielo anche una luce
che fa che io non mi sbrighi nel
credere che nel buio fitto ci siano
lucertole per il tuo amore.

Risponde il cielo a così casta
intenzione d'esser accresciuti
mostra il pollice o lo dibatte
invano, posa la terra il suo guanciale
sul quale dormisti quando ti sognai
vendere le luci alle mammelle che
attendono il tuo arrivo.

Non porta la notte nessun biasimo
io non c'entro mentre t'aspetto
tu non puoi venire nella stalla
io comincio a capire.

(La luna contraffà un suo disegno
d'accrescerti mentre dormi e invano
aspetti che altro gaudio sia a
tua portata).

C'è vento ancora e tutti gli sforzi
non servono a tenere la radura
ferma nel suo proposito.

Sento tintinnire l'erba, essa non
può, amarsi. Salvo che immettendo
nell'aria fragranze, disobbediendo
alla natura.

Rocce covano serpi che correggono
quest'idillio nascente.

Faccia nell'erba odori quel poco
che c'è da odorare. Sei stanco
vuoi dormire, ma non puoi. Le
rocce frastagliate prendono pose
sardoniche.

La morte è nell'aria, ti sfugge
solo per un poco. Quando torni
in pensione ti metti in ginocchio.

O vorresti. Ma non puoi.

C'è vento ancora e tutti gli sforzi
non servono a tenere la radura
ferma nel suo proposito.

Sento tintinnire l'erba, essa non
può, amarsi. Salvo che immettendo
nell'aria fragranze, disobbediendo
alla natura.

Rocce covano serpi che correggono
quest'idillio nascente.

Faccia nell'erba odori quel poco
che c'è da odorare. Sei stanco
vuoi dormire, ma non puoi. Le
rocce frastagliate prendono pose
sardoniche.

La morte è nell'aria, ti sfugge
solo per un poco. Quando torni
in pensione ti metti in ginocchio.

O vorresti. Ma non puoi.

Seguìto dalle mosche, credendomi
svenire, ti ritrovai dall'altra parte
del monte, che in inclinazione
seguiva le mie inclinazioni, ad
essere perfetto cittadino.

Seguendomi le mosche, perfetta la
missione al bene -mi svegliai, tormentata
da tormentosi dubbi; se venire o
avere, pace nella giustizia.

Mosche non parerono dubitare di
questo mio stato d'ansia, e dubbiose
s'attaccavano al bottone.

Sempre seguìta da mosche, tornando
a casa vidi la finestrucola, sporgersi
dal caseggiato vuoto. Pace allora

in quella cameretta! un animale
benissimo ci vive: io vedo ancestrali
dei dal tetto.

E le bande del paese, in costume
rosso e blu insegnano: v'è giustizia
storta come un ramo, mosche aveano

creduto di pentirmi.

Diana la cacciatrice soleva avvicinarsi
a questi boschi, irrimediabilmente
perduti per lei che nella caccia
giocava con le parole.

Se mi muovo c'è chi mette piede
innanzi a me e mi crea la trappola
delle elementari immagini. Se mi
sposto anche la linea del cielo
subisce mutazione. Le parole scendono
in basso nella vallata si ricordano
dei miei tre archi. Non si scosta
il parallelo della mia costanza
se urlo nel passo le rocce scavano
orbite. Diana cacciava: un cuore

scavò tre orbite, l'una nell'occhio
le altre intristiscono sulle mie
labbra. Animali perplessi sono le

parole, esse guastano il mercato
non feci in tempo a firmare l'assegno
che già mi volarono. Diana spinse

la freccia: caddero le parole, nella
vallata volano. Io mi muovo, le
riacchiappo, solendo metterle all'occhiello
dopo la caccia.

I bambini sono i padroni del paese
ladrocinii non vi sono solo incanti trasformati
in urgenti compere e vendite, un po'
di lana per i piedi odorosi, e un gonfio
materasso per la china. Vi sono solo
donne in gramaglie, vecchie ninne-nanne
e il voler esser concittadini, come
gli altri.

Non vi sono affatto gramaglie in paese
solo donne col turbante o altre scimmiotterie
i bimbi giocano con l'arpa, tenendo
in mano un ramo.

Una roccia sudata: ho tentato tutti i
gradini; incerta se lavarmene le mani
o obbedirti, mentre dipingevi angeli
foschi che punivano.

Una nuvola ti raggiunge, fa di te pastorizia
nascosta, sei tutt'addentro, il mare
di pianure piatte, olfatti sciolti, la
bruma salita al cielo. E credimi regina
sono oramai dolorosamente cosciente di
saperti indifferente, mentre egualmente
questo mare di nubi raggiunge la vetta.

Foschia appesa, tutt'intorno null'altro
che silenzio soffocato, da piccole lesioni
nel cuore che nascosto non prega, perché
morto. Cucinano in basso, piatti per
gli operai, ubbidienti loro, segretamente
selvaggia io, che mi mangio le parole
appena pronunciate. Foschia o bruma o
nuvolo, le linee dell'avvenire non vanno
oltre questa linea -che è l'olio sulla
ferita, il margine che ti lascia libera
e il silenziare per sempre esigenze serbate
pulite per un'altra vita.

Tutte le porte chiuse: ma ti vedo, arraffare
una sorte per me; è il mio sognare che tu apri
le porte. Poi non ti vedo affatto: mi sveglio
tenendo la tua buona causa fra le mani, un
fiore scamosciato urge nascere. Morte e solipsismo
invece, arricchiti dal tuo ricordarmi, errano
per la pianura bionda, essendo veramente un
sogno il tuo dirmi che tu sei qua con me.

Son rinata? Pascio nell'erba? Invece tu fuori
d'ogni causa brutale non appari e le sinistre
foreste sono solo per me. Anima ricorda e s'aumenta
corpo si lamenta. Forse hai dato per la vita
mia un propulsare invano. Son ben lontana dall'averti
migliorarmi tra le mani.

Tu non vivi fra queste piante che s'attorcigliano
attorno a questo mio piede senza vasi,
e non hai nella tua linea alcuna canzone per
questi miei versi sterili ora che tu non
avvicini le tue labbra strette a questo mio
corpo ombrato.

Tu non appari a chiarire il mistero della
tua non-presenza, tu non stimoli i fiori
in corona attorno al mio polso, rotto perché
non posso tenerti vicino. La luna ha anch'essa
un pendio misericordioso ma tu non agganci
stretti fili alla mia mano che tanto lontana
non può sollevare i pesi dalla tua testa
rotta dai singulti.

Temo di fare con la mia presenza scempio
delle occasioni, ora che tu non rinverdisci
l'orizzonte. Temo di apparire strana, confusa
a belare quest'incomprensione. Temo di stendere
vigne vuote sul tuo piede scarlatto. Non
ho altro sorso dalle tue arse labbra che
questo mio empio mistero, noia del giorno
spaccato in mille schegge.

Tu non eri morto; eri soltanto vivo
a bagnare le mie labbra di supplicanti
elemosine, a stendere parche menzogne
stile bergsoniano sul mio vivere cristallina
rilassatezza, mentre mangiavi cavolo
di cavallo. Tu non eri vivo; eri soltanto
morto, dopo tante intempestive battaglie
nello spirito che dormiva.

Io non dormivo; cercavo soltanto le
unioni clamorose fra le perse anime
che ritrovatesi in una bettola si addormentarono
al suono del carillon -una trovata gagliarda
questa, ma non un vaticinio, non un
perdono, non una parola, nuova, dolce
o caritatevole -solo un ingaggio per
mari disfatti dalla noia, solo una corsa
al piacere di sapersi sterili, solo
una bettola per la serale sbronza, mentre
giocando con il cuore sputavi larghe
frange sul mio viso.

Attorno a questo mio corpo
stretto in mille schegge, io
corro vendemmiando, sibilando
come il vento d'estate, che
si nasconde; attorno a questo
vecchio corpo che si nasconde
stendo un velo di paludi sulle
coste dirupate, per scendere
poi, a patti.

Attorno a questo corpo dalle
mille paludi, attorno a questa
miniera irrequieta, attorno
a questo vaso di tenerezze
mal esaudite, mai vidi altro
che pesci ingrandire, divenire
altro che se stessi, altro
che una incontrollabile angoscia
di divenire, altro che se
stessi nell'arcadia di un
mondo letterario che si forniva
formaggi da sé; sentendosi
combattere, nelle vacue cene
da incontrollabili istinti
di predominio: logori fanciulli
che stiravano altre membra
pulite come il sonno, in vacue
miniere.

Note che sorgono abissali dalle frange
delle passioni rimpicciolite al punto
di sembrare veraci. E poi con un coltello
le sdoppio e le decanto, credendomi
fiera al mercato. E poi con l'altro
lato del coltello ne sfinisco i bordi
temendo che nascesse una nuova melodia
a irrimediabilmente compromettere il
mio sonno.

E non ne nasce alcuna nuova confusione
ma un alternarsi di esaltazioni che
dipingono la mano che si profumò d'estate
credendosi di nuovo fiera al mercato.

Io non ricordo quale nota svegliò in
me quel lamento di sentire in sé più
voci, le miserande, mentre cantando
con l'ABC scorsi piovere minestre dai
tuoi occhi.

La musica comunque fa la sua parte
e nell'intendimento di essa risiede
la mia passione che contorcendosi si
dipinse egualmente spaventata dal lutto
dei suoi grandi occhi e della canzone.

Cercare nel rompersi della sera un nascondiglio
meno adatto di questo che stimola i miei
riflessi in lunghe nappie obbligatorie. O
ritrovare tra le erbe frammiste di tenerezza
un'obbligatoria crudeltà il giorno che
tu fermasti gli occhi al solco della primavera
incantando un mondo di bestie con vetrali
lacrime che non scendevano ma s'imbrogliavano
nel tuo sonno tutto rose.

Cercare nel sonno che concede qualche mal
posto ristoro un'ombra gracile che fu quella
giovinezza persa fra stenti, quando doravi
il libro d'ore.

DOCUMENTO
1966-1973

proprio prima di dover partire scrissi
perciò voltando il dorso alla promessa
cose molto belle che solo tu con la
tua faccia infantile da ragazzo costretto
ad esser fiero puoi indicarmi.

Sì, scrissi finalmente cose belle, tutte
per te – non v'era pubblico più disattento.

Non porto il formaggio con me: scrivo
sui muri o sui tuoi pantaloni. Hai
nella riviera tua delle tasche gonfie
di biscottini pronti per la marmellata:
il mio credermi santa voltando la pagina
per raggiungere te che non m'interessi
più.

Come mai? Mi son ritrovata biscotto
anch'io e non vengo all'appuntamento
a leggere le tue cose probabilmente
scritte male come me.

Solo perché ci vengo hai una matita
per scrivere di orrori?

Solo perché non ci vengo hai una matita
per scrivere di me?

Hai calzoni? Ho verde saliva.
Non vedo più i santi.

Insonnia

I miei occhi che non s'aprono, dal
sonno o dalla tortura, ed invece eccoti
qua, a scegliere un'altra via: la medicina
per non addormentarti.

I miei occhi sembrano pieni di sabbia
tanto ha fatto l'alba svegliandosi
e costretta a riparare guasti, ha lanciato
motivi d'appello; per non svegliarsi
ma invece sono le cinque ogni giorno

prima che la notte ti conosca in piedi
o assorto nel sonno.

Senza vincere nemmeno se stessi
e come potrebbe quando fucilato?

Fu fucilato e essi si ravvisarono
dopo la sua morte intestata al
voler rovinarsi da soli e con
l'aiuto degli altri. Gli altri!
perché seppero di lui?

Lo fucilarono mentre beveva, e
non aveva guanti. Risse e la persecuzione,
troppo tardi agli occhi degli
altri si salvò.

a Renato

Imparare ad avere fiducia! Senza di
te non posso sentire nell'aria altro
che cialtroni.

Ridere non è sempre amaro... forse l'aria
scrive di magia, miracoli, distensioni
caratteri che urgono d'amore.

Verità che rinasci che insperato tumore
è questo che m'assale con te correndo
per vie tumultuose?

Vorrei donarti il mio sangue tutto.
Ma esso corre in piccoli inestricabili
rivoletti, e non graffia la tua porta
d'entrata con abbastanza tenerezza
per tenerci a galla.

O forse sei qua ad accompagnarmi?
Ne ho perso le vie anch'io di questa tua
triste casa. Non vedo altro che luci
e tramonti che a me sembrano diabolici.

Hai rime intense per me, non posso
provvedere al caso che tramite questo
tuo essere re delle mie giornate.

Ossigeno nelle mie tende, sei tu, a
graffiare la mia porta d'entrata, a
guarire il mio misterioso non andare
non potere andare in alcun modo con
gli altri. Come fai? Mi sorvegli e
nel passo che ci congiunge v'è soprattutto
quintessenza di Dio; il suo farneticare
se non proprio amore qualcosa di più
grande: il tuo corpo la tua mente e
i tuoi muscoli tutti affaticati: da
un messaggio che restò lì nel vuoto
come se ad ombra non portasse messaggio
augurale l'inquilino che sono io: tua
figlia, in una foresta pietrificata.

Pietre tese nel bosco; hanno piccoli amici, le formiche ed altri animali che non so riconoscere. Il vento non spazza via il sasso, quelle fosse, quei resti d'ombra, quel vivere di sogni pesanti.

Resti nell'ombra: ho un cuore che scotta e poi si sfalda per ingenuamente ricordarsi di non morire.

Ho un cuore come quella foresta: tutta sarcastica a volte, i suoi rami lordi discendono sulla testa a pesarti.

Con la malattia in bocca
spavento
per gli spaventapasseri
rose stinte e vi sono macchie sul muro
piccolissime nel granaio dei tuoi pensieri:
e con quale colore smetti di
dipingere?

Avevo trovato il mio proprio opposto.
Come lo divorai! Poi lo mangiai. E ne
fui divorata, in belle lettere.
E correre poi
al riparo mentre corrono anche certe
vecchie, all'orinatoio.

Poi smettono di correre.

Uno strepitare svelto di ali smorzate
questo incesto non
si ha da fare.

Nel cavo della mano rimane
solo un fluorescente pensarsi?

Le scienze
naturali e colte
il mio grido di fanciulla senza colomba.

Ho sognato visite di parenti
maldestre donne e sindacati
mi congiungo a chi vive più vivo di me
sviscerare le piante, emettere un grido.

Poi dimostrarsi inadatti alla causa
mentre balenano pidocchi
scrittore in povertà, la mente
disturbata da nonsensi.

Come una bestia le tue indulgenze, e
i cuscini affondavano comodamente
in una specie di clausola senza causa
senza emettere un suono.

Mentre fiaschi di vino e trappole usuali
strizzavano l'occhio a tanta verginità
ed ora annaspa nel retrocampo
umiliandosi le mani.

La notte era una splendida canna di giunco
i suoi provvisori accecamenti erano di giunco
i suoi averi scappavano dalle mie mani
le sue filantropie anche erano di giunco.
Oh potessi avere la leggerezza della prosa
o di quel inverno che fu così ben racchiuso
fra i tetti impiantati: questa strada d'inverno
è come se qualcuno l'avesse saccheggiata.
Oh potessi realizzare la rissa degli angioli
indovinati fra le colonne vertebate, così
come la strada precipita senza segno, senso
per un vuoto putiferio per un mistico
soliloquio .

a Shubert

Una melodia colore arancione aveva suonato
nelle mie orecchie così attente al solfeggio
d'un violino abbastanza netto da toccarmi
perfino quelle mie fibre nervose (il
gran cuore) che mi tiravano per i capelli
mentre danzavo con la melanconia quella
sera che non ci fu posta.

Melodia eterna e inesplosa, melodia
di sentimenti che non possono violarsi
nel segreto tombale dell'apostolo: apostolo
di cosa? – d'una quasi disperata a volte
allegra, esposizione dei vostri quadri
mentali, sentimentali e ordinari: l'amore
in una scatola ben chiusa non ebbe tempo
di chiedere scusa.

Innesto nel vivere
la tua colpa (un
pedinaggio)
non mi feci avanti coi miei fiori, perché
tu eri ancora meditando
il cuore
curvo per eccellenza nella sua dimora
guardando se qualche verità inedita
ancora potesse provocarmi.

La piazza come una vecchia tristezza
alle due di notte deserta era e distante
parasentimenti
cerchi contusi (l'inutile
ronda)
nel senso guardingo della parola ti
credesti libera per un istante.

Questo trovare la via al tuo cuore
che divorando preparai da buongustaio
la luna tolta di mezzo
con lunghe gambe promiscue (una responsabilità
scettica). Far tacere
la luna con la sua faccia promiscua,
una miseria forse ma che
comunque riempisse il vuoto della campana
di vetro blu.

Blu nel vetro, una persona che pensa
avere tenuto duro dieci giorni contando
con le mani che oramai annaspavano
l'alluminio scomparendo dai
tetti d'auto
reperibilità del tempo perduto vaticinando
quel tuo presente tutto irreperibile,
uncinando il grottesco gesto della
confessione.

Solo i fatti, reprimere i sentimenti
poi ritrovi una «persona» che s'aggancia
fortemente al pavimento, i bricconi
le piccole vie pannellate, le testate
anche i grandi riverberi della tua immaginazione.

Piccoli neri su corona di fil di ferro
fatti concordano, espongono, giustificando
ed altri (che poi divennero te) quel
obliterare ogni passo della tua vita
sentimentale.

Furono una corona? La portasti espellendo
fiori mescolati all'avena? Rimanendo
un logico bastonarsi quel correre dei
tempi fu come una grafia utile, desiderabile
necessaria.

Rivale al cuore alle passioni (molto
usate e celebrate) desti filo da torcere
a quel nesso giuridico che operava nella
tua testa che forzatamente rubando al
ventre (ombra delle tue pupille) un

rafforzarsi della ragione, salvò quel
che poté, nell'ombra ragionando d'amore
mentre in via di trapasso celebravi
la quinta edizione del tuo errore.

La vaccinazione, quel mio scrivere
per non averti potuto parlare in faccia
fatalità irrompendo
con una barba di cinque settimane
mortificarmi attorno ad un punto morto.

Un verbo è come un altro o è usuale
non potendo reperire dal
tuo sorriso altro che l'irreparabile.

Che vi fosse un pasto intero ad attendermi
grigio però vero
mangiando calmi
la rinascita dei nervi
mentre con metafisiche intenzioni
ricercandoti per tetre strade
il gas che stingeva le mani le pareti
cercando nell'avvenire il presente
si presentarono senza tare
puntando magari ai semi distrutti nella mente
in punta di piedi vi scrissi.

Accorgendosi di me si accorse d'essere
ancora vivo e mezzo morto; assieme a
noi a me a te quanti magazzini dietro
le porte!

Acque stagni rivoluzionano il mio cuore
ho aspettato tanto a lungo il tuo cuore
che fasto sarebbe serbarsi intatti per
una lunga cura indolore!

Un colore forse freddo e stanco insieme
insieme siamo piccoli e giganti insieme
il ricordo della tua presenza è sempre
una lusinga, un lungo indolore parto
per chi la porta.

Ho scoperto il tuo colore stanco e freddo
ho rivissuto le notti migliori e il
freddo non fu mai così lontano dalla
mia porta, da farmi credere che eri
tu imbattibile.

Ma fra le fresche e dolci case s'abituano
mezzadri: i loro illustri predecessori
li hanno tutti abituati al tatto: al
duro silenzio.

Ai patti non so stare? Quale insicurezza
mi fece così pazza? Però sempre così
attenta alla tue parole?

Mezzo candelabro ci sviò: vi furono

fiori deposti su le tue tombe: ne crebbi
uno: era indolore.

Lo scritto che in me è folle risponde
a tutto questo dolore con parole sempre
spero sempre vere.

E vero è il tuo linguaggio: vero
il nostro? Vero questo parto indolore? più
violento, più triste, più calmo, più
dolce d'una tua carezza in fronte.

Bifronte ho urgenza di conoscerti: son
doppia, son mal fatta, son incolore
quando manca la tua gioia esplosa una
mattina fresca e bianca.

Vedevo nell'ora più oscura il tramonto
di gelide giornate, rivalutando questioni
che non mi appartenevano affatto. E
nel giro di pochi giorni queste diurne
dannazioni (ogni giorno uno spogliatoio)
s'applicavano a farmi stringere vanamente
una sequela di arrangiamenti, piccoli
boschi tramontati che avrei tanto voluto
fossero pace semplice.

Il canone della tua vita pratica è questa
furia di iniettare sangue in ferite
che non provocano disagio ma solo un
disarmarsi delle intenzioni; il non
averle e pur volerle.

Volendole ti accorgevi d'esserti tanto
frainteso!

Compianto paradiso: pace in terra anche
se solo per un istante: non l'avrai!
mai: né puoi calcolarla, provocarla,
costruirla pezzo a pezzo.

Il male col suo bene rifà la strada
ogni giorno invernale e a te sembra
che debba non far altro che attenuarti
la condizione civile in cui vivi.

Nessuna gioia nasce, può partorire un
così fresco vento o sole da contraddire
la tua sagacità: ti distruggi un poco
per poi contare sull'orlo delle dita

quanta freschezza fu persa scappando.

Ho visto il cielo gongolarsi: era purpureo
poi mano a mano si schiariva ed io mi
schiarivo con esso: non riuscivo ad
essere esso!

Quando fu grigio a chiaro non fu più
cielo: ah un attimo sfuggente che perfino
io distrussi!

Quando il cielo tornò ad essere quella
macchina sguaiata dei nostri inverni
cittadini dimenticai quasi che potesse
essere all'alba un fulgore.

A tradimento il blu si fece incolore
la profondità dell'alba e della notte
sfumò in agonia di primo mattino.

Se mai nella mia mente disperazione
ebbe luogo: se mai nel mio cuore dubbio
ebbe posto: se mai nei miei piedi forza
urtò: se mai nella mia lacerata mente
si curvò l'uragano.

Se mai nel mio piede ebbe posto la violenza
era per sottrarmi agli altri che preparai
lo stambugio: se mai vi fu una violenza
era per prepararmi agli altri.

Se mai nella mia mente nacque il desiderio
d'essere io stessa vittima e carnefice
se mai nel mio cuore obbediva il carme
della desta porta alla speranza.

Figlia di un amore che ti divorò fui
mai quella che scelse? O che travolse
in un gaudio completo? La libertà di
ricevere e di dare è dei pochi – altri
combattono delusi, con se stessi e la
loro verginità combattuta, imbattuta.

Stanziare riserve contro i contadini
è tale urgenza da possedere anche i
migliori, che si sono costruiti con
le mani nel sangue, non visti, non scoperti
e la comprensione degli altri è poca
visione, se ricordiamo il frastagliato
amore che ci legò alla giustizia.

È la giustizia un caso di coscienza?
È l'amore un possedere troppo voracemente?
Nelle notti che passano come bianchi
lenzuoli vi è un'urgenza che ci divora
malgrado le molte premesse ad una vita
intieramente dedicata alla ragione.

Concatenazione di cause: hai visto l'ombra
aggirarsi per foreste chiuse, e solo
all'alba del tramonto ti si offrì un
volto in petto riconosciuto per tuo
fratello che allungava la tua corta,
pericolante esistenza.

Ebbi timore di offendere la mano tesa
offesa: ebbi timore della mia pace troppo
solitaria.

Chiudendo il verso ho intravisto una
libertà che non perdura: hai fiato troppo
grosso tu con le tue lacrime gettate
ai piedi del primo venuto.

Bombe lacrimogene: hanno scelto un campo
a te del tutto indifferente per fraternizzare
con lo sciopero della rinuncia a
te stesso: che eri tu, per cui il mio

batticuore non vuole pace ma solo oblio
nel ramo più elevato del cielo.

Quanti campi che come spugna vorrebbero
arricchire il tuo passato, anche il
tuo presente soffocato.

Quante viuzze del tutto pittoresche
che tu vorresti tramutare in significato

dell'essenza di questa tua sofferenza.

Ma geme nell'essenza della tua sofferenza
un desiderio di sonno o di carne. Oh

come i merli taciono! Hanno confuso
la tua idea della pace con il tramonto

che offrì ai tuoi occhi penduli solo
un sofisticato sequestro della tua brama
d'essere solo, e te stesso.

Quanti rami hanno gli oliveti che tu
vedi solo come carta vetrata! Il palcoscenico
preme per sostituire la tua bellezza
al volo obliquo, distrutto, del tuo
amore e della tua scoraggiata rinuncia

a quel che offriva il dono della solitudine
terrorizzata, terrorizzante, che premeva
rompendo gli scaffali, e quell'intruglio

che ti querelava. Questi campi ottusi
nel tuo fieno!

Hai avvelenato la tua esistenza cercando
il conforto della prosa mentre poesia
ricercava la tua gloria.

Sei nel mio petto, ma poi ti ritrovo,
ma poi ti perdo, ma poi sei lì, e non
vuoi addomesticare il mio sangue che
non ha altra urgenza che di chinarsi
sul tuo tutto indifferente corpo che
annega mentre m'infilo nel letto.

Sei nel mio petto o là ti ritrovo quando
non vedo nel campo o nella miniera altro
che sigarette mezze spente che rinunciano
al significare.

Significando in questo accoppiarsi del
tutto immaginario la tua unione brancolante
in un sospiro di sollievo, ch  nel mio
petto brilli avventuroso, trovai una

sorta di pace mal costruita mentre battezzavano
le pecore nell'ovile.

Perdona le colpe come io rimetto i terrori
abroga le dure feste, i fasti, i languori
festa della tua carne, le
sonore gioie.

Con la punta della lingua sbiadita
versi trasparenti
una libidine di saggezza.

Ho vinto solo il vizio
di strapparmi la fede
a contatto con il mio regno di improvvise
somministrazioni di dubbi
il mio senso di continuità a singhiozzo.

E veleno forzarsi per nervi occulti
fino a rimaneggiare le vie occulte
mentre l'affanno consideravo indubbio
gli affetti sospiravano senilmente
nell'impianto d'una civiltà costruita
sul rimpianto.

Il balbettare
grandi frasi
la luna come un pezzo di carta straccia
fertili visite alle donne
mentre con le mammelle incrostate
verdi stanze analfabete coprivano invariabili
finestre.

La severa vita dei giustiziati rinnovava la scoperta d'un abisso che era e non era il loro disinteresse ma una cosa ben più sicura: la loro costanza, la loro incostanza, il loro regime feudale e le cagnotte tenute al laccio. La costanza di questa loro interessata fedeltà che era fedeltà tout court, quella loro fedeltà a speranze perché venissero deluse, quel loro sperare! così tragici nell'immedesimarsi nella tragica farsa.

Un gioco o un altro, una carestia o un'altra, un gioco di circostanze o un altro, una fama mondiale o un dovere obbedito – il resto è da cancellarsi sì che il resto non appaia più fra le liste degli annegati, i perseguitati i rimpianti e le loro doleanze.

Cara vita che mi sei andata perduta con te avrei fatto faville se solo tu non fosti andata perduta.

Ininterrotta la mano guida ancora impotenza
nelle sue carni lentiginose così piene

di sale della terra che mai mostrò ad
altri altro che oreficerie, colombi,
rivolte o massacri.

Contaminata la gioia da parenti illustri
un dovere in più illustra situazioni
che non vengono chiarite: sei tu! a
non chiarirle: donna ed amore, forza
o poliziotto: guerra o revisione tutti
sistemati in un intero mondo verde di
lusinghe al povero e all'imbarazzato
che non potendo pane ai denti e al cuore
portare illustra sgabellando la sua
intera moralità.

Cerchi una giustizia: non l'avrai mai
ma il tuo cuore che in così largo dono
donò suoi figli (le viti arrampicanti)
osa, non osa, vuole, non vuole, è destinato
ad essere proprio come tutti gli altri?

Cerchi una risposta con impazienza e
scrivi versi così facendo di un caso
quasi pietoso (lo chiamarono illustre
poi) una più vasta larga conoscenza

di ogni tuo movente.

Quale azione scegliere, prevedere, ereditare?
Un pezzo di pane a cane senza museruola
è meglio che questo scrivere in bianchi
versi di getti lacrimogeni, a branchi
di gente tutta senza importanza o museruola

che scrive vincendo e perdendo tutte
le cause: mentre fuori il tempo gode
e esplode, senza la tua intima perplessità
intimità di cose andate e perdute mentre
tutt'occupata a scrivere versi bianchi
andavi leggendo quel che non si poté

fare.

Finché non diventa vanità non è libertà
ma è solo l'anima in pena che si descrive
mentre paradossalmente non si prescrive
altro che accomodamenti.

Perché così solitaria: è per esempio:
questo che ti lega al foglio di carta
e alla bianca pagina (si cancellò poi)
e in ciò facendo tu vedesti aprirsi
altre scarse ragioni di fare il morto.

Morto o vivo che crudeltà: non hai alcun
modo d'esprimere buone intenzioni che
hanno tutta l'apparenza agli occhi incuriositi
d'esser tutt'altro che libertà.

Faccende oscure ti riempiono la mente
di torture mal e difficili da sopportare
ma tu nella tua chiarezza impervertita
vedrai un giorno forse, forse (e ne
sono sicura quasi) (se non muori) pervertirsi
la tua anima in un più generoso dono

che è lo scrivere adorando e perdendo
ogni giorno della tua giornata perdendo
la facilità che tu hai a descrivere
queste minuzie di così poca importanza.

Molle riverbero del cuscino fatto per
riposare e dormire senza tregua quando
con il lunario semispento accettavi
una sigaretta e ne accendevi un'altra.

Dopo, dopo molte notti avevi visto ancora
lampeggiare quel fuoco d'accendigas
che ti scoprivi la fronte e i seni di
solito nascosti.

Luna semipiena ostenta tu questa ricchezza
io non vedo altro che povertà in questo
mangiar lumache nella grandezza d'una
biblica arretratezza.

Psicologicamente adempiente è il diamante
mia fortezza mio colore mia pronuncia
variante tra l'infanzia e la prostituzione
caffèlatte per i prostrati.

La verità non si lasciava differenziare
occhio di bue che ti guarda mangiando
i suoi trionfi sempre una giacenza
ad un avvenire che distruggevi distratta.

La tristezza è come un urlo di sirena
chiamami le industriali sentenze del fato
ma rimani al di là delle mie terre furiose
carne che ti spandi splendida per poi risuscitare.

Pioggia miserissima stingendo nel fracasso
delle passioni anche il tuo rosso occhio;
una violenza carnale s'aggrava per le mandibole
asciutte dello sguardo, quando l'innocenza

stremata di piaceri s'assise sull'erba umida.

L'amore che ci divide e ci unisce subisce
incartamenti, spezie e riunioni di partito
combattuto da storie di partito affatto
trascurabili mentre m'addormentavo sul
tovagliolo.

Infatti i dati dettero ragione alla
promiscua cella nella ragione che ci
forzò a separarci ad ammazzarci mentre
covavano gli astri i loro sogni di una
distante patria nell'ignoto.

Quale qualunqueismo in questi tuoi versi
decapitati da forze ignote rivoltate
al cielo con le sue visioni che trovandosi
di fronte a lotte superiori non rinunciò
a ridere mentre incassava.

Prontezza di riflessi: salvati se puoi
gridò il naufrago che tanto contava
sulla permissibilità degli incontri
che fortuitamente sembrando abbastanza
decorosi sembrarono poi indecorosi.

Sàlvati se puoi: hai una arringa per
difesa: l'acciuga che tu tenesti stretta
fra le braccia che si muovevano muovendo
l'aria.

Fingi d'essere un benpensante: semmai
sarai solitamente versata ad ingegnarti
più del solito.

Fingi di amare: o ami davvero con una
disperazione o ribellione che non è
proprio nel tuo carattere.

Di chi la colpa: di questo pulcino che
nascondendosi dietro due parafrasi saltò
piedi in aria cercando un obolo, una
maniera di sopravvivere.

Non ve-n'è: soltanto uno smercio di
giocattoli!

Amore blu e verde: che collasso mi
prese quel giorno che tu blu e verde
sei rinverdito con il motoscafo. Quel
motoscafo giallognolo con le sue rime
traverse che cotonano la tua traversata
piangendo nel retro.

Quale fiore da cogliere! quale sincope
da barattare con il dolore del tuo
sangue!

Verde brutta linea a rovescio sembri
mia pura cristallina sorgente una brutta
esperienza.

Mentre mi avvicinai alle pareti odoravano
anche di sangue queste pareti che invece
sudavano.

Notti fà ho visto sperdersi ardori che
punendosi e pulendosi si dimostrarono
incapaci di anelare verso l'infinito.

Ma mare e giostra hanno ugual ardore
vi fu un caldo precipuo amore – precipitoso
nel garantirsi agli altri.

A se stessi finsero bombe aperte e a
mano dire: notte tempo ho rivaleggiato
con l'ardore!

A se stessi finsero bombe a mano dire
notte tempo ho rivaleggiato con l'ardore
e non mi sommuove rissa alcuna.

A se stessi finsero di dire amore ardore
a se stessi dissero perso l'amore che
tanta battaglia dette a l'odore di questa
condiscendente rivalità.

Un orrore di bombe che cadono tremanti
voracemente impegnate a sostituirti
il pane, oh sommossa contadina che vai
cercando invece il brodo, il buono brodo.

Vittoria armata sino ai denti e una
sinistra causa appariscono povere al
contrasto che si fece tra due banditi
e le loro circostanze.

Tubi rosa, rosi dalla pioggia che indaffarata
scuote le vigorie del mondo.

Mentre mi avvicinai alle pareti odoravano
anche di sangue queste pareti che invece
sudavano.

Notti fà ho visto sperdersi ardori che
punendosi e pulendosi si dimostrarono
incapaci di anelare verso l'infinito.

Ma mare e giostra hanno ugual ardore
vi fu un caldo precipuo amore – precipitoso
nel garantirsi agli altri.

A se stessi finsero bombe aperte e a
mano dire: notte tempo ho rivaleggiato
con l'ardore!

A se stessi finsero bombe a mano dire
notte tempo ho rivaleggiato con l'ardore
e non mi sommuove rissa alcuna.

A se stessi finsero di dire amore ardore
a se stessi dissero perso l'amore che
tanta battaglia dette a l'odore di questa
condiscendente rivalità.

Un orrore di bombe che cadono tremanti
voracemente impegnate a sostituirti
il pane, oh sommossa contadina che vai
cercando invece il brodo, il buono brodo.

Vittoria armata sino ai denti e una
sinistra causa appariscono povere al
contrasto che si fece tra due banditi
e le loro circostanze.

Tubi rosa, rosi dalla pioggia che indaffarata
scuote le vigorie del mondo.

Provenienza di *caotchuc*
scorgo un ritratto
che era il mio sul muro pannellato,
le piccole rose (masturbati disegni)
la parete che nella giallastra luce serale
pareva sbiadire il mio corpo.

Organi dei sensi che nella mente tramutano
impigliano la memoria di frasi
pullulendo questi ormoni, questa
faccia di lividi.

Vuoto meschino, ingoiare quel rospo
spaziature convincenti
caverna
dei dentifrici, spalla fredda lanciaata
caso, freccia o lungomare
ch'io non vedo essendo seduta.

Puntando folli occhi riserbati alle
vostre giunture di cera
che essendo
bambole di cera non hanno occhi.

Cristo insonne stendesse abitudini...
oh cuore trafelato
dalle larghe falde tue castane oh povero
cuore doveroso.

Oh povero cuore polveroso!

Il sole a scatti ci risveglia dal lungo
inverno della mente che intestardita
o impazzita credeva trovare luce solo
in se stessa; ma oggi ha gonfie vele
questo sole e la mente non può rifiutare
l'immonda ingiustizia del sole che a
sprazzi colora la pelle di paure inacidite.

Un sole, una merce, una luce che violenta
il cuore farraginoso impacchettato
di violente crisi.

Coinvolto in una lussuria di abeti egli
fracassa ogni lunga attesa e si rivolge
alla lunga danza che ravvolge le sue
ramificazioni; quanti onori! e quante

perdite! sciovinista il cuore si domanda
perché in così buia cava egli riposa,
quali furono i suoi errori a condurlo
in così strana causa.

Una causa errata? mistero più vorace
non ci fu data la misericordia che produce
le tristi inabilità.

con la terra che sembra tremare di coincidenze
non ho fiato per gridare la mia indifferenza

un blu che non è nemmeno blu o comunque
è un blu chiaro chiaro chiaro e la polvere
sembra mischiata all'aria essendo un
poco gialligno il cielo che è stesura
di sabbia.

Le case sono muri che come una lavagna
si cancellano, hanno anch'essi aria di
sabbia.

Ma la sabbia non ha voce e tristemente
rovina il paesaggio perché non può lei
stessa volare al cielo, votare quel suo

esistere!

Fili programmati si stirano tra albero
e albero: spezzarli, riuscire a non
essere forzati a mentirsi!

Ed era un'ora ancora che rimaneva
che rimanesse a noi, nel nostro non
volere partecipare a così scabra storia.

Crisi di crisantemi avvinse l'alloro,
vile si fece l'impero o dominio dell'amore:
era notte tarda, e già si vedevano

le prime stelle.

Quante stelle fitte e orgiastiche che
si riuniscono per combattere questa
melanconia ed il terrore che così facilmente
afferra chi non può dormire di notte
facilmente ingannato dalla marcia della
vita. Quanto ardore e poco ardore viene
sommministrato da forze d'ordine mentre
invece tutto cade in deliquio.

E il deliquio è ardore e l'ardore è
misericordia e la misericordia non è
altro che ardore disfattosi con il vivere
disingannati.

Disinganno dopo ore di trambusto alleggerito
da una forza interna che preme per essere
finalmente quella che avrebbe potuto
essere prima che il mare d'inganno la
traesse a sé.

Ed è con inganno ed è con dolcezza ed
è con forza ed è con lacrime che ogni
forza svaporò nel volere essere come
altri che non si pavoneggiano: ma ad
ogni giro della strada sorgevano novelle

volontà di vivere fuori del tracciato
operato dalla nostra mente irrequieta,
e le conquiste così operate non sembravano
porre fine allo sgomento.

Uno sgomento totale, che non illumina

quelle quattro stagioni che monotonamente
conquistano al loro ritmo l'uomo stanco
di combattere con se stesso e le delusioni

i suoi ritmi assediati dal torpore delle
sue vicende assortite nel bene e nel
male che finse di capire il perché di
tanta cruenta ingenuità, nel partire
per i boschi vivi, neri, tragici e vita
ancora lo trae a sé.

Dialogo con i Morti

scendete voi, abbracciate questa vostra
figlia che annaspa tra tomboloni e
mussulmani che giocano con le sue braccia
che invece, bianche, vorrebbero abbracciare
o strozzare ma mai fallire questi colpi
che diurnamente ricevono, pieni
di lividi e lividamente promuovete una
sete di dolcezza e aspra giustizia
oppure non lasciate più ch'io tormenti
(ed essi mi tormentano) questa mente
che muore ad ogni istante piena di
stretti nodi che ingombrano la sua
piana marcia ad un paese più bello introvabile
mentre muore lividamente anche la voglia
di essere più belli di quello che si
è.

Scendete, e scendete ancòra – e infilate
nella vostra banale gioia il significare
d'una vita che ballonzola rattristata
dalla piena potenza del male degli
altri e del mio – il non sapere difendermi
da ottusa voglia.

Vivere un istante o mezz'ora e poi

ritrovarsi per una svista del pensiero
ancora più ingombra di inessenziali
rabbie!
Voce in capitolo non ebbero le sagge
mani: vi incontrai per poi farmi ostinatamente
massacrare da voi.

E il massacro volge in lussuria: e
la lussuria in estasi contemplata nel
grano sifilitico che s'attorciglia al
mio collo, stremato dai troppi abbandoni.

Abbandonarsi al vuoto sesso e poi ritenersi
anche insudiciati dalla nera pece del
fare così angusto dei poveri.

Sesso e violenza s'abbandonarono e
si ritrovarono infradiciati quel mattino
glorioso ove tutto cadde a pezzi, e
se saggezza con le sue microscopiche
usanze non ritira truppe dal votarsi
all'angoscia, e se una piccola fierezza
o svista può provocare angosce ritardate
allora cade a pezzi la giornata triste
per la tua feconda grettezza.

Ed è inerme che io battaglia per una
chiarezza che non ha permesso d'esistere
sinché tu giochi con questa provvidenza
che ci stampò in faccia quell'ansia
di esistere fuori d'un commerciale

attenersi alle più basse voglie; ma
vidi anche nella tua faccia il sigillo
della noncuranza e del vuoto armarsi
alla morte senza pensare alla vita!

Hanno trovato stracci bianchi per terra...

Oh angioli che sommessi e con somnesso ardore
senza vento si coronarono d'amore
ch'io se potessi (e potrò) decantassi
invece di dure realtà a me dure
quello che di gioioso v'è in noi in te
lontana dalla tua selva d'immagini statiche

un nuvolo bianchissimo è più puro amore.

Realtà sempre sfuggì da un'analisi profonda
accorgersi d'essere stato sempre una realtà profonda
i suoi frati requisiti da una coscienza borghese
porta alla conoscenza d'ogni movente
questa realtà che non ha voce in capitolo

le vostre fracassate teste e case.

Un mare blu blu blu blu blu, anche verde
sottile lampo e il verde s'accende a
volte e v'è giallo il muro di biscotto
e v'è una duna per i tuoi piedi.

Biondo il muro i tuoi occhi
e non v'è
quasi furberia rimasta nel lasciarsi
perdere nel vento acuto che smorza l'incesto
in causa.

E causa è, e causa non è e non v'è terreno
dove non passi l'ottusa mente stancata.

Tua presenza è chiodo infisso e valanghe
di giuramenti non ti tengono a posto:
ruote libere hanno danneggiato il meccanismo
della mia libertà.

Libertà di perdersi nel rotto callo del
piede arrossato dalle libagioni eccelse;
ruota libera ha danneggiato, acceso il
mio annaspere alla libertà.

Libertà d'una serenità che non vuol essere
altro che completa confusione nella
natura ma essa crudele non è fatta per
le nostre scarpate.

E viola e verde e tiranneggiante essa
ancora ordina una muta soggezione a
leggi che hanno per tutto treno la libidine
dei forti e le loro bravate.

Contare i prigionieri: essi hanno bocche
tutte eguali, larghe falde aperte
tutte eguali! —

E tutte eguali sono le loro bocche che
hanno grappoli invidiosi agli angoli
hanno risa sprovvedute agli orli
dei denti.

Povera miccia: essa ha acceso la polvere
innestata, i suoi doveri
vengono meno all'idea di suicidarsi.

Tu non eri pronta
non essendo pronta riflettevi
non v'era caso più pietoso che il tuo
strillare dal profondo
affranta dal doppio gioco.

Un mercato! ottima mercantessa! diventerò!
padrone di casa che murava gli obblighi
una madre coscienziosa un padre almanacco
sempre lo stesso volto a volteggiare
apparato respiratorio trafugavo dall'estero
la fame totale e costante.

È violenza anche carnale: tu corri
disapprodato e io ti rincorro con questo
bel marchio in mano.

Vento d'Oriente e libeccio di malavita
costipazione d'origine flemmatica; orizzonte
di perle e vita senza forza.

Condividono la mia pena d'essere disarmata
in una strada tutta gas.

Vento d'inverno rabbrivisce d'estate
l'onda della vita ha le sue imprese
venti orrendi tastano la tua fronte
e hai imparato a disamare, finalmente
quando con grandi forbici tastavi un
incontro.

Armata ribelle e voce dall'interno
la libertà soffocata in un sofà
guanti forzati a dimostrarsi maneggevoli
ma avrei voluto prenderlo a pugni
quando lo slacciasti seduto sul sofà
fredda accoglienza a chi ti vuole
verde orario che sempre imbandisce.

Ho sognato libidini che invece hanno
finte remore pasticciando con il vicino,
la pietà che non ha altro angolo visuale
che quello di ingigantire le promesse,
un avvenire che è uguale a quel passato
sposato.

E te cerco sul binario sposato, e te cerco
nella campagna svuotata.

Dame svuotate... Che pianto!
(fra le tue braccia allargate)
piccola giostra nella sposatezza
che ti riguardava...

Ho nelle braccia formicolanti tutta la forza
di un avvenire coinvolto nel tuo che è assenza
di peso e di noia,
è nell'immenso calderone dei nuvoloni una
peste di canti svogliati.

Essa è deliberatamente impegnata
(nell'immenso sorriso del cielo)
vele rimaneggiate

buona partita di calcio.

Nelle tue braccia abbandonate alla polvere
il torto ch'io subii tastandoti.

La tua buia fronte
fuoco di erbe e di capitali,
danze di bolle di sapone
entrare nella cucina e non vedere più la propria moglie
o invece disertare il corso di guida
coltivare le piante e maledire le stelle
e in una tragedia ritrovarsi, e in
un verso biasimarsi
dedicati purtroppo ad una volontà di
vivere che rasenta il caos
e in un mare di sangue ritrovarsi.

Brusco mutamento di rotta
una causa che ha tutta l'aria di
voler travolgere anche noi
(parola che non smuove altro che aria
infetta).

Accettiamo di noi l'inconscia libertà
scorpacciata
d'infelici nodi nella sua gola arsa
vittoriosa sembra giocare con l'azzardo
che infine si presenta denudato
presentiamoci vittoriosi e denunciatori
di una realtà se è questa quella

per cui non combattiamo
il giorno
che non ci fu dato altro.

Vinse il migliore nei peggiori dei modi
io ero in cantina a lavare i panni
sporchi tuoi.

In un incontro stanco e blu
dovuto all'effusione di giornali
eppure avrei voluto
dipingerle tutte

e io con la forza.

Ho distinto tra la vostra morte e la mia;
la mia non ha spazio: ha divisioni
speciali per chi marca il passo.

Ho varie volte deciso
di non dar ascolto agli indecisi!
dissembrare le mie manie
fare di me stessa un algoritmo, un'alga marina
i miei resti
in un albergo stanziato dai più poveri.

Mai potei perdonare
il suo acume di uomo doloroso
ragionare in un'altra maniera:

avrei voluto disincagliare
dalle nostre paranoiche prestazioni,
le troppe larghe delte della mia infanzia.
Ho assaporato
invece una brutta maniera di vivere,
l'erba dissidente fra i piedi arruffati.
Ho anche promosso a mia scala di valori
infanzia e progenitori.

Come la notte
montagna chiusa nel suo becco duro
non esita a denunciare,
reperire ad uso meno infame
veloce rattristare l'orgoglio
l'ho rimosso dal mio campo d'azione.

Al sorgere di un sole puntiglioso
hai distinto dal tuo distinguere
desideri nascosti tra le braccia
una precisa agonia
nell'erba sminuirsi questa agonia
sciupa il nodo della questione.

Una solitudine quadrata,
considerazioni di fallimento, fallimentare
era l'innocua presenza dell'artista
l'inevitabile programmazione.

E vuole il mondo ch'io difenda
la microscopica vena del tuo ventre
vene misericordiose della
pietà offesa, offensiva –
rullo chiaro nella mia immaginazione
immaginazioni febbrili d'uno
stato devastato, quale libertà impregnata
di odori di stalla.

Vi lanciavamo dalla finestra occlusa
una reale voglia di vendette
scartate a priori
disfarsi anche della vendetta
e poi hanno disdetto
l'ultimo appuntamento.

Quale voce cauta mi prese, quale
ombra triste, non
l'ombra del pane ai denti
ma la sua propria essenza!

E forte volle anche la sua essenza
si liberava del profitto per ricadere
nell'essenza: rispondere a domande
mentre rastrellavano i maiali
se nell'edificio crollava la vena ironica
i suoi pensieri (povera roba sfruttata)
un gran raggio di mele.

Rimai, verso una proda
e mi ritiravo sull'orlo
invece tutto si faceva passato lugubre
una impreparata decisione
di afferrare con ambo le mani la decisione
nelle mie mani sanguinose
per le pratiche quotidiane.

Un rosso ardore
svuotata ogni forma dal suo perfetto
senso,
e sui velodromi correivano le piste
per il futuro furto di anime umane.

Riparare
più vicino al mare
placida esistenza non riparata
dalle bombe a mano,
placido shock che risorge
dalla sua abituale placidità
veneree discussioni di principio
i contendenti una rivolta che partecipa
a tutta la tragicità della comicità
tra gli alberi del mare.

Quale vuoto
hai voluto portare in questo vuoto
con desiderio di fuga e di vuoto
a capire il perché del furto.

Fiancheggiando il vuoto albero le tende
delle formiche parevano ricordare quale
follia fosse esistere. Aveano ricche
colonne di sostituti scaraventatisi
nella prurigine della scorza virulenta
come un divino dio.

Ho visto fuori marcarsi di saliva ogni
mio sforzo al gioco che mal tornava
in ondulazioni verdi.

Quale foresta di ignari abeti ristorava
le mie perdute forze?

E in cima agli alberi muoiono a volte
gli scoiattoli arcigni nel calibro di
una lunga coda; il folto stringere di
proliferi archi e spine non ha necessariamente
alcun significato. Ma ho visto anche
tornar comodo il sacrificarsi di animali
e non è sempre un beneficio fare da
maremma agli umiliati cervi vinti dal
freddo.

Questionando la natura vidi solo un
passo falso: quello dell'uomo invidioso
della materna natura che castrandosi
obbedì ai primordiali istinti. Hanno
abbattuto ogni sorta di placida occasione
al vivificarsi mite della vita che coronandosi
di successi non poté oltre sopportare
la squallida vicenda degli esiliati.

Ed hanno aperto maschere a così involontario
volere la pace in terra. Quale mai fu
l'ingegno arido che tanti ostacoli pose

ad un più ricco salvaguardarsi? È forse
vinta la vita e non ha specie risoltesi
a combattere il male.

E ho visto che sollevandomi di peso
le sillabe non mostrano altro che una
passata conferma ad un ordine
prestabilito (tutte le mie vanità al
punto tale da non trarre in inganno).
Ho inteso infatti il verde come un
mangiacolori e ho verificato il volo
delle cicogne, abbassando le ali durante
il volo e tralasciando di prendere in
considerazione anche la tua lealtà.
Ho voluto scappare con le bagatelle
e ho scambiato un mostro con una tarantella
confinata nei miei approcci letterari
ad una turbe immensa e ordinaria. Ho
visto io con i miei occhi il mio linguaggio
farsi rasoterra e decifrabile: ma non
è così sovente che si sposta, la terra
dalle sue ruote indenni.

E ho iscritto nella mia bilancia fragile
una frase che mi fa di tua appartenenza
mentre con facili virtù disgiungevi
ogni tua reale appartenenza al fiore
della montagna infreddolita che si stende
ai piedi del primo che si possa dire
vinto.

Delirai, imperfetta, su scale
di bastoni
cose di cucina, casa e
impellenti misure che
ti riconoscono l'abilità alle manovre.

L'erborista
mal si conteneva
cannibali si distinsero
per una sorta di selvaggia trasparenza
ma i tuoi grandi occhi
non versano in mal celato affetto altro
che stridenti colorazioni,
semplici abbandoni nel parcheggio affondato.

Trent'anni sono un lasso di tempo conveniente
per ritirare la mano dal fuoco umido
e stringere a sé i bambini che adoro
mentre fuori puzzavano vini inaciditi
un'unità
di cui disconosci le proprietà.

Trovai una pietra bagnata di lacrime
il suo soave splendore un
poco rovinato dalle palestre.
giuro di amare il catasto
nel suo gingillare per il perdono
nel pedigree delle destinazioni.

Se esco e faccio la spesa
orrore si fracassa appena
belle cicogne snelle
m'assemblano le membra.

Notte, labirinto sorteggiato
chilometri a volte ti dividono
dal rotondo occhio del vicino
fiori fiacchi nella mia mente
la distanza che separa
il vuoto coronarsi di successi
gli oliveti.

Con quel suo bel colore arancione
indeciso era tra tentazioni
è meglio farla finita con la fame,
bastonando i poveri cani
gatti impregnati di un sottile odore
che era la tua figura satanica o saggia.
Ha verde seme il bilancio della stagione
e io ho verde rimpianto
Cristo con le sue lumache
ha disperazione a tinte rosa
e blu profondo
«Inno alla vita sul punto di morte»
la sezione è un bidone.

Coronata di successo la mia
opera si fece; per anni in camerini
lo studioso grezzo impazziva
di malinconia.

Pini hanno mare accanto e calda sabbia
hanno rospi i rivoli e hanno ombra gelida
alla mia accaldata coscienza: ma malinconia
sembra smuovere ben poco di quel che
tanto s'arrischia a sembrar morte.

Hanno fuoco i pini e disastrose conseguenze
hanno le alte mani alzate a benedire
un così tacito cielo spalmato con ingegno
e disperazione. Quale disperazione può
mai pensare di trovare l'onnipotente

in quella manciata di erbe alte?

Hanno vissuto ore migliori gli scavi
che abbronzando il paesaggio sembrano
dirti sempre addio a miglior vita! E

voglia e noia sembrano costantemente
prenderti per la manica nella gelatina
delle ore serali.

Non ho accesso io a tanto paradiso e
non possono commuovermi i piani tenuti
per tanto tempo segreti da neri comandanti
che sorreggevano la sorte del mondo!

Vuol comandare il mondo la sua stanca
motocicletta e digrigna i denti tesi
nel supremo sforzo.

Ah come i merli tacciono! Hanno confuso
la tua idea della tristezza con una confusa
sordità ai bisogni degli altri, con
una totale guerra agli impulsi più benigni
confondendo la tua bontà con tristi
pini benigni.

Vuole quel muro così disastroso, perenne
nella sua stolidità cameratera, che tu
non trova altra benigna pietà fuori
delle tue terre astruse.

E nell'alcova covano rospi un loro tragico
destino d'essere ingannati dai topi
che stolidamente marciando per vie traverse
hanno marcato la tua vita di ruggine.

Ruggine avversa, e fiocchi di neve nei
nuvoli che mai dorati languono su rive
ventilate in un cielo pronto a redimersi
per una qualsiasi questione appariscente
mentre con le mani affusolate rischi
d'imbellettare troie mancate. Un matrimonio
di audaci piani, una riviera silenziosa
di morte: un tuono nel cielo che prepara
ogni tua infanzia.

Ha il cielo una moltitudine di ombre
ha il cielo una mano agghiacciata, e
novo ordine mai sparse vita con tanto
ardore.

Vento che ha viscide tracce in un deserto
pieno di ruvide scene: piccole ondulazioni
nella sabbia scrostata e nelle finte
scene folleggia la parte che io ho di
me, nell'ottobre autunnale o notturno.

Ed ha rima incerta il coltivare segrete
speranze e dimore!

Ma smuove a vita un inorgoglito strano
odiarsi e opporsi a quello che di calmo
vi è in loro, i nostri fanciulli desolati
e consci della loro forza.

Ha verde maligna forza quel corpo d'ombre
dentro la sottile preghiera: e semplice
assembraggio di resti è semplice disfatta
ai loro occhi tumefatti. Come facilitare
al fuoco la grandine? Violentemente
scardina la porta, al mio cuore consolatorio.

Tende rivoluzionarie nel mio cuore
coltivando in sègreto piccole manie,
conveniente ci sembrò l'alba misteriosa
in atti particolari osceni nel giardino pubblico.

Vola nel vuoto questo mio oblioso cuore
avrà gemito il mio squilibrato ardore
un vento scamiciato nella sua angolosità
da debutto.

Fratello che non ha curva interiore
hanno verdi tende le sequele di nastri
tagliati col forbice d'una vena artistica
e salienti i tuoi tratti imprimono
sul colle dignitoso mani, tuo trono
comincia con lo spolverare mani asciutte
o bianche.

E in amare mani sproloquiare in felici
visioni d'una tranquilla morte spronare
le vesti silenziose del tuo passato
hanno visto muoversi in un'ombra dolce
e cara la tetra salma di venti vite
spese invano.

Fiori denudati e stonati nell'umile
facilità al pianto che hanno questi
ingarbugliati versi o fiori: portami
la tua sequenza di immaginazioni, ho
sorriso e lamentato anche disastrose
conseguenze alla mia sensibilità di
Venere stordita dalle campagne pubblicitarie.

Ne parve cambiata così come un ippodromo
curva ad ogni speranza.

Furia nello squarcio e consistente arrivismo
grande abbaglio, di vini a poco prezzo
così come la tua veste.

Cavalli consistenti sorvegliati da
un agente hanno lanciato bombe a gas
continuamente in movimento.

Hanno volontari che assemblano i resti
e poi li montano su un camioncino così
come tutte le nostre prove d'amore
falliscono.

Con successi profondamente negati alla
più parte della gente s'accorse d'essere
dalla parte giusta.

E nelle mani contenere a pugno chiuso
una quantità di biglietti da mille
che vergognandosi risposero al silenzio
con immagazzinate qualità. Vero è il
fumo, offre con la sua consolazione
l'elettrico ballo di San Vito.

Perché hanno questi fiori e questi
nomi tanto tempo a disposizione urtandosi
contro le pareti della stanza?

Volitiva si spiegazzò indenne nell'interno
dell'appartamento rosa.

Ed hanno soffici manti quei ragazzi
imprigionati nelle loro sostanze: verniciate
folte chiome. Versano acqua nell'emporio
buono a tutto: la libidine. Essa ha
cangianti colori foschi e gialli convenientemente
ridotti ad un livello immaginario a
sua soddisfazione privata.

Hanno sondato tutte le possibili sonde
e hanno forti del loro avere scelto
odori minaccianti colorati di dispetti
e anche spesso di valutazioni errate.

Nella Pearl Harbor che sono io esprimersi
mai ebbe a miglior sorte altro che
vanagloriosa espulsione dei resti, il
lavoratore non per questo distratto
dalla sua missione: che era oligarchica,
e sentenziosa, mentre dietro alle finestre
stringeva il mazzo di rose. Oltraggiò
pubblicamente la bestia, promosse una
crocifissione di così minor conto da
drasticamente contaminarne l'ambiente.

Mossa dal vento in piccoli grappoli
redivivi dalla parte sbagliata sopperire
ma con placide finestrelle tu hai invece
decolorato il cielo, stesso e steso
nella lavanderia delle nostre buon anime.

Chiusi in un sacco gli impiegati cominciarono
a rendere ragione delle loro azioni
e non erano poche quelle che turbavano.

Condurre con sé gli impiegati
fronteggiare l'impreveduto
impossibili attitudini
scoperte di avanguardie scoperte
confinare nella notte d'una vecchia
conoscenza; nell'alberazione
d'una quotidiana coscienza.

Quale fracasso assembri
nelle montagne vivaci
pur tacendo. Hai manomesso frontiere

mai ebbi da voi altro che prigionie.

l'inaccettabile realtà
manipola così bene la realtà
ogni
cosa attorno o dentro mentre con cose

terra che fra le tue
ginocchia non poteva crescere nello
spazio

un fine gioco che è d'un altro giro
compatrioti
stanchi la pallida
era dei nostri trasporti
visibile a vista un continuo getto di
grattacieli

Hanno fuso l'ordigno di guerra con le
mie dita troppo occupate a servirsi
di cibi cannibaleschi e tutto il mondo
è corso a vedere.

Pene infranto e rotta condotta sono
lì a farvi da guida: l'esperienza è
maestra degli svogliati, i poveri d'immaginazione
che rotolandosi nell'aldilà hanno voluto

imprigionarvi. Voglia di fare temprata
da consuetudini che hanno invece tremebonde
pratiche: quelle di non sapere dove
le hanno lasciate.

Ed è il dovere a farti strada come fosse
una sbiadita lanterna e spaccata che
nulla illumina salvo che il tuo piede
che sbaglia.

Gli aeroplani hanno cominciato a sparare
sulla folla poi hanno tradito così come
è normale nella pioggia di ogni giorno
e anche la sera.

Ogni giorno tentano un tranello e ogni
giorno torna la purezza e ogni notte
mettono in dubbio quello che hanno fatto
di giorno.

Di giorno sognano; di notte vegliano;
il pomeriggio dormono; la mattina pregano.

Pregano che non se n'andrà così presto
la vita che ha nascosto la morte per
tanto tempo finché un giorno ritrovarono
la notte stesa come un morto.

Viene
soffiata giù per le scale,
similitudine ch'io faccio di ogni cosa
che passa per la mente
come se fosse sempre pronto lì il perdono.

Barattare le sigarette altrui
per una mansarda piena di buoni libri...

Ho visto nella curia e nelle percentuali
stendersi il processo tra le righe
e io ho assolto il comandante
perché tu eri il solito massacratore

di donne nel labirinto
spaventate dal grido
tra montagne di roccia
nell'orrore di una bomba
non scoppiata

come tutte le nostre cose migliori:
politica nella sua dozzinale vendita
largisci i tuoi poteri assembrati
tra gli analfabeti del quartiere

e tra la polvere che tu portavi intatta
nel grigio bagaglio.

Una tua faccia ha sì contorni umani
un tuo gesto è davvero primaverile e
un tuo guardarmi è la prima delle cose

a cui penso quando – nel vivido primeggiare
dei nuvoli pomeridiani – io con molta
lentezza cerco te.

E se il morire è cosa di ogni giorno
anche il tuo sguardo ha luci maligne
e un tuo cenno di timidezza o d'amore

non fa altro che ritardare l'orrore
di un giorno.

questo è il mare oggi
in ondate più serene che squarciano
quel tuo grido e quel tuo affanno deliberatamente

fondendosi la
visione di uno strazio con uno strazio
tutto si rifà,

e da capo e di nuovo

Anche lui ha impiccato la rivoluzione
vorresti farla finita con le grandezze
un bene ne chiama un altro e con semplicità
(revisionata all'una di notte e con

insonnia) distruggi un briciolo
di quel che vorresti distruggere.

Il fondo della giornata è quella
hanno voluto celebrare il
quinto anniversario della vittoria
hanno convinto perfino te che tu sei andata
ad annegare, tutti
attorno non vincevano, ma perivano.

Sono periti a dozzine
tu perirai l'indomani

se t'ù voli,
e ti battezzo nemico del popolo.

Frase non semplice
tocca a te farne a meno
e così disfare
quella lezione che mi hai dato di praticità
e in orario mostrarti che anche io ho
fedele nella ragione.

Esistevano vuoti e vani nella mia mente
versi fatti con furore di distrazione
mostrano che per ultimo v'era questo
pezzo di carta.

Ho venti giorni
per fare una rivoluzione: ho
altri venti giorni dopo la rivoluzione
per conoscermi
mio piccolo diario sentenzioso

Tana per
le fresche menti
le parole,
un pugno
chiuso che le garantisce
la mia più imbattibile ragione d'essere.

Il nemico le strappa le vesti
la felicità è un micro-organismo nell'interno
dell'infelicità

nel cimitero
non sa smettere di essere felice.

Quello scorrere primario distrutto
i suoi petali che camminano a ritroso
e la rabbia di morire
nella vita non ha limite.

Il mio tirassegno di piccole perle bendate
(viene un vuoto a pensarci)
sono io a dissolverlo
era fatto di tempo prezioso.

Nell'occhio lamentevole fingere
quel dozzinale amarsi:
pudore della banalità
collasso tutto ad un tratto:

il rosso accendisigaro,
questa è una visione interiore
povera di intendimento
ma salvata da questi colori.

Il fuoco s'arrampica per insoliti rami
e nel verde si nascondono anche piccole
bestie, esse sono le rarità del nostro
pianeta mentre tutte le varianti di
una età di pietra mostrano violenti
scontri e proliferazioni sagaci. Ma
io non ho nella mia mano alcuna erba
medicamentosa, non ho alcuna speranza
di potere un giorno cangiarti a vista
mentre sperimentando con il mio corpo
tu ti accingi a visitarmi, insapiente
mentre neghi ogni altra ricetta alla
tua vanagloria di saperne di più degli
alberi, e più dei fiumi che scorrono
borbottando tra le vigne.

La mia unica erba è questo fumo per
i palazzi separati dai vetri delle alte
finestre ed è fumando che io vedo meglio
di quale stoffa era stata la nostra credenza
di uno e dell'altro. L'altro con alte
penne ha rigettato l'affetto, l'effetto
di una rosea nube che costringeva a
reperire nell'altro ogni speranza di
gioia.

Il freddo fa paura e il sangue anche
il mare ha fonti imbalsamate nell'arcano
splendore del suo fallimento: il freddo
ha freddo e il caldo non appare a tradire
i suoi compagni.

Scompagnato il freddo adora la calda
estate ma severamente è proibito staccarsi
dalle cose basse e perciò illuminante
si fa la risorsa del povero: setacciare
l'universo in vista d'un pasto.

Ho freddo oggi e non so perché nel
cuore si setaccia una nuova attitudine:
quella di infischiarci del domani: ma
non è vero che il domani sia sicuro
e non è vero che l'oggi è calmo.

Verde ramo infuso nell'accordarsi d'un
ciambellano: una ciambella, un ramo
un cianciare; e non trovo la parola
che elegante non vuol parlare...

Fiori eleganti e il ramo si piega a
destra come fosse fiorito e lordo di
promettenti parole che non escono dall'immagine
che tu ti sei fatta di loro.

Buono l'abete, ancor più buono il ramo
pendente: chili di frutta o fiore lo
appesantiscono: e ancora non ricordi
quell'altro suo nome!

non deve cadere in frantumi
è peccato di paura
osservi galleggiare la brace
nella cristallina indecenza del vero
pattuita col diavolo
raro servizio reso al caso
tendersi tra due anime disertate

Neve

Sembrano minuscoli insetti festeggianti
uno sciame di motori squillanti, una
pena discissa in faticose attenzioni
e una radunata di bravate.

Nevica fuori; e tutto questo rassomiglia
ad una crisi giovanile di pianto se
non fosse che ora le lacrime sono asciutte
come la neve.

Un esperto di questioni meteorologiche
direbbe che si tratta di un innamoramento
ma io che sono un esperto in queste
cose direi forse che si tratta di una

imboscata!

Mille, piccoli oggetti delicati, la
falce e il martello sono divenuti punti
interrogativi.

La mia vita privata è un best-seller
e i miei romanzi d'amore sono luride facilitazioni
e io ne riconosco l'errore.

La neve scende piana svolazzando contenta
il mio cuore si rabbuia attentamente
si contrae e si perdona con uno schiaffo

fatto su misura. Oh il vento è leggero!
e non vuol disturbare l'ordine della

pace in terra.

Sono i fiocchi di neve decaduti a fare
da augurio ad una vita senza luce e
il loro danzare è tutta una farsa, perché
noi non abbiamo accese le luci.

Sotto le fontane massacranti il male
dilaga, forte di una sua forte ambizione
spinge come il vento i bocconi di neve.

La saggezza è una bara... barare al
gioco ha più scampo che non questo burrascoso
perdersi e ritrovarsi per le vie della
ragione...

Il cielo nevoso è immobile come se avvertisse
di una grandiosa immobile servitù. La
neve ha quasi finito di sperare.

Mi immischiavi di nuovo
la fame ci teneva stretti
essere (pur obbedendo alla natura)
una selvatica accondiscendenza:
misi briglie al collo a quel cavallo:
come se fosse morto.

A tutto spiano verso ignote terre
io non potevo riparare
il guasto fornitomi dal mio cervello
stasi permanente come la neve
divinatoria nel giorno della pioggia.

Felice la mia memoria disegna
sue potenzialità aperte;
inalberata più lontano di
quel mio vaneggiare.

Sismiche scosse ribollono
di ingiustizie
mattiniero invece
il principio della giustizia.

Credete di poter amarmi? Avete visto in me
dei difetti? Me li toglierei volentieri, in
vostro onore...

Ma non ho visto invece querelarsi invano le
beghe d'ufficio, i sismotici arrivisti, la
nostra giornata grigia e agitata.

Perché hanno steso questi forti? Perché hanno
fatto mistero delle vendite? Perché questo
mio affanno impreparato?

Ho ordito contro le folle una stampa libera
delle sue proprie azioni e mi travolge un
inconscio bisogno di gloria.

Eppure fu la bellezza a prima ispirare i raggi
di sole improvvisamente spenti dalla tenda
tirata!

È una soneria costante; un micidiale compromettersi
una didascalia infruttuosa, e un vento di traverso
mentre battendo le ciglia sentenziavo una
saggezza imbrogliata.

Conto di farla finita con le forme, i loro
bisbigliamenti, i loro contenuti contenenti
tutta la urgente scatola della mia anima la
quale indifferente al problema farebbe meglio
a contenersi. Giocattoli sono le strade e
infermiere sono le abitudini distrutte da
un malessere generale.

La gola nella montagna si offrì pulita al
mio desiderio di continuare la menzogna indecifrabile
come le sigarette che fumo.

Forte nella sua tubercolosità
ministeriale nella sua carcassa
(carcassa surgelata)
come se fossero
intelligenti animali

beffeggiando e rivalutando
incorso nella paura di morire d'inedia
nell'ultima stanza
un pollo pronto per la miscela
le amarezze
attentamente finsero
oltre il midollo della carne che parla,
e si silenzia

muore nell'ottobrino
il candore delle tue parole illuminate.

L'immaginazione torturata si tormentava
gli idilli nascevano e si tramutavano
in fantascientifico dubbio o nausea
e l'amore era un gioco di scacchi.

Il fantasma che regnava nella casa vuota
il fiero dedicarsi ai combattimenti
tutto prendeva una piega imprevista
se il dolor di capo ricominciava.

È nel voler dar fiducia e nel dover
toglierla, il perpetuo scacco della
regina: non ha fiducia, né può darla
mentre i lustrascarpe s'industriano.

Gli alberi assassini s'accovacciano,
foglie libere e deliberate hanno conti
aperti col vento; e l'ira della regina
si tramuta in angoscia col vento!

Il vento stesso si tramuta in libidine
col vento!

In una camera d'albergo, a meditare
il peggio, un angelo
cogitava il meglio.
Corrompersi e poi portare al ritrovo
tutta quella canaglia!

E io ritrovo, nel
ritornare a casa, qualcosa di dimenticato:
il peggio di me stessa. Oh
stancata dedizione a quei particolari
che non hanno presa sul mondo!
nei particolari l'orrore svaporato.

Stordirsi: comprensivi.
E tanti umori a fertilizzare questo vuoto...

Ho vuota stanchezza:
la sua terra non era mia quando per prima
la fertilizzai, tra
tante realtà. Oh mia realtà scappata
nel bosco! e nelle loro nere
automobili le preoccupazioni sembravano
sbirciare.

La paura, sottile pugnale,
oh che contenti sono i galli
la mia magrezza
non può darsi all'alba.

Quel biscotto sotto
le ruote del treno,

l'amaro corpo
spirito disorientato.

Hai venduto la mia vita
la secca prudenza
in te dei rivali leziosi, scorribande –
pensieri ben più facinorosi,

prima volli sapere da lui perché l'uomo
ha tanto condono in sé.

Questo gioco
in altri perplesso e soffocato:
è aria compressa
è psiche compressa,
si vanta di adoperarlo.

Muta e in soggezione rincorro il vuoto
non finisco il mio gioco,
nella contentezza del domani

pur di slittare
tra le grandi vie del quinto piano,
tra i solipsismi della primavera
questo scempio
o sciame di api.

Questo odio nelle facce altrui
dita fini intrecciate
in segno di buona volontà
turgida liturgia
oggetto
di alcune sue riflessioni
fuoco divampa nel cerchio inflessibile
come sbarazzarsi della realtà
abolendo ogni riserva ma è
solo l'anima in pena che si descrive
mentre paradossalmente non si prescrive
altro che accomodamenti.

Seccamente è pronta
non per scelta ma per circostanza.

Lettera

Vento da galeotti stasera e tutta la
radura rade il mio cuore e l'osmosi
del bene e del male vien trattenuta

da un irresistibile bisogno di pianto,
da lucertole divine fra i semi della

rivolta: che non avviene, e nemmeno
le lucertole viaggiano per il tuo cuore!

se con la smania appariscente di apparire
vogliamo galoppare per i prati smorti
dell'intendimento di versi a noi ignoti

la luna relegata in un letto di morti
e il canto a noi noto dei morti: questi

versi che salgono scalinando per impervie
vie del tramonto, non taciono.

Fermi a un destino sempre semovente
o irriconoscibile tra gli alti pini
stentati, tra le tante altre cose
di cui non scriviamo purché riusciamo
a viverle, fra le tende del camping
v'erano infatti i soliti traditori:
me stessa travisata da imperatore povero
che mi guadagnavo a fatica un posto
dove vivere. Ho disfatto tutti i tunnel
della contr'ora: felicità di potersi scambiare
dure parole o felicità di potersi annullare
nel dolore di pochi che unisce
i molti, virtù nascosta e dolce
a chi scrive di cose indescrivibili.

Ascolta
la furia dei venti contrari –
ho contato gli alibi
i conti correnti postali
striduli pittori pornografici
lo sfracellamento
dell'eleganza.

Cielo bagnato,
false statue
nei giardini.

Conversazioni molto sfaticate
hanno radicato in me la voglia
di cantare la svogliatezza
in un momento d'abbandono
o di disperazione.

Confondendo l'ingegno a bella
posta tirai via per le lunghe
una conversazione tutta fatta
di abboccamenti e di velleità

pur di salvare in qualche
modo la verità.

Poi vidi anche luccicare tra
le pareti ben protette da
un loro osservarsi beffardamente
quel che non osavo chiamare

per il suo vero nome: il nulla
divenuto però incandescente
e separato dal vostro vivere

ostile come i loro ammiccamenti
le loro amicizie per lo spazio
che ci protegge inconsapevole

più che non tutta la nostra
benevolenza per i martoriati
e i loro stipendiati.

Siamo nella verde ombra del deserto
e vivi sempre assieme a tuo fratello
corrosa da nessuna attitudine.

Linguaggio divenuto senile abitudine
feconda intelligenza col nemico
frase impercettibile nel silenzio
il suo acume di uomo doloroso.

Un sole bianchissimo di faccia alle
finestre spazza via quel resto di
programma programmandone altri che
però non hanno quel noioso rigore

di cose in cui non credi.

Un foglio verde o arancione non
ho mai capito bene cosa ci stavi
a fare là dietro all'albereto.

Ma più tardi era già tardi a quell'ora
per capirci meglio e così indagare
sull'origine dei nostri ardori

o dei nostri livori. È così scarsa
la gioventù di baci che penso proprio
sia fatta piuttosto per odiare.

Risplendevi: e ti rincorrevo, per
poi distruggerti per vendetta, non
volendo capitolare.

E se ti dicessi che non a me appartiene
il giudicarti? – fuggiresti via
più stranito di prima.

Prima eri un re e ora sei un arancio
malinconico chi lo tocca.

mentre con la testa in fiamme
ricerchi altre spiagge ben
men deserte che non questa
fatica di essere, con me tu
non sei se non te stesso: quale
non vuoi essere.

Uccelli gradevoli sui tetti spioventi
l'acqua s'infiltra tra
le rotte case
malessere sincero
la bottiglia là galoppa su
un tavolo di legno rozzo,
questa tua infanzia rattristata
severa o diabolica.

Cucine luccicanti
piangere su questo fazzoletto rosso,
tua meritevole risposta:
mi travolse quel bisogno
di contemplarti che non tutti conoscono
quando cercano la gloria.

Quando cercano la gloria ritrovano la
gloria e quando cercano la morte ritrovano
poi la vita.

Conati di libertà splendida e vuota
un cerchio un poco troppo vuoto
centro splendido e vuoto
nelle

loro vacue splendide tristi abitabili
ville

e nel vino v'era anche
una grossa intuizione: la gioventù

mentre infilando un panino
ti sconquassavo volentieri nelle risaie.

Gelosa dello spazio che ti contiene
preclude, consuma, e lontana da te come
per negativo miracolo il sopruso della
vita riappare
e ricordarmi le sue vere usanze.

Volendo
tenere in vita quello che non osa morire
travasata dalle stelle stesse
toccava la di lor carne.

Scostare la
carne, no
non toccate il di me grembo.

Veramente risposero le stelle primarie
io riconosco che il vuoto
è quello che mai avrei voluto o supposto
di me stessa.

Il vivo vuoto è questo inordinato
credersi superiori alla norma!

Mio angelo, io non seppi mai quale angelo
fosti, o per quali vie storte ti amai
o venerai, tu che scendendo ogni gradino
sembravi salirli, frustarmi, mostrarmi
una via tutta perduta alla ragione, quando
facesti al caso quel che esso riprometteva,
cioè mi lasciasti.

Non seppi nemmeno perché tra tanti chiarori
eccitati dell'intelletto in pena, vi
furono così sotterranee evoluzioni d'un
accordarsi al mio, al vostro e tuo bisogno
d'una sterilità completa.

Eppure eccomi qua, a scrivere versi,
come se fosse non del tutto attratto
alla mia ricerca d'un enciclopedico
capire quasi tutto a me offerto senza
lo spazio d'una volontà di ferro a controllare
quel poco del tutto così mal offerto.

Lo sdrucciolo cuore che in me è ribelle
quasi sempre in me preferirebbe
una più saggia angoscia
l'animo è davvero poca cosa
è davvero
infernale così come tu dici.

Ma credevo nel soldo e nella miseria
assieme assetati di vendetta: o credevo
nel lento pellegrinaggio ad una fonte
dedicata ad un pubblico e anche privatissimo
dibattito, che essa ingigantisce
così ingegnosa.

Nessuna fede ha mai mosso le montagne
tu muovi le montagne in me, tu che sei
compagno di un momento e senza amore
con quel tuo chiarore di corta vita
l'estate stessa spiovente
nel suo abracadabra di giovinezza irresponsabile
ricevo dalle tue abbondanti e magrissime
braccia.

Senza di te
trafitto, io non so disgiungere la conoscenza
dall'aborto ferraceo
(come d'un candido lettino infantile
separato).

Poi ho ritrovato una luce
intatta, che era una sorta di paradiso
mal digerito.

Un paio d'occhi celesti incerti,
un sogno o due,
giù per la pineta maleodorante:
non seppi più
credere alla realtà con certezza guidandola
per meno amorosi boschi.

Sterco di animale robusto ha
sedotto la mia anima robusta ma venata
di fallace o forte malinconia.

Luci attente attirano a sé i sogni per
poi scacciarli distrattamente
robuste anch'esse
come un finto, fertile ma astratto
incontro.

La plastica era robusta
artificiosa, impossibile
e il tuo bacio quasi
furioso.

Vittoriosi d'un nulla nel nulla, la
camera si risvegliò latente
il freddo tagliente,
quell'inferno che fu inverno
s'abbandonò al muro
nel suo piccolo violetto raggio violetto
finto corsetto,
dei poveri e dei loro voti,
povero di sé e di se stessi.

Lago artificiale gettato lì per caso
di tra fiori chiusi, le
finestre scabrose,
nel loro fermaglio assurdo di volontà
la poesia obbedì
al dolore istintivo degli adulti,
come fosse
che nella festa sincronizzata
ci passassimo il pane da una mano all'altra
il verso battendo la sua strada consueta
imperdonabile, supplicando furbesco.

La sua casa bianca d'un grigio
pertinente, fissandola negli occhi
gli apparve quel muro disinfetto
e quasi perfetto,
inventato
da te e per te
di questa inversione d'un ordine
garantito risuonando
in quella stanza il passo vuoto
del paesaggio di sasso, la vernice appositamente.

Puntando le dita sul terriccio
ogni giorno fissamente guardando
morte del fiore nel giardino trepidante
impossibile o possibile semplicità
come una qualsiasi rara bestia
ogni giorno nella mia esistenza scrivendoti
tu non eri pensieroso
povera bestia di una lettera
tutte le frivolezze riscontrabili
nel mio turbolento deporre le tristezze
tu canonizzato oramai.

Vive, s'ammazza ogni giorno
finché il suo pensiero si fa misantropico
poi si spara nell'ombra
sapendo d'essere esente
coi suoi speciali occhiali color castano.

Poi dedicata ad un nulla fastidioso
e vi trovai soltanto carta straccia:
tu mi disubbidisci lentamente
illustrando ogni pagina
fu quel mio suicidarmi distrattamente
nel tuo silenzio antropomorfo
una tua tasca aperta gonfia.

In quella pineta c'eri
e gli altri pallidi veloci
e non riscontrabili nel tornaconto
del giardino di una malavita pensierosa.

Il maschio vestito di nero o era lutto

s'impiccò al chiodo infisso
sarà d'aiuto alle vacanti generazioni
ritrovato adagiato
nel taglio d'un muro o di un quadro
maschio bastante.

Fosse stato più facile spartirti,
nella quiete impazzita o pomeridiana...

ed ora costruisco ponti inavvertiti
le mie pantofole trattenute nell'armadio
gli altri che m'inflatano
quella luna così cara
scansarsi inequivocabilmente!

La luna-boom, il mio danaro...

È fiamma di volontà
mia stupida fede
sicura come una tomba,
questo sordo
lottare delle «ore tristi».

Vetrata quella chiesa:
la stingeremo,
tingeremo di proprietà precise: «come
salvarsi l'anima», prima che nevicasse un
nulla ben più rischioso, prezioso.

La tua faccia indelebile sulla carta
se non fosse che tu esisti o esiti
fuori d'ogni consistenza
del piacere.

Hai finito per distrarmi dalla realtà
che seguo con finti e volitivi passi
tutta una storia luminosa di tamponamenti
con la mia lealtà ad un'immagine attentamente
classificata
ad assembrarne diligentemente i resti.

Assordante colpa
non ho ancora contato le estati passate
a ripetere sempre lo stesso gesto
che eri tu mia colpa preferita per
desiderio d'un fine più sublime.
Verità fuori usanza nelle mie contrade,
vicinissime contrade voi sembrate ripetere
lo stesso turbinio di pensieri
questo nostro essere prostrati dall'indicibile
indefinito tuo premere per ottenere
stanza d'albergo severa e vuota.

Non questo supplizio
mitigato dall'intelligenza
questo spartirti
in tanti piccoli pezzi.

Cosa facevi lì sul tuo albereto, cosa
facevo io su quel mio prugno,
tutto questo trambusto del mio cuore
la tirannia aperta al
dubbio.

Ne colpì l'immagine vetrata
con pugni arcigni nel
sottile muro per sempre.

Il portanome di questa lettera bizzarra
sembra scappare all'aprire dell'aurora
invidio i maestri di botanica,
la letteratura paragonata ad un batticuore.

Stringenti alibi, la moltitudine
delle facce zittisce l'inferiore
o infernale faccia del mondo:

vento nordico
parlando pazzescamente tra le cipolle
perle nella bocca dimagrita
in crudo marmo fedelmente:

un impazzimento serio o serio
nel vuoto della mia spenta giovinezza
pruneto grande come la mia immaginazione
per qualche giorno tra spaventati passi
non è detto ch'io sia

poi questo labirintico salire e scendere
d'energia.

La passione mi divorò giustamente
la passione mi divise fortemente
la passione mi ricondusse saggiamente
io saggiamente mi ricondussi

alla passione saggistica, principiante
nell'oscuro bosco d'un noioso
dovere, e la passione che bruciava

nel sedere a tavola con i grandi
senza passione o volendola dimenticare

io che bruciavo di passione
estinta la passione nel bruciare

io che bruciavo di dolore, nel
vedere la passione così estinta.
Estinguere la passione bramosa!
Distinguere la passione dal

vero bramare la passione estinta
estinguere tutto quel che è

estinguere tutto ciò che rima
con è: estinguere me, la passione

la passione fortemente bruciante
che si estinse da sé.

Estinguere la passione del sé!
estinguere il verso che rima
da sé estinguere perfino me

estinguere tutte le rime in
«e»: forse vinse la passione
estinguendo la rima in «e».

Propongo un incontro col teschio,
una sfida al teschio
mantengo ferma e costante
chiusa nella fede impossibile
l'amor proprio
delle bestie.

Ogni giorno della sua inesplicabile esistenza
parole mute in fila.

Una volta raggiunto lo scopo
piccolo albergo nel mio cielo candido
splendido sole inutilizzato
questa nostra vita che rabbrivisce
d'uno sgomento preso a prestito

se lui non corre abbastanza io gareggio.

Stona la vita,
si spegne da sé
la speranza si spiuma
faticosa a mettersi insieme
non ne vuol più sapere

i pensieri sono poi ovali, o opachi.

i canali linfatici odorosi
di zanzare
nella baracca vuota
ormai nessuno può più metter mano
nodose storie
scambiandole per una metafora.

Alibi a forma di ventaglio
una cavalleria del cuore
dormire su questi lauri
con l'arena d'uno sgradevole pallore.

La pace l'ho persa
sporgendo denuncia al vuoto.

Miscreduto
solo col rospo s'affaccia
ad un'operetta del buon senso.

Campagnano Paese

Silenzi aborigeni; pasta all'uovo, se
poi sono così svelta da separare la

terra dal bene astratto così velocemente
rinnegato.

Ho distolto ogni luce
sdrammatizzo la tua primavera
lui che si pettina.

Quel terreno indifferente
e tu dove sei,
che nascevi con la scienza.

Vedendomi scritta sui muri
varcai l'isolotto.

Genuine genuflessioni – una rivalità

vincendovi con un riottoso sorriso, solidamente
priva di senso.

Riposo il capo
sulla tua cappa
carta d'interesse sfoderata.

Perfin la vita fece voltare
la faccia al muro
me la distruggesti
se non distruggere almeno fiaccare
nello sbadiglio o nel bagaglio
assembraggio di piuttosto
voci che sentimento.

Forte appetito come il mio,
più tentennante
che non questo tuo «te»
nel mentre il mondo
intero trainava questo nostro
mito d'una rivalità placata.

Amore a piene mani:
erano perfetti,
il destino gettava la spugna.

Nessuno
ammise d'esser stato tradito
finsi calma frenavo il pianto
poi riportando il dato in
cronaca.

Stanando periodici dal loro
comodo cassetto,
il pavimento costretto a
spianarsi.

Sminuito impero,
non era sicuro di poter tentare il tragitto
passato il tempo in cui nello *slip*
ti guardavi contenta, accontentata
d'un umore qualsiasi
folle-bergères dietro ogni
mobile, spostabile definitivamente
ogni mattina.

Gli si chiedeva l'artificio
la nona sinfonia, l'estratto
coniugale stretto tra due pugni:
un nervosismo
forse una angolazione
sbadata:

come la promiscuità.

Nella sola immaginazione
a farmi vedere il bene che era
tu (che ordinasti il cattivo tempo)
fosti l'apogeo delle cattive notti
possidente d'un sogno
ribaltabile
mia tenerezza dai posti vacanti.

Tu, verde collina senza orizzonte
fosti tu non possibile
spaesata percorrevi
le tue linee diritte –
il cuore divenne fegato,
erano mercato assiduo.

L'oceano si fece:
il collo in posizione
difficilissima.

quel mattino dopo segretamente
all'impresario ogni conto
non le mie mani ma le vostre

Così nel furore lanciai
datemi i complotti semplici
voi tutti nemici e tecnici
pulire i pavimenti altrui
di commovente periferia
lottando con la periferia
ma la profondità annoia.

Ma son io ma voi in cima
queste scale così gemelle
fuori posto quel giorno
alto il bisogno di gloria
bisogna ch'io metta i piedi.

Suora facile che saremo
giorno dal pallido tramonto
guarda la luna e soddisfati
la carne è come il gatto
simbolo sessuale in piena.

Piace ch'io faccia questo
lui pericolosamente s'addentrava
(povera suora)
imperniare il discorso sulle
rare qualità, in versione
letteraria o no.

C'è come un dolore nella stanza, ed
è superato in parte: ma vince il peso
degli oggetti, il loro significare
peso e perdita.

C'è come un rosso nell'albero, ma è
l'arancione della base della lampada
comprata in luoghi che non voglio ricordare
perché anch'essi pesano.

Come nulla posso sapere della tua fame
precise nel volere
sono le stilizzate fontane
può ben situarsi un rovescio d'un destino
di uomini separati per obliquo rumore.

Nuvoli a ritroso,
sistemati in un campo
verde posso soltanto immaginarti scritto
fluttuante d'angosce o ritardi
questo ritmo benpensante
cosa fare se poi
rifiuta di adorarti.

Nel selciato uguale
laconici biglietti al muro
doloroso giuoco nell'istigarmi
ad una specie di pace senza rivoltella
degli alberi piantati lì apposta
col loro rivedermi lì in quel lusso
nessuna ragione impedendomi di
vederli poi anche loro aggrapparsi
così penetrabili.

Invero vero che tu non m'ami.

Sciopero generale 1969

lampade accesissime e nell'urlo
d'una quieta folla rocambolesca
trovarsi lì a far sul serio: cioè
rischiare! che nell'infantilismo
apparente schianti anche il mio
potere d'infischiarvene.

Un Dio molto interno poteva bastare
non bastò a me il mio egoismo

non bastò a queste genti il sapore
d'una ricchezza nella rivincita

del resto strozzata. Dovevamo
esprimere il meglio: regalarsi

ad una retorica che era urlo
di protesta ad una distruzione

impavida nelle nostre impaurite
case. (Persi da me quell'amore
al verticale, a solitario dio
rivoluzionandomi nella gente
asportandomi dal cielo.)

Rosa ripulita
solitudine dimenticabile
contadino meticoloso
migliore del mondo
riconoscersi serbatoio
di nullità recondita
sfinita sopraffazione
morte-solitudine
tanto più pregevole
se sottile m'armo.

Le tue mani bianche
le querele dei poveri perdonando
o forzando le querele
suono campane mute.

Fiumi in lacrime stanchissime
se, nell'inverno odoroso
di valide piogge, lasciandosi
incantare o incatenare, si
sparge la voce del tuo rimorso.

Questi temporaleschi bisogni
questi nastri d'ottone!
ho riso del mio defunto
destino, destinatario d'ogni
perdono o rivoluzione.

E silenzio riscopre l'orario
la lava del fornello è spenta
delicata la menomazione
la figurazione degli angioli.

Imperfetti sono gli angioli
eri di legno, eri di legno
imbracciare allora quel quadro
tappezzato il cervello di grigio.

Le sterilizzazioni della realtà
puntando il dito alla tua faccia
e scivolando rivoltosi verso
quell'altro avvenire
spolvera docilmente a notte
tardissima,
parole poverissime nel loro abito dimesso.

La primavera docile segnalava
la burrasca fitta o fittizia
le tue querele o vincite fittizie,
follemente si innamora di te
voglia di rifare tutto il discorso,
semplificando il destino a poche
parole piatte.

Non si staccò mai da te nell'ombra
sofisticata della tua età marcia.

Sortono gli angioli
bianchi e blu
e io seggo al balcone
bianco e nero

Crisi di bovarismo
crisi di impoverimento!
crisi di fiori
crisi di lavoratori

Il dialogo si fa a quattro
come una diagonale
descrivo autobus
mi rimetto in moto
altre preghiere
perché gli alberi sono blu?

(Le cose stesse
seminano il mio cuore di luce)

Dei traditori
sapessi congiungere gli scopi
un fiore dondolante sull'altura
bianchissimi paesaggi senza cura
nessuna risposta dai villeggianti
e un alfiere da combattere *sine*
die, con quell'altura...
Hanno intonato un altro canto...
eri lontano
una cresta bianca
un allontanamento
una ringhiera solida
un allentamento
per poi buttarsi di nuovo nel
silenzio abbeverato di cortesia.

Come se sapessi cosa vuol dire l'opposto
cose lontanissime nella piccola patria
outside la foresta, e dai tropicali mucchi
nel *beige* del tricolore
morgana dalle ali incorrotte
nella povertà divenuta oramai orrido canile
vittima che eterna il suo male
come se da questo rinascesse verità stonando
con l'aria putrida di queste facce perse
nell'ora non romantica della tardissima mattina
e se ora tu dicessi
quel che non convenientemente si dice
in poesia?

Senza un goccio di bellezza
la mia bellezza; senza cuore
senza compagnia la mia
stravagante passiva artiglieria:

contiamo passatempo e li
scontiamo – presi da un delirio
comune.

Quanta salsa e quanto coraggio!
Pupazzi grandiosi hanno grandioso

l'avvenire.

Se hai da nutrire il tuo sangue
mettendo tra le dita le mie dita:

Se hai da scordare il tuo sangue
mentendo come si fa in tempo

per la prosecuzione della battaglia:

Se hai da scalfire il tuo tempo
se hai da inorridire nel tuo

tempio...

Moristi anche tu; o volesti morire, io
ne seppi notizia prima di morirne, semmai
fosti tu a darmela.

Ho la noia per traguardo, e la colpa
per retroguardia.

Tangente diviso, sono grottesca stasera
e gli orologi con i loro molti oggetti
non si stancano di guardare...

I vostri squisiti confetti consolano,
madama, e coi vostri riccioli grigi apparecchiate
regalmente la tavola delle lacrime finte.

Il mio mestiere! – scoprirlo poi un vaniloquio
di sordità avvelenate, e rivalità soltanto
il tuo abbarbicare alla penna. Non basta!

sporgersi dal finestrino dell'amicizia:
dirsi ben altro – fu tutta la mia amicizia.

Ho lasciato in giro la gente: le pantofole
ora cerco te o un altro, e sei scomparso.
Era per vanità che siedevi su quel trono
che so che non ti porta?

Hai sete e vesti addosso: ti martori
di domande, fai il finto ossequioso magari
la ricetta è un'altra –

Ho finito di scrivere, e continuo!

Il perché delle bufere: si sono stese
stamani grigie come se in odio a questo
respirare forse, anzi certamenze troppo
speranzoso. Si sono stese nuvole e soffi
di venti d'altro ponente o emisfero e
noi correvamo tutti dietro alla pioggia
che però si rifiuta.

Siamo tutti inquilini ora, oggi – di questa
passione ad un odio per noi stessi, tanto

sicuri che tanto domani sarà peggio, e
lo stesso. O se fosse meglio? – allora
davvero avremmo da ridire e a contare
i nostri atti inforchettati, illusi, smorti
di ragionamenti a catena, tanto per seminare
più odio, e distruggere anche la speranza,
perfino le piccole speranze.

Cercavamo ieri sera una biforcazione
non una strada di campagna netta o cittadina
ma un semplice passaggio: vi ritrovammo
la morte! come sempre, la morte! Quasi

banale lo scoprirla intatta dopo tanti
anni di massonerie... E fingevo d'averla
superata, ridimensionata, oppure valutata
appieno: fa sempre paura, invece, e tutto
fa paura se è nullo. Volemmo tutto nullo
e tutto fu nullo per il nulla finale
che volemmo sotto sotto. E pastorale
ora decantarsi, o decantare morte? Pastorale

salvare quelle poche rime molto standardizzate
che soffocammo per riderne meglio, poi
imbarazzati di queste nostre curiose
scelte giovanili – sempre le stesse poi
a cicli conclusi e infiniti.

In questo deserto dell'anima che mi anima
in questo fanciullesco scevrarsi da te
da me e da tutti gli altri (ti rifiutano)
nacqui al Fatebenefratelli, come se sulla
punta di un ago.

Avvelenandolo poi non seppi resistervi
(avevate già pianificata la pace) e allora
conobbi (analizzandoli con il cuore
in mano) anch'io i vostri metodi nel

tentativo di sorvolarvi. Psicologia spicciola
psicologa per una giornata: fraintesa
e magnificata al punto d'essere lillipuziana
afformicata come voi.

Ho preso servizio stasera e mi danno
uno stipendio.

Tento un mercato – poi ne tento un altro
sorvolo sulle difficoltà e poi vi rimango
impantanata: è come dire, sì, se mi volete
sarò come voi: la stessa pasta ai vostri
affetti da ventriloqui!

Poeticamente si scansa, tenta il massimo
ancòra più ambigua: non ha fine la ricerca
di chi sta bene.

Dieci scellini all'anno assicurano la
sopravvivenza, se bene accalappiata,
destreggiata servirvi come se lavorassi.

Soldi situati nel minimo organizzabile
per commentare poi la situazione da voi
spalancata, su questi abissi che sono
l'urlare in punto di morte per non morire
di inedia o di scoraggiamento: nessuno

vuole i tuoi sporchi versi: mentre fai
il verso a Fidel, o a qualche altra scelta
d'eroizzare la tua esistenza appena tracciata.
Tenti altri eroi, altri sacrifici finché
t'accorgi che non ti vogliono e la rivoluzione
poi non esiste, è tutta da farsi, non

certo da noi. Allora anzi decidi di separarti
fra due assurdi è preesistente il primo
fra due stranezze scegliere la meno bella

e spiegarti così, come se te lo chiedessero

(e infatti oggi tutto è mercato). Ma
se tutto è stato e sarà sempre mercato?
Se volendo il mercato ti ritrovi rivoluzionario
e volendoti rivoluzionario-capo ti ritrovi

mercato? Nulla volle la volontà ma si
spostò da un canale all'altro, misteriosamente
la Sua volontà si fece, a cambiar l'altro
(il mondo intero fa come te, se può) perché
certamente ciò che aveva deciso era ciò
(come se per caso). Esitante ti riscrivi o riiscrivi
all'aristocrazia-élite dei
cervelli artistici: nessun conto in banca
ma quel minimo assicurato ti predestina
al forgiarsi rivoluzioni dei contenuti
e tentativi di rivoluzione *nei* contenuti.

Il dialogo è oramai fra due o tre persone
che si tengono a distanza e sognano di
non conoscersi più, scrivendosi domande
e risposte per scolpire dentro questa
naturale biografica negatività.

A chi parlo? A un esperto scelto dalla
mia immaginazione, o è un passatempo
per i giornali?

Finché tutto sarà mondo e microscopico
nel grande non andare se ti fa male, coi
piccioncini che giuocano a fare da lustrascarpe
inginocchiandosi severi alle puttane
seminando infatti quesiti e risposte

e intascando i *veri* conti in banca!

(Puoi almeno dire di essere in mezzo
al cammin di nostra vita!)

Il tuo biondo cenere
mi riduce in ceneri

compari, scompari, poi
non sai nemmeno se

hai qualche interesse
a incoraggiarmi, nemmeno
fai cenno.

E io che ti ricordo
in ogni dettaglio, viventissimo
con significati grandi
o piccoli assieme, di

cui tu non sai niente!

È amore semplice, questo
disperarsi: è proprio

quello che chiamano
amore? – o è necessità
di costruire ingenuamente
nell'altro quello che

ti manca? Valori ovvii
o costruiti dalla mia

affamata mente?

Se sinistramente, ti vidi
apparire, come un sole nero
la tua biondezza, e il sole
recuperava tutto – o quasi

il tutto che in te trovai...

Un tutto che è mascherata
un tutto che è bisogno: semmai

era anche disperante, ritrovarsi
tali e quali all'adolescente

che mai crebbe: un sentimento
di devozione, è tutto ciò

che m'addombra... nell'ammiccare
per una fiotta di baci che

mai desti, né darai ora che
so quanto luminosa era per
me la tua figura sfocatamente
giustiziera, e lo spirito che
tramortendo la vita che
come sempre, scartando le
molte speranze s'annunciava
già la pronta a rinunciare, magari
morendo nello sforzo di non
distinguere tra te e il male...

Però questa ennesima volta
veramente hai saputo riconoscerla

come tale. Butti via le speranze
non sono altro che una fiotta
di baci ingenui e semplici
mentre nel male il vivere
si fa complesso, e ardendo
d'un nulla che è tutto il
mio pieno, la mia bislacca
vita in un mercato che ha
anch'esso il suo destinato
amore di copulazione, si farebbe

come tale la vuoi, disdegnando
d'insegnarmela!

i giovani, le loro rose

simili a te: i giovani
le loro rose, simili

a me: i giovani, i loro
torti, simili ai nostri

Collare di sostegno e perdifiato, filato
il cordoglio grande la gioia, di vederti
stramazzare al suolo.

Che colore eccentrico: che primavera!
Sono i tram e gli autobus, che non smettono
di piangere. Rumore o rotolio inutile

il sangue degli orgasmi è ormai lontano
i sonni sono devoluti alla pazienza, e
la mia tristezza non ha pazienza... Oh

finco d'essere me stessa e sono fra gli
altri, ben più paziente che la pazienza
di questo mio giorno tutt'intero devoluto

all'arte della pazienza. Ho trent'anni!
e collimo i versi rannicchiandomi tuttora

tra le seggiole d'un buon mercato a tutti
gli usi –

Come le pietre sono con voi! – come le
pietre! – sono tutte lì, i pezzetti mancanti
e io sono qua ad attendere con loro, i

vostrì bisogni: faticare per poi ricordare
di non essere più sorella ai vostri mostri

se non in un infinito pietriscolo d'alvare
se non in una sabbia mobile e fine come

questa scienza che un dì mi progredi.
Come le pietre ritengo utile e mio dovere

stabilire se in questo aldilà della realtà
v'è altro aldilà: che stinge e corrode
questo fraseggiare ignobile, questo credersi

contanti di prose o prosodie: senza
poi mentire a sé o agli altri, partecipo

a tutti i vostri programmi...
Diurni, i rinfreschi serali non hanno
botte per i piatti o i pianti delle miracolate

trinità: marito moglie e pietre al collo
sono i diamanti dell'esistenza: io sono
quello che mai sapeste e poteste sapere

io sono come voi quel che non sapeste
mai mai mai svaligiare la banca, un permesso
chiesi per ricostruirla, come voi seppi

poi ritirarmi in tempo! (Nel buio della
profonda cella si rimò d'incanto, d'accordo
con mura spente o limacciose, se uno

scritto sapeva essere lenza ad un futuro?
Futuro senza nome o speranza è gioia
di una morte senza speranze, è gioia
smettere di fingere di amare o di singhiozzare
è buia la scala fino all'androne, ed è
neghittosa la stanza poi raggiunta, poi
se mai vi poneste caso semmai era poi

con questa cruda eredità che vi ereditai).

Supporsi interamente distrutti, fare
di tutto per abbreviare il percorso che
non corrisponde alle aspettative. Questo

era nelle intenzioni primariamente e
poi salutammo la folla.

Ma nella folla covavano serpentini stanamenti
ciò che avrebbe dovuto essere quello

che più ti preme: fu invece villania
giuoco e ristretta vendetta di pochi
vendicando l'innocente, in nome di una

spenta civiltà. Vendetta e calcoli sapevano
giurare, in nome d'un popolo misinterpretato
e assente: sporgere la mano significava

distruggersi, per lo spazio usufruito
da chi comanda, vuole comandare scartando

ogni futura verità.

Non è vero che correndo si distingue
non correggeva la natura la sua iperbole
la realtà vivendosi da sola
non ebbe pace finché non si ritrovò sbendata
grande marcia contro il trionfatore, padre
di tutti i nostri alberghi, albergatori
segretamente innamorati tutti della miseria
di questi nostri cento giorni distratti
mani direttamente coinvolte nello sporchissimo
modo di costruirci che abbiamo.

Poesia difficile queste semplicissime
parole un difficilissimo ricatto
la mente tardiva non esplora altro
semmai foste semplicemente voi stessi
a servire il popolo che vi stana e giudica.

per Gianfranco

Non ho voglia di morire oggi, non ho nemmeno
speranza di morire oggi: sono in piena
attività cerebrale; sono come gli altri –

candida, della tua morte fiorita d'oltretombe
della tua morte offerta a premio, del

tuo intimidito sorriso giovanile, della
tua sfacciataggine sicura e spretata. Sono

sicura tu cambierai registro, sono sicurissima
che non mi amerai neppure là, dove vai
e dove andrò io, vivente. Sei mai sicuro

tu di questa stessa cosa, faccenda, delirante
sicurezza d'invecchiare?

(«Non sono sicura d'esserti vicino, mai
ho sicurezza intera di te, che spiando
mi ragguagli o raggiungi... Competizione!
la vita senza guinzagli, garbugli, gola
o freschezza impervia». Deliravo, e mi
misi ad armeggiare per correggere questo

vizio... di saperti armato di sapienza
di saperti lontano un quarto di miglia

come se tutta la sapienza al mondo potesse
sbranar cani come io già sto facendo, come
io già farò, riposandomi in questa baracca
riposandomi in ricerca di te che muori

quasi allegramente. – Perché, tanto sorriso
e tanta educazione? Nei sorrisi arabescati

del vino fluente e secco, superbo il
vino ma mista la miscela!

E sono morta oramai vicino al tuo scoccare
frecce intere per il mio parmigiano, nel
ridere di vita e morte interezza e spugne
non ho più nulla da dire, come te, che
spari o sparisce).

Soffiava la fame ed era estrema, sintomo
o singulto (singolare) d'una estrema
passione, sincera – col suo stendere

abiti iconoclastici per terra e sul
marciapiede – d'un valore perduto e distantemente

quello che avresti voluto fare. Sincerità
(oh singulto dell'ultima passione), sincera
era, nel suo svegliarsi all'ora proibita

e nel cavare, da ogni spazzola o dentifricio
quello che poteva essere l'ora buona
il momento inafferrabile ora che è delicata

la faccenda; e contavi le ore, d'un tuo
possibile premio, e contavi l'avvenire
come se fosse monetine!

colle di limone: solitudine
impeccabile! pregno di luce

sono io stasera: non buia
la verde estate o estatica

la marcia violetta
alla vendetta...

Il Cristo (Pasqua 1971)

Perché morendo ci fai venir a festa? Semmai
era l'*altro* lato che andava premiato
e tu non rifiutasti quel cibo acerbo
vinaigre di festa e botte sulle spalle

pacchie e grandiose costruzioni per la
mente intorbidita: i cinque sensi hanno

dunque così poco conto o peso che tu
vaneggi su croce elegante e di legno?

Se di legno marcisci non lamentare quel
tuo dolore alle spalle: esse fanno sì
che tu operoso insoddisfatto però rimi
come se fosse prima: e inoltre lezioni

dai del tuo operato costosissimo, nel
vaneggiare di cose insapori e digerite

così come la finalit  di tutte le cose
così come il conto festoso e a rima quando

ti precipiti al balcone, dal balcone
per vederti camminare.

Parole pacifiche
sono incastrate nel nulla
ho reminiscenze del tutto
e non so tutto

Parole nel nulla! – non
voglio esclamare: sono
atrofizzata, e non c'è

nulla da fare.

Facile fare
quello che si vuol fare

difficile essere
proprio quel che si vuol essere.

(Paradisi Perduti) –
ecco il mio assioma

son senza cella certa
e son senza paradiso.

Ma che passione al bello!
Ma che convenzione al buono!

(Sono io che guido
e sei tu che obbedisci.)

Ho nella stella nera del mio destino
un qualche cosa che non è questo
versificare per buone donne o fanti
o spente illuse stelle silenziose
o rauche vanità d'essere additata
tra i primi.

In capo al masto, che scotendosi
s'adattava bene a tutti i venti
e silenziosamente sempre rimontava
tu ti penti.

Ma ora hai scelto magnificamente
la tua sorte: sortendo tra i sorteggi
un bacio immaginario, tutto un
trainare di distinzioni, sfumate
e elefantiche.

Direttamente nel vuoto del fango
mai alzare voce, infatti: quando
sostando vicino alla tua passione
la bruciasti.

Continenza europea, semmai venne
con un carico di bestiame
come la terapia della scienza
che fu questo nostro pensare ogni
di, la libertà di pensare.

Si travagliavano in vano corto
e spento quel che mai fu scritto
su di creta neutra
egiziana inaspettata
o semplicemente ambizione di propria
voce?

Quattro stanze indivisibili
quattro angoli nascostissimi
polvere o grigiore e smemoratezza
v'hanno composto questa ballata
(angoli delle mie quattro stanze)
non disturba il vostro io trafelato

non volge in canto forte.

Non resisti a quest'inverno
modestamente
quel fango innocente
e con le scarpe in mano
e nudo attraversi
quella piazza,
viaggiare per piazze.

nel nordico
palmeto di chiese sconsacrate,
forzate risate
la città in palmo,
vita da carbonizzare

sapersi molto vicini alle
retrovie dei ragazzi «in
panne», e pur sapendo, reagendo

presentarsi nuda al televisore
consumando «arte e storie»

d'una altra età giovanile
quella che è vostra e mostruosamente

si evolve ad essere mia.

Neve, a bricconi sulla pianta della testa
rivoluzione pesante delle maniere, manierismo
anche quello se tu non puoi più andare

avanti col soliloquio (arancione naturalmente)
così come avevi condotto a sperare. Non

puoi più mentire a te stessa! – s'è scippata
la burrasca, e t'hanno chiuso dentro per
farti meglio ragionare.

Io non sono quello che apparso – e nel bestiame
d'una bestiale giornata a freddo chiamo
voi a recitare.

E nell'acquedotto
si rintanano le rane, hanno spulciato
anche loro le acque
in attesa
d'una divorazione semplice
sanno che tu sgarri
come prima, come
se fosse
nel tuo vivere naturalissimo
scambiare rane per acqua.

Veloci foglie
sentitemi arrancare
non ho la vostra pazienza –
rimugino sino in fondo
le salde attese.

Corruzione nel giornale di ieri
centoventimila tiratori scelti.

Senza lezione
scemava nella tenerezza costringiva
l'inconscia palla del nemico divertito.

Sovente nell'arte illustrata
consiglio donò
scempio tutt'intero –

da DIARIO OTTUSO
1954-1968

1/1/67

Intenta a descrivere il paesaggio mi intromisi; ne sgorgava irrequieta la scena primaria: trottole, caverne, demistificatorie scene. È una scena questa che mi impedisce di ragionare mentre con un mitra elegantemente vi spiàno.

Che corvée di matti! Che elegante ritrovo! Che scamiata eleganza! Orari fuori turno e benedetti calamai.

Una struttura per ingigantirmi. «Storia di Ada»: determinismo della forma e stesura dell'incanto. Quante mattonelle per disegnarti un approccio!

Basilari differenze: innanzi a te la stesura d'un compito che abbracciando la totalità non neghi la formosa individualità.

La quale essendo fatta di materiale sparso armeggiò per distinguere il vero dal falso, il falso dal crudo, il crudo dal bello, il desiderio dalla bontà! Era delirante quel giorno che l'impiegai a torcere il desiderio.

Io essendo un paradiso non posso avvicinarmi all'eterno, bruciare della pelle che non ha confini distinguibili.

Perché batti il petto? Esso ha bruciore che tu non immagini nella scura notte che trascinandosi dietro una pelle d'asino, fece quel che non poteva nascondersi: si bruciò.

Urla delle belle armi, alloro che si merita, io non nego di meritarmi ma: cerco qualche bicicletta più nuova al desiderio. Non vedo d'altronde quale intavolata discussione possa sembrare meno difficile. E vedendovi vi convinsi a non lasciarmi indietro.

Quale nero velo: quale bianca rima: quale grigio pudore.

25/3/67

S'era illuminato il progetto: non era più una speranza ma una volontà.

Io decidevo di esprimermi con maestà e furore anche se le parole assumevano a volte un contegno più che irrispettoso. Perché, mi chiedevi, e illustravi le tue difficoltà, obiettivi anch'esse ma non risolutive.

Non ho altro candore che questa mia brigliata simpatia per le maestose ombre del paradiso in terra.

Paradiso! Ma è furore, battaglia e convinzione.

No – è la mia ombra, il mio permesso ad una libertà in atto, limitata dalle tante crisi biologiche.

Volete contenerVi? E allora, con quel bastone in mano, vi mostro o miei amici, che non era il sangue blu, vivace, paralizzato, ad accendere le varie speranze ma invece una facile combattività che mostrò il suo umore con un contegno irrepreensibile.

Esso è irrepreensibile? No – è vuoto e candido, nero e triste, erotico nelle sue fondamenta e moralistico nei suoi dibattiti contaminati da articolazioni e scrigni.

Ho irriso il potere? Ho contato sulle due dita le vostre misantropie, le mie lagnanze, la vostra simpatia?

Il gioco, brusco, negativo – quasi sempre solitario – non fu fatto: fu distrutto, con una penna arrugginita in mano, e con bianche pagine dedicate alla tranquillità.

Quale nero profondo impegno nelle mie mestruazioni!

13/5/67

Cercando, si sa, non si trova. Poi diventava inevitabile (con l'impresa edile di buttar le carte, le monete).

Impulsi a dozzine. Niente di sicuro: cosa mettere avanti al carro o quale è il carro e i bovi quali sono? Qual è il carro da trascinare?

Questa grande indifferenza che ci pervade dopo: non credere alle parole ma invece stabilirle volta per volta. Non permettere loro di sdraiarsi per terra quando invece sarebbe meglio per tutti non darsene pensiero. Descrivere il passaggio alla bellezza con un dito solo (hai le mani piene di tasche e di formaggi).

È assai dubbio che egli ti comprenda! Fanciulle corrose da una lunga abitudine al furto hanno ricettacoli nelle loro bandiere ed hanno anche approssimativamente delle belle ali. Hanno ali come le lumache: non si permettono di sgranchiare le gonne quando in un lenzuolo da quattro soldi attendono in riva.

Hanno fresche ali e perniciose canzoni per mitragliarti di dolcezze in prigione.

Scambiare quattro chiacchiere con un inferno promettente. L'infante ribelle guidava convulsa l'esecuzione di un dovere. Intendere dove inizia la risposta e dove finisce l'altra è convenevole lussuria degli appartati. E non hanno vesti corte le ragazze da spiaggia. E cerca nella spiaggia il più vicino uragano.

Perché voglio questo o quello quando non so chi è che comanda o chi si avvicina a te che ti avvicini. Una prosa d'arte è maniera d'entrare al mercato: una prosa è un continente perso.

12/1/68

Fogli superbi di disubbidienza: come lavare dal manto di grigio splendore quel suo odore così familiare di benzina, di vino, di sperpero di seme?

Finì per cogliere l'occasione propizia per spaventare nel suo regno quest'uomo grigio e baffuto, d'una impropria volontà d'esser più di quel che sembrasse. Ho finito anche per raccontare – tra un intervallo e l'altro (un intervallo d'amore, un silenzio d'amore, una brochure d'infanticidio) – quali fossero i suoi dispetti, difetti, quale la sua, e la mia, disintegrazione.

Non vidi alcun usurpatore al trono chiedermi perdono.

Le brutture situazionali delle nostre emicranie ci permettono di credere che tu non sarai quel che appari.

30/12/68

Vuoto verde viola e rosso. Il giallo non sorrise affatto affatto, perché tu lo violavi invano. Verde viola, giallo e rosso, bianco come me. Pieno di benzina. Hai il marchio d'una vecchia bestia addosso e non ti permetti di accarezzare le sue mammelle perché?

La luna di miele è quasi finita! – si disse ed imparò così a spolverare.

Volli ardere! e servivo un poco o parecchio di combustione agli altri.

Fingendo i benpensanti d'essere così luminosi mi misi a stringere nella mano questo Diario Ottuso.

Passiva fu la mia luce passiva nell'ingombro della mia giornata rotolata tra le immondizie generalizzando un po'.

Paranoica esplosione del vento!

Peraltro continuamente svolazzando gli adulti apposero sale, ingegno, catastrofe, e formaggini svizzeri.

Tombe vuote e curve, labbra color cotone quando svieni verso il vero cielo continuamente verde e blu. Tutti i colori si sono dispersi di decisioni. Colore del cielo tranquillo!

Intero dell'interezza gialla...

da APPUNTI SPARSI E PERSI
1966-1977

Perdonatemi perdonatemi perdonatemi
vi amo, vi avrei amato, vi amo
ho per voi l'amore più sorpreso
più sorpreso che si possa immaginare.

Vi amo vi venero e vi riverisco
vi ricerco in tutte le pinete
vi ritrovo in ogni cantuccio
ed è vostra la vita che ho perso.

Perdendola vi ho compreso perdendola
vi ho sorpresi perdendola vi
ritrovo! L'altro lato della pineta
era così buio! solitario! rovinoso!

Essere come voi non è così facile;
sembra ma non lo è sembra
cosa tanto facile essere con voi ma
cosa tanto facile non è.

Vi amo vi amo vi amo vi amo
sono caduta nella rete del male
ho le mani sporcate d'inchiostro
per amarvi nel male.

Cristo non ebbe così facile disegno
nella mente tesa al disinganno
Cristo ebbe con sé la spada e la guaina
io non ebbi alcuna sorpresa.

Candore non v'è nei vostri occhi
benevolenza era tanto rara

scambiando pugni col mio maestro
mai v'avrei trovati.

Vi amo? Vi amerei? Tante cose
nel cielo e nel prato ricordano
amore che fugge, amore che scappa
dietro le case.

Dietro ogni facciata vedere quel
che mai avrei voluto sapere; dietro
ogni facciata vedere
quel che oggi non v'è.

Cambiare la prosa del mondo,
il suo orologio intatto,
quel nostro incorniciare le giostre
faticose di baci.

Hai inventato di nuovo la luna,
è una povera isola
ti chiama con contingenza disperata
imbastardita dalle lunghe cene.

(a Pier Paolo Pasolini)

E posso trasfigurarti,
passarti ad un altro
sino a quell'altare
della Patria che tu chiamasti
puro...

E v'è danza e gioia e vino
stasera: – per chi non pranza
nelle stanze abbuiate
del Vaticano.

Faticavo: ancora impegnatà
ad imparare a vivere, senonché
tu tutto tremolante, t'avvicinavi
ad indicarmi altra via.

Le tende sono tirate, il viola
dell'occhio è tondo, non è
triste, ma siccome pregavi
io chiusi la porta.

Non è entrata la cameriera;
è svenuta: rinvenendoti morto
s'assopì pallida.

S'assopì pazza, e sconvolta
nelle membra, raduna a sé
gli estremi.

Preferii dirlo ad altra infanzia
che non questo dondolarsi
su arsenali di parole!

Ma il resto tace: non odo suono
alcuno che non sia pace
mentre sul foglio trema la matita

E arrossisco anch'io, di tanta esposizione
d'un nudo cadavere tramortito.

Il colore che torna dal nero
al verde d'un prato affamato
fiori scesi giù tranquilli
posano per gli artisti

guardandomi girare tranquillamente
per le strade a volte bianche.

IMPROMPTU
[1981]

Il borghese non sono io
che tralappio d'un giorno all'
altro coprendomi d'un sudore
tutto concimato, deciso, coinciso
da me, non altri —o se soltanto

d'altri sono il clown faunESCO
allora ingiungo l'alt, quella
terribile sera che non vi
fu epidemia ma soltanto un
resto delle mie ossa che
si rifiutavano di seccarsi
al sole.

Non v'è sole che non sia
lumière, (e il francese è
un *par terre*) quando cangiando
viste, cangiasti forme, anche
nel tuo nostalgico procedere
verso un'impenetrabile morte.

Nel verso impenetravi
la tua notte, di soli e luci
per nulla naturali, quando

l'elettrico ballo non più
compaesano distingueva tra
chi era fermo, e chi non
lo era. Difendo i lavoratori
difendo il loro pane a denti
stretti caccio il cane da

questa mia mansarda piena
d'impenetrabili libri buoni

per una vendemmia che sarà
tutta l'ultima opera vostra

se non mi salvate da queste
strette, stretta la misura
combatte il soldo e non v'è

sole ch'appartenga al popolo!

2.

Quando su un tank m'avvicino
a quel che era un *tango*, se

la misericordia era con me
quando vincevo, o invero

se la tarda notte non fosse
ora ora di mattino, io non

scriverei più codeste belle
note! – Davvero mi torturi?
e davvero m'insegni a non
torturare la mente in agonia

d'altri senz'agonia, ma mancanti
al sole di tutti i splendidi
soldi che hai riconosciuto
nella Capitale del vizio

che era Roma? E tu frassine
oh lungo fratello d'una volta
chiamato Pierpaolo, un ricordo

soltanto ho delle tue vanaglorie
come se in fondo fosse l'ambizione

a gettar l'ultimo sguardo
dall'ultimo ponte.

3.

questa notte con spavaldo desiderio
scesi per le praterie d'un lungo fiume
impermeato d'antiche abitudini
ch'al dunque ad un segnale indicavano

melma, e fiato. Solo sporcizia
sì, vidi dall'ultimo ponte, dubitando
d'una mia vita ancora rimasta al
sole, non per l'arrosto ma per

il fuoco è buona: se a tutti divenne
già prima ch'io nascessi indifferente

la mia buona o cattiva sorte, dall'altr'angolo
che non da questa visione crematorizzata

dalla mia e vostra vita terrorizzata
se resistere dipende dal cuore

piuttosto dalle sottane s'arrota
la *Mistinguette*, la vita sberciata
per un attimo ancora, se sesso
è così rotativo da apparire poi

vano a questo recitativo che mi
faceva passare per pazza quando
arroteandomi dietro ad ogni scrivania

sorvegliavo i vostri desideri d'essere
lontani dalla mia, rotativa nella
notte specchiata nel lucido del

vetro che copre le vostre indifferenze
alla mia stralunante morte.

4.

Per chiarire il concetto
mi distinsi poi, non prima:
mentre voi vi facevate la
toiletta, *toilette* nel dormitorio
più colto dei vostri sogni.

Perché sognate che straripi
il fiume di questa nostra
(o è mia) vita che non ha
quei bordi giganteschi che

sognavate prima d'estinguere
l'arte pittorica della mia

gioventù così attenta a
seguirvi che vi perse di
vista, non superandovi ma
non adorandovi più, come
voi dei della mia immaginazione
fantasia che ora non è più
realtà, m'aveste messa da
parte per un vostro fabbisogno

ch'io non compresi più, osservandovi
digiunare platealmente, spargendo

un falso odore di rettitudine
magnifica la sorte progressiva

ch'io ebbi dai vostri occhi
dipinti di blu.

5.

Non stancarsi, non spalmarsi
di quel sole che oramai non
ho visto più: da quando tu

mi licenziasti m'abbevvi
di tè, quale è il colloquio
ripido di cui mi ricordavate

sostenendone la tesi, *sipping*,

or *drilling*, sollevando insomma
il labbro la tazza al mento

che contiene ogni vostra
parola alle vostre memorabili
cause, ch'io ancora tengo
strette al mio arso cuore

che ora quasi dubitativo
anota, che voi m'abbandonavaste
non per me, ma per voi.

6.

Se risentimento ha per causa
questa lunga campagna militare
per forza v'aggiungo ch'era
nel mio sogno una intera
visione del vostro dipinto
non di difficoltà di rosa
ma come se fosse, nell'esistenza
di qui, l'alloro che morale
m'aveva ingiunto a dirmi

ch'io sono tra i grandi e
nascondo perfino il piccolo

di tra i miei sospetti ora
stretti ora larghi, sulle

vostre manerie d'una volta
per scherzo ci sputavate sopra
qual è la guerra a cui m'ingaggiaste?

se nel vedervi tutti stesi
in un grano di turco, là
nel campo di fieno non secchito
dalla pioggia io vi mangio

era per meglio appropriarmi
delle vostre giuste lezioni

che lesinavano il tocco alla
bocca che ora non sente il

vostro odore di santità politica
nel campo, dove riposo ingiunta
dal massacro a massacrarmi
come voi, nei desideri intensi
curvati nel blé, the *grass*
che vi fa invidia perché
è soltanto il grano che
non si piega mentre mi circonda
di felici visioni d'un cielo
non più tanto tetro, anzi

è primavera o fa quasi caldo
mentre contemplo il mio unico

prigioniero mentre voi fate
alla guerra io mi beo nel
sole, difesa da rami distanti
all'orlo del campo, un infinito

di secche penzolanti, schiaccio
col mio corpo la venustà
lo stile, di questi ultimi
arrampicatori d'una futura
celebrità, sognando sempre
ad occhi aperti quel sogno
che già c'è, è il cielo nel

suo azzurro benefico che m'ammicca
mentre finalmente circondata

dai steli d'una pulita polizia
che era il grano prima che
lo schiacciassi, io mi difendo

dal vostro aldilà che non
è su codesta terra che l'ha

già mangiato mentre io mi
stendevo sui steli piatti
nelle lunghezze appariscenti
dei loro confratelli ben
più saccenti nell'oscurare
quel volto, quel corpo, ora

il mio, di cui posso a tratti
obbedire, in vece che al
vostro.

7.

La terra si fece pulita come
il rospo che attaccando briga
si distinse per il suo accattivante
morso.

Languore d'estate è sognato
d'inverno: i vostri inverni

non bruciano di quel inchiostro
ch'io tengo in mano per poi
macchiandomi le vostre dita
io congiunti in più forte

abbraccio dei congiunti.
Se sale e scende la luna deve
essere perché, insufficiente

s'è distesa sul prato che
non fiorisce mai, quando

il grano è secco è anche
pieno di terriccio, la polvere
che sale su pel naso non
è nauseabonda – è sola competizione

con questo mio cuore d'erba
che vi fa furenti contro

questo arguire travasata
d'una gioia ridotta al suo

minimo.

8.

Si farà quel suo pane quando
l'avrà travasato d'una setola
all'altra – sull'altipiano v'era
il ripiano su di cui giaceva.

Tarda tornavo alle parole che
mi sfuggivano; bloccata la promessa
d'un semplice linguaggio, il

languire era per esteso una fiaba
d'innocenza nella solitaria trovata

d'un riposo in piena aria, fingendo
di non essere massacrata da voi;
ognuno ha il suo obbligo e il

mio era, o non è di non morire
per quelle mire con mitra che
avete spianato tutte contro questo

mio muro d'un più alto silenzio
di cui mai immaginavate la portata
scherzosa ora che spiombano finte
bombe sul naso della gente, finto

rumore non per un bel niente,
quando v'è la guerra si aspetta
e si spera, se sperare si può
in questa giardiniera d'un agente

non in borghese ma con solenne
gesto, rimpalmava il sospetto

d'una più orrida fine che infinitamente
si sposta, nella lontananza ora

vedo un futuro, è fatto di questa
gente che proprio non ne sa niente.

9.

Creandoselo, il futuro, in maniera
congeniosa, lo ripulì dal vuoto
orrore d'un vuoto traditore, che
s'era finto travaso d'una verità
eterna, che se non parte io non

posso restare tra i vivi non la
miccia o minaccia che voi mi
sognavate, ma invece mite prete
di mite piccola, borghesia in
lutto, mentre tutto, rassomiglia
a questo pianto in lutto.

e durevole fu l'estate in questo
campo in lutto, mentre il giallo
non era che il grigio-giallo dipinto
come nella terra e irreale colore
prendeva perfino il piacere di

stare lì steso su terra. Quando

con ginocchi non più piegati per
malinconia raggiunsi il giocolare
campo d'erba fiato e grano in
abbondanza è quasi, come s'avessi
io dipinto quel campo, che tutti
credono pace e infatti è vinta.

Corre sul filo la notizia o è
solo mio, il campo, il grano,
la terra nascosta dai turchi o
sono i steli che fina parola

còlta m'ispirarono realtà vagabondando
d'un ostello all'altro.

10.

Se permisi al mio ginocchio di
toccare la terra, fu con il permesso
del granoturco che s'inchinò
al mio passaggio non obbligatorio

d'una solare necessità d'infischiarvene
di tanto in tanto di tutto ciò
che non è terra e sole e grano
e pittoresca viltà, o riposo con
le gambe non all'aria ma stese

nel ventre di quel pittorico
campo fatto d'altri, il loro

suicidio con la terra ben cotta
contro o sopra o sotto quegli
steli, tappeto garantito se te
lo immagini, coprente la terra

che non più coinvolgi. Pistola
non hai né puoi bucarti la testa

come se fosse possibile in questi
grandi tempi, quando violenza
fa male perché è benevola e perciò

s'irrida di permessi al ridere
tanto fa la morte quando ti squadra

non da lontano ma anche da vicino.
Paesano non langue nell'ombra
d'uno stelo, non sono migliaia risposi
inchinandomi a terra, quasi fosse
possibile col dorso permissibile

duramente sottratto all'aria
alla posizione retta, risi
quando quel poco sole s'infilò

sotto altra nuvola che non quella
che era curva.

11.

Che è e rimane curva nel salotto
borghese del campo squadrato
dal pittore in borghese. Si diradano
le nuvole ora femminili, ora
se svolazzano mi credo un mostro.
Ma nel sacro terrore d'una notte

insonne, permisi alla sofferenza
d'allontanarsi per un poco: quando
giacque partorì un bimbo, si salvò

cercando un altro gioco che non
era già di partenza vinto. Ma

che campo è questo esclamando
rintronai, sempre con alla bocca

penzolante uno stelo, fina erba
indurita da pioggia e sale della
terra, che congiunta in adorazione
mi faceva da benedizione.

12.

Lo spirito della terra mi muove
per un poco; stesa o seduta guardo

non l'orologio; lo tasto e lo
ripongo al lato della testa, che

non sonnacchiando ma nemmeno
pensando, si rivolse al suo dio

come fosse lui nelle nuvole! Rinfiacchita
l'infanzia muraria di questi versi
non sono altro che pittorica immaginazione
se nel campo di grano rimango

a lungo stesa a pensarci sopra.

13.

Soffiati nuvola, come se nello
stelo arricciato in mia bocca
fosse quell'esaltazione d'una
primavera in pioggia, che è il
grigio che ora è era appeso nell'aria...

Quando vinti ci si esercita in
una passione, d'ingaggiarsi per
altri versi che non questa miopia
non si sente l'uomo che è donna
coi pantaloni piuttosto sul grigio
che se non fossero al dunque lavati

per quel forzato amore che è
la detronizzazione: quando vinta
rispècchiati nella vittoria, che

è l'indifferenza per tutto ciò
che riguarda la Storia, di quell'ebete
femmina ingaggiata per una storia

d'amore di cui mi racconterai
pur ancora un'altra volta, quando
l'avrai vista storta. E se paesani
zoppicanti sono questi versi è

perché siamo pronti per un'altra
storia di cui sappiamo benissimo

faremo al dunque a meno, perso
l'istinto per l'istantanea rima

perché il ritmo t'aveva al dunque
già occhieggiata da prima.

Indice alfabetico dei testi

A Birth (1962)	123
a Braibanti	376
<i>Accorgendosi di me...</i>	453
<i>Accuso la stanchezza ma la precisione m'afferra...</i>	265
Adolescence (exercises poetiques 1954-1961)	33
<i>Ah come i merli tacciono...</i>	509
<i>Alibi a forma di ventaglio</i>	569
<i>All'insegna del Duca di Buoninsegna, il duca guidava</i>	211
<i>Amarti e non poter far altro che amarti...</i>	400
<i>Amore blu e verde...</i>	475
<i>Anche lui ha impiccato la rivoluzione</i>	522
(a Pier Paolo Pasolini)	638
<i>Archi di connivenza al mare, Pasqua</i>	390
a Renato	440
<i>Ascolta</i>	543
a Shubert	448
<i>A tratti la tua testa assume un aspetto</i>	408
<i>Attenta alla medusa: un bianco un po' livido...</i>	387
<i>Attorno a questo mio corpo</i>	429
<i>Avrei voluto dipingere ma la strada era piena di gente</i>	293
<i>Avvezza al sogno, al sonno, al sole</i>	412
BRUTTA POESIA per TE	381
<i>Cadevano tutte le storie dei martiri e cadeva la mia precoce</i>	269
<i>Cambiare la prosa del mondo</i>	637
Campagnano Paese	570
Cantilena (poesie per Rocco Scotellaro) (1953)	11
<i>Carta da bollo per gli incendiati...</i>	367
<i>Cavallerescamente io montavo le regioni di dionisio, ma</i>	214
<i>Cavalli consistenti...</i>	513
<i>C'è come un dolore nella stanza...</i>	578
<i>Cercando una risposta ad una voce inconscia</i>	394
<i>Cercare nel rompersi della sera..</i>	431

<i>Cercatemi e fuoriuscite</i>	312
<i>Cerchi una giustizia...</i>	468
<i>Certe mie scarpe strette, sì vilmente...</i>	173
<i>C'è vento ancora e tutti gli sforzi</i>	420
<i>Che belli papaveri che sono. Spiritualizzano</i>	389
<i>Che il tempo miserabile consumi me e tutte le mie tristezze</i>	246
<i>5 poesie per una poetica</i>	354
<i>Collare di sostegno...</i>	605
<i>Collasso</i>	531
<i>colle di limone...</i>	613
<i>Colma di ansie tributarie rinascevo a miglior vita...</i>	306
<i>Combinata la rima volava l'albergo...</i>	227
<i>Come le pietre...</i>	606
<i>Come se sapessi...</i>	588
<i>Compianto paradiso...</i>	456
<i>Conati di libertà...</i>	549
<i>Concatenazione di cause..</i>	460
<i>Condurre con sé gli impiegati...</i>	515
<i>Con la malattia in bocca</i>	444
<i>Con la pietà cadevo disfatta con la noia vincevo ogni desiderio</i>	276
<i>con la terra che sembra tremare...</i>	482
<i>Contare i prigionieri...</i>	492
<i>Contiamo infiniti cadaveri. Siamo l'ultima specie...</i>	201
<i>Contiamo infiniti morti! la danza è quasi finita! la morte</i>	202
<i>Continanza europea...</i>	618
<i>Contro degli dei brandivo una piuma. Brandivo a vuoto</i>	302
<i>Contro dell'erba tramavo inganni e ingiurie e a nessun costo</i>	288
<i>Contro dello emisfero morto lanciavo sassi nell'acqua...</i>	300
<i>Contro del magazzino si levava il grido dell'incoscienza</i>	207
<i>Contro del re dell'universo gridavano anacoreta e</i>	228
<i>Contro di ogni malattia svegliavo gli orologiai ma nulla</i>	234
<i>Contro d'ogni impero imperava un bisogno d'ordine...</i>	233
<i>Contro ogni tentativo della sorte suonava una freccia imbiancata</i>	301
<i>Con tutta la candida presunzione della mia</i>	327
<i>Con una voglia di mangiare pietre...</i>	314
<i>Con un conto in banca essa ripleniva le sue tasche bucate</i>	216
<i>Conversazioni molto sfaticate</i>	544
<i>Convinta d'esserti fedele tradivo in me la gioia e</i>	311

<i>Corruzione nel giornale...</i>	624
<i>Cos'ha il mio cuore che batte sì soavemente</i>	174
<i>Così nel furore lanciatisima</i>	577
<i>Credete di poter amarmi...</i>	533
<i>Dei traditori</i>	587
<i>Delirai, imperfetta...</i>	506
<i>del tuo oh nulla è il mondo e nulla...</i>	166
<i>Dentro della gloria scappava il fumo delle mie malinconie</i>	307
<i>Dentro della grazia il numero dei miei amici...</i>	199
<i>Dentro della preghiera rimava ancora il prete con la</i>	232
<i>Dentro della ripida cella del Signore cantavano inni</i>	259
<i>Dialogo con i Morti</i>	487
<i>Dialogo con i Poeti</i>	393
<i>Diana la cacciatrice soleva avvicinarsi</i>	423
<i>Diario in Tre Lingue (1955-1956)</i>	70
<i>Di sera il cielo spazia, povera</i>	416
<i>Di sollievo in sollievo, le strisce bianche...</i>	371
<i>Dita e cervello che rifiutano di obbedire...</i>	369
<i>Dolce caos, un addolcimento visionario</i>	373
<i>Dolcezza dello sguardo e una eventuale</i>	372
<i>Dopo il dono di Dio vi fu la rinascita. Dopo la pazienza</i>	204
<i>Due scimmie solcarono l'anima...</i>	347
<i>Due tigri nel giardino: di rame un po' nero</i>	388
<i>E accomodandosi tutto lei piangeva, disperatina</i>	386
<i>È amore semplice...</i>	601
<i>E chi mi può garantire tu non sei uno di quelli</i>	184
<i>e cosa voleva quella folla dai miei sensi se non</i>	186
<i>Ed hanno soffici manti...</i>	514
<i>È fiamma di volontà</i>	559
<i>È forse l'anello della fedeltà che ci</i>	247
<i>E ho visto che sollevandomi di peso</i>	505
<i>E il parco si stendeva molto tranquillo nella penombra</i>	266
<i>E l'albeggiare sarà</i>	164
<i>E le pallide</i>	169
<i>E l'inno che s'innalzava in me era il tuo occhio</i>	289
<i>E morire per te è vano: ma più vano ancora</i>	402
<i>E nell'acquedotto</i>	623
<i>Entro della cella di tutte le bontà rimava splendidamente</i>	285
<i>E poi si adatterà, alle mie cambiate contingenze...</i>	165
<i>Era potentissima la sua gioia. Era davvero un peccato</i>	272

<i>e se la luna intensa si ripiglia le sue corna</i>	175
<i>Esiste molta gente, e non è tutta</i>	418
<i>Esiste molta gente, e non è tutta in me</i>	379
<i>È una soneria costante...</i>	534
<i>E veleno forzarsi...</i>	465
<i>Facce appese, bronzi al muro...</i>	353
<i>Faccia nell'erba odori quel poco</i>	421
<i>Facile fare</i>	616
<i>Fermi a un destino...</i>	542
<i>Fiancheggiando il vuoto albero...</i>	503
<i>Figlia di un amore...</i>	459
<i>Fili programmati...</i>	484
<i>Finché non diventa vanità...</i>	470
<i>Fiori denudati...</i>	512
<i>Fiumi in lacrime...</i>	584
<i>Forse morirò, forse ti lascerò queste</i>	382
<i>Forte nella sua tubercolosità</i>	535
<i>Fosse stato più facile...</i>	558
<i>Fra le stanze che oscuravano la mia viltà...</i>	209
<i>Fui, volai, caddi tremante nelle</i>	170
<i>Gelosa dello spazio che ti contiene</i>	550
<i>Genuine genuflessioni...</i>	572
<i>Giocavo volentieri con l'invidia! Sentivo la nascita</i>	262
<i>Gli angeli che non sanno cadere, gli eserciti che non</i>	263
<i>Hanno fuso l'ordigno...</i>	517
<i>Hanno trovato stracci bianchi...</i>	489
<i>Ho distinto tra la vostra morte e la mia</i>	499
<i>Ho distolto ogni luce</i>	571
<i>Ho lasciato in giro la gente...</i>	593
<i>Ho nella stella nera del mio destino</i>	617
<i>Ho sognato libidini...</i>	495
<i>Ho sognato visite di parenti</i>	446
<i>Ho venti giorni</i>	523
<i>Ho visto il cielo...</i>	457
<i>I bambini d'inferno crescevano sporadicamente...</i>	221
<i>I bambini sono i padroni del paese</i>	424
<i>i canali linfatici...</i>	568
<i>I fiori vengono in dono...</i>	479
<i>i giovani, le loro rose</i>	604
<i>il carrubo dei tuoi pensieri si</i>	182

<i>Il cielo caprino che curvava le suole</i>	360
<i>Il colore che torna dal nero</i>	640
<i>Il condominio pagava la sua parte di rancore ed accomodava</i>	222
<i>Il corso del mio cammino era una delicata fiamma</i>	332
<i>Il Cristo (Pasqua 1971)</i>	614
<i>Il Cristo trainava (sotto della sua ombrella) (la sua croce) un</i>	273
<i>Il cuore pensa: nulla può fermarlo dal pensare</i>	378
<i>Il dialogo...</i>	599
<i>Il fiore strampalato che ero io provvedeva al caso...</i>	237
<i>Il fratello della signora digiunava a poco prezzo</i>	315
<i>Il freddo fa paura...</i>	526
<i>Il fuoco s'arrampica...</i>	525
<i>Il perché delle bufere...</i>	594
<i>Il portanome di questa lettera bizzarra</i>	562
<i>Il sesso violento come un oggetto...</i>	352
<i>Il soggiorno in inferno era di natura divina</i>	218
<i>Il sole a scatti...</i>	481
<i>Il sole brillava ed era una grande cafonata il suo</i>	274
<i>Il tuo biondo cenere</i>	600
<i>Il tuo sorriso ambiguo curvava ogni mia speranza</i>	325
<i>Impromptu</i>	643
<i>Inesplicabile o esemplare</i>	398
<i>Infra le fatiche de la mia giornata...</i>	249
<i>Ininterrotta la mano guida...</i>	467
<i>Innesto nel vivere</i>	449
<i>In preda ad uno shock violentissimo, nella miseria</i>	208
<i>In questo deserto dell'anima...</i>	596
<i>Insonnia</i>	438
<i>In una camera d'albergo...</i>	537
<i>In un incontro stanco...</i>	498
<i>Io giocavo le mie ultime mille lire su d'un</i>	242
<i>Io non so se la tua pelle liscia e bianca è contesa dai</i>	318
<i>«Io poi son un tipo che non son rancorista» e</i>	385
<i>I quattro contadini spostavano la rete...</i>	298
<i>i rapporti più armoniosi e i rapporti più dissonanti...</i>	191
<i>I tuoi occhi di ceramica, le tue membra lussuose</i>	320
<i>I vostri squisiti confetti consolano</i>	592
<i>La farfalla che nei tuoi occhi si schiuse</i>	328

<i>l'alba a rintocchi cade</i>	178
<i>L'alba si presentò sbracciata e impudica; io</i>	230
<i>La libellula</i>	141
<i>La mente che si frena e si determina è un bel gioco</i>	212
<i>la mia fresca urina spargo</i>	187
<i>La mia vita si salvò per un retrograde amore...</i>	219
<i>La mistica del cervello. La luce del demonio...</i>	210
<i>L'amore che ci divide...</i>	473
<i>L'amore irrobustiva la sua anima...</i>	241
<i>L'amore permettendo mi stendevo molto carina su del letto</i>	290
<i>La notte era una splendida canna di giunco</i>	447
<i>La passione mi divorò giustamente</i>	563
<i>La pazzia amorosa non è che un stella filante nel deserto</i>	271
<i>La porta del dolore s'apriva. Senz'occhi prevedevo</i>	326
<i>La severa vita dei giustiziati...</i>	466
<i>La stanchezza riposava su due guanciali e la notte era</i>	305
<i>La tua buia fronte</i>	497
<i>La tua debolezza è la mia vittoria. Perché la tua vita</i>	268
<i>La tua faccia indelebile sulla carta</i>	560
<i>La tua invisibile faccia pernottava nella cabina</i>	317
<i>L'automa che disfaceva le giornate era la pallida</i>	231
<i>La vaccinazione, quel mio scrivere</i>	452
<i>la vita è un largo esperimento per alcuni...</i>	361
<i>Le Chinois à Rome (1955)</i>	47
<i>Le ingenue case, è meglio che Dio rimanga</i>	410
<i>"Lentement, et tres tendrement, quoy que mesuré"</i>	361
<i>le pinze di domani, accendono in gorgbi</i>	179
<i>Le rondinelle giocavano molto dolcemente al disopra dei</i>	291
<i>Le sentinelle al di là dei ponti...</i>	365
<i>Le sterilizzazioni della realtà</i>	585
<i>Lettera</i>	541
<i>Le tue acquerelle scomponevano la mia mente</i>	350
<i>Le tue mani bianche</i>	583
<i>Libertà di perdersi nel rotto callo...</i>	491
<i>l'iddio che brucia tutto tra furgoncino e la pietà, il</i>	185
<i>L'immaginazione torturata...</i>	536
<i>l'inaccettabile realtà</i>	516
<i>L'infelice luna si chinò piangente</i>	349
<i>L'inferno della luce era l'amore...</i>	229
<i>L'ironia un ginocchio ancora più duro</i>	370

<i>Lo sdrucciolo cuore...</i>	552
<i>Luce sulla tua testa cade incerta, ma</i>	407
<i>Lui non vuole ch'io metta in risalto...</i>	172
<i>Madre da gli occhi sconvolti il</i>	183
<i>Ma in me coinvenivano montagne...</i>	225
<i>Ma perché la fiera della vanità tiene così lontano</i>	257
<i>Mare del bisogno, Cassandra</i>	330
<i>Ma se la morte vinceva era la corrosione...</i>	205
<i>Ma se nell'amore io intravedevo un barlume di gioia...</i>	252
<i>Ma tu non ritornavi: giacevi semidistrutto</i>	401
<i>mentre con la testa in fiamme</i>	547
<i>Mentre mi avvicinai...</i>	476
<i>Mi batte la testa, nella pensione...</i>	404
<i>Mi costa molto meno fatica...</i>	380
<i>Mi immischiavi di nuovo</i>	532
<i>Mille, piccoli oggetti...</i>	530
<i>Mio angelo, io non seppi mai...</i>	551
<i>Molle riverbero...</i>	471
<i>Monolitica spendevo i soldi in tutte le direzioni. Monocorde</i>	281
<i>Moristi anche tu...</i>	591
<i>My Clothes to the Wind (1952)</i>	5
<i>Negli alberi fruttiferi della vita si</i>	254
<i>Nei contorni della vita risiedevano le pulchre abitudini</i>	217
<i>Nel delirio di una piccola notte d'estate io tramavo</i>	323
<i>Nell'antica Grecia vi erano fiori d'andalusa. Tu non fischi</i>	304
<i>Nella sola immaginazione</i>	575
<i>Nelle cene distillate</i>	478
<i>Nell'elefantiasi della giornata si conduceva un rapido</i>	310
<i>Nelle sue cavalle la luce</i>	282
<i>Nel letargo che seguiva l'ingranaggio dei</i>	244
<i>Nell'incolore vento risuonava la campana del prete che</i>	287
<i>Nell'intendimento del tuo verso vi era il mio verso insonne</i>	236
<i>Nel mondo delle idee non vi era nessun pianto...</i>	255
<i>nel nordico</i>	620
<i>Nel selciato uguale</i>	580
<i>Nel tappeto di Balzabar era la rinascita. Nell'ombra</i>	226
<i>Nel tuo occhio sornione io scorgevo l'irrepetibile</i>	319
<i>Nessuno</i>	574
<i>Neve</i>	529
<i>Neve 1973</i>	622

<i>Non da vicino ti guarderò in faccia, né da</i>	167
<i>non deve cadere...</i>	528
<i>Non è vero che correndo...</i>	609
<i>Non porto il formaggio con me...</i>	436
<i>Non questo supplizio</i>	561
<i>Non resisti a quest'inverno</i>	619
<i>Non so se di tra le pietre spuntate de la indifferenza</i>	248
<i>Nota (1967-1968)</i>	627
<i>Note che sorgono abissali dalle frange</i>	430
<i>Notte, labirinto sorteggiato</i>	507
<i>nullo</i>	168
<i>Nuvoli a ritroso</i>	579
<i>October Elizabethans (ottobre 1956)</i>	55
<i>o dio che ciangelli</i>	194
<i>oh il tabacco si spiuma in candidi</i>	180
<i>o mio fiato che corri lungo le sponde</i>	176
<i>O rondinella che colma di grazia inventi...</i>	171
<i>Ossigeno nelle mie tende...</i>	442
<i>Palermo '63</i>	131
<i>Parole nude sul tronco dell'albero, nuda</i>	409
<i>Parole pacifiche</i>	615
<i>Perché cercavo essere chiara...</i>	356
<i>Perché iddio (io) mi perdonasse era necessario</i>	250
<i>Perché il cielo divinasse la tua ansia di morire</i>	243
<i>perché io non voli, purché tu non</i>	190
<i>Perché non spero tornare giammai nella città delle bellezze</i>	316
<i>perché non ti posso dire che sono brava...</i>	357
<i>Perdona le colpe...</i>	464
<i>Perdonatemi perdonatemi perdonatemi</i>	635
<i>per Gianfranco</i>	610
<i>Per gli grandi dei traditi io scendevo...</i>	313
<i>Per il midollo del tuo cranio che esercita passioni</i>	324
<i>Per il parolaio ch'io fui domando d'esser viva...</i>	213
<i>Per la fibra dell'universo che rifiuta di cadere ad ogni</i>	251
<i>Per l'amore che ti portavo tu vedevi chiaro...</i>	278
<i>Per l'ansia che nasceva in me dal tuo tesoro io con molte</i>	279
<i>Per la riviera dei tuoi pianti bagnavo un intero tappeto</i>	296
<i>Per la tua pelle olivastra per la tua mascella cadente</i>	235
<i>Per le cantate che si svolgevano nell'aria...</i>	198
<i>Permettimi catene d'indulgenza...</i>	354

<i>Per tutto l'inverno che fu come un gelo tra le</i>	321
<i>Per un incontro casualmente inteso mi innamorai</i>	331
<i>Per una impossibile gagliarda esperienza</i>	345
<i>Pietre tese nel bosco...</i>	443
<i>Pini hanno mare accanto...</i>	508
<i>Pistola levata infallibile sul mio ritorno in patria</i>	224
<i>Porta la tua gioia ad un altro mercante...</i>	258
<i>Poter riposare nel tuo cuore, nel tuo fuoco</i>	396
<i>Praticamente imbestialita...</i>	355
<i>Prendevo la spada e gridavo: fuori di quà cuorleone</i>	220
<i>Primavera, primavera in abbondanza</i>	413
<i>Prime Prose Italiane (1954)</i>	41
<i>Prontezza di riflessi...</i>	474
<i>Propongo un incontro col teschio</i>	565
<i>proprio prima...</i>	435
<i>Provenienza di caotchuc</i>	480
<i>Psicologicamente adempiente...</i>	472
<i>Puntando le dita sul terriccio</i>	556
<i>Quale azione scegliere...</i>	469
<i>Quando le fitte al cuore ti appagano</i>	363
<i>Quante stelle fitte...</i>	485
<i>Quanti campi che come spugna...</i>	461
<i>Quanti rami hanno gli oliveti...</i>	462
<i>quel mattino dopo...</i>	576
<i>Quello scorrere primario...</i>	524
<i>Quello stormire violento di uccelli, quel loro vezzoso</i>	189
<i>Questa sirena che è una dolce cantante...</i>	238
<i>Questi uccelli che volano</i>	177
<i>questo è il mare oggi</i>	521
<i>Questo giardino che nella mia figurata</i>	374
<i>Questo gioco</i>	539
<i>Questo odio nelle facce...</i>	540
<i>Questo trovare la via...</i>	450
<i>Rimai, verso una proda</i>	502
<i>Riposo il capo</i>	573
<i>Risposta</i>	364
<i>Roberto, chiama la mamma, trastullantesi...</i>	163
<i>Rosa ripulita</i>	582
<i>Salpa la tua pietà per altre sponde ridi ancora di Gesù</i>	275
<i>Sanatorio 1954</i>	21

<i>sapersi molto vicini...</i>	621
Sciopero generale 1969	581
<i>Sebbene fosse in me il travaglio più rapido...</i>	309
<i>Se dal digiuno della rabbia così frescamente mi risollevai</i>	294
<i>Se dalla bocca degli arcangeli cadevano parole amare</i>	260
<i>Se dalla valigia dell'incognita sortiva una scatola</i>	297
<i>Se dalle tue lunghe agonie e dai miei brevi respiri</i>	245
<i>Se dalle tue protese braccia scorgevo un'altra irrequietudine</i>	256
<i>Seguito dalle mosche, credendomi</i>	422
<i>Se hai da nutrire il tuo sangue</i>	590
<i>Sei nel mio petto...</i>	463
<i>Se io volevo fiorire sfiorivo...</i>	239
<i>Se la colpa è degli uomini, allora che Iddio venga</i>	261
<i>Se l'anima perde il suo dono allora perde terreno...</i>	203
<i>Se la parola altrui è fonte di disonore...</i>	308
<i>Se mai nella mia mente disperazione</i>	458
<i>Sempre agonizzante egli traspariva fra dei suoi fratelli</i>	299
<i>Se nel divino amore vi è chi paga la strada...</i>	277
<i>Se nella luce che fioriva i passi ai grandi garzoni...</i>	303
<i>Se nella notte s'accendeva un faro, allora addio promessa</i>	206
<i>Se nella notte sorgeva un dubbio...</i>	197
<i>Se nel tuo frapporre fra me e te una incauta domanda di</i>	280
<i>Se non è noia è amore. L'intero mondo...</i>	292
<i>Senza di te</i>	553
<i>Senza un goccio...</i>	589
<i>Senza vincere...</i>	439
<i>Se per il caso che mi guidava io facevo capriole...</i>	240
<i>Se per il tuo lungo bisbiglio io mi allontanavo da</i>	295
<i>Se per il tuo occhio ironico io intravedevo la speranza</i>	283
<i>Se per l'ansia che io avevo di te perdevo i portafogli</i>	267
<i>Se per un canto perduto io non riuscivo...</i>	284
<i>sereno il suolo mi rendeva</i>	188
<i>Se sinistramente...</i>	602
<i>Se Soraya non ha avuto quel bambino, non è certo per</i>	215
<i>settanta pezzenti e una camicia...</i>	346
<i>Se tu suoni un flauto troppo puramente entro i boschi</i>	264
<i>Severamente frustrata nelle mie ambizioni</i>	329
<i>Severe le condanne a tre...</i>	348
<i>Se vuoi, non so, se puoi, riaccendere la miccia</i>	395
<i>Siamo nella verde ombra...</i>	545

<i>Simile ad un pugnale si levava il grido della gentilezza</i>	223
<i>Simone batté la lingua succhiò il vento entro i</i>	192
<i>Si staglia netto il campo, e il</i>	415
<i>Soffiava la fame...</i>	612
<i>Sollevamento di peso e particolarità della sorte</i>	359
<i>Solo i fatti...</i>	451
<i>Solo perché...</i>	437
<i>Son così sola, e ti amo tanto, il vento morde</i>	403
<i>Sortono gli angioli</i>	586
<i>Sospirante era la guerra condotta con armi false.</i>	
<i>La Macedonia</i>	270
<i>Spazi metrici</i>	337
<i>Speranza che non nasci delusa</i>	397
<i>Sporca di sangue tutta la sua tuta sembra</i>	399
<i>Sterco di animale...</i>	554
<i>Stesa a terra pugnalo il mio miglior amico...</i>	200
<i>Stona la vita</i>	567
<i>Sul comignolo riposa la notte annegata nel suo proprio splendore</i>	286
<i>Sul piano puramente umano, come se..</i>	384
<i>Supporsi interamente distrutti...</i>	608
<i>Sventravo il nodo della questione ma mi si ribatteva</i>	322
<i>Tende rivoluzionarie...</i>	511
<i>Ténere crescite mentre l'alba s'appressa...</i>	366
<i>Tento un mercato...</i>	597
<i>Tirannia dei rapporti; assoluto</i>	362
<i>Ti vendo i miei fornelli, poi li sgraffi</i>	391
<i>Tu con tutto il cuore ti spaventi</i>	417
<i>Tu non eri morto; eri soltanto vivo</i>	428
<i>Tu non eri pronta</i>	493
<i>Tu non ricordi le mie dorate spiagge...</i>	406
<i>tu non sai quale oscuro precipizio</i>	181
<i>Tu non vivi fra queste piante che s'attorcigliano</i>	427
<i>tuo motivo non urlare, dinnanzi alla</i>	411
<i>tu rubi da anni l'antico ereditaggio</i>	193
<i>Tutte le porte chiuse: ma ti vedo, arraffare</i>	426
<i>Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora</i>	333
<i>Uccelli gradevoli sui tetti...</i>	548
<i>Una pace che bisbiglia, t'ho trovato</i>	375
<i>Una pulita notte. Permanente la luce...</i>	358

<i>Una roccia sudata: ho tentato tutti i</i>	425
<i>Una rosa di candidati al trono...</i>	253
<i>Una solitudine quadrata</i>	501
<i>Una tua faccia...</i>	520
<i>Una volta raggiunto lo scopo</i>	566
<i>un blu che non è nemmeno blu...</i>	483
<i>Un'esile vocina: basta aprire appena il battente</i>	405
<i>Un foglio verde o arancione...</i>	546
<i>Un mare blu...</i>	490
<i>Un orrore di bombe...</i>	477
<i>Uno strepitare svelto...</i>	445
<i>Un pianto nella bocca che nemmeno</i>	392
<i>Un piede per terra, poi tu sollevi il piede...</i>	368
<i>un sole celeste, una irrorazione di grumi...</i>	351
<i>Vedevo nell'ora più oscura...</i>	455
<i>Vento che ha viscide tracce...</i>	510
<i>Vento d'Oriente...</i>	494
<i>Verde ramo infuso...</i>	527
<i>Viene</i>	519
<i>Vittoriosi d'un nulla nel nulla...</i>	555
<i>Vorrei donarti</i>	441

Indice

Per Amelia: l'ora infinita <i>di Giovanni Giudici</i>	VII
Nota al testo <i>di Emmanuela Tandello</i>	XV

PRIMI SCRITTI 1952-1963

My Clothes to the Wind (1952)	5
Cantilena (poesie per Rocco Scotellaro) (1953)	11
Sanatorio 1954	21
Adolescence (exercises poetiques 1954-1961)	33
Prime Prose Italiane (1954)	41
Le Chinois à Rome (1955)	47
October Elizabethans (ottobre 1956)	55
Diario in Tre Lingue (1955-1956)	70
A Birth (1962)	123
Palermo '63	131

LA LIBELLULA (Panegirico della Libertà) 1958

La libellula	141
--------------	-----

VARIAZIONI BELLICHE

Poesie (1959)

Roberto, chiama la mamma, trastullantesi...	163
E l'albeggiare sarà	164
E poi si adatterà, alle mie cambiate contingenze...	165

<i>del tuo oh nulla è il mondo e nulla...</i>	166
<i>Non da vicino ti guarderò in faccia, né da</i>	167
<i>nullo</i>	168
<i>E le pallide</i>	169
<i>Fui, volai, caddi tremante nelle</i>	170
<i>O rondinella che colma di grazia inventi...</i>	171
<i>Lui non vuole ch'io metta in risalto...</i>	172
<i>Certe mie scarpe strette, sì vilmente...</i>	173
<i>Cos'ha il mio cuore che batte sì soavemente</i>	174
<i>e se la luna intensa si ripiglia le sue corna</i>	175
<i>o mio fiato che corri lungo le sponde</i>	176
<i>Questi uccelli che volano</i>	177
<i>l'alba a rintocchi cade</i>	178
<i>le pinze di domani, accendono in gorghi</i>	179
<i>oh il tabacco si spiuma in candidi</i>	180
<i>tu non sai quale oscuro precipizio</i>	181
<i>il carrubo dei tuoi pensieri si</i>	182
<i>Madre da gli occhi sconvolti il</i>	183
<i>E chi mi può garantire tu non sei uno di quelli</i>	184
<i>l'iddio che brucia tutto tra furgoncino e la pietà, il</i>	185
<i>e cosa voleva quella folla dai miei sensi se non</i>	186
<i>la mia fresca urina spargo</i>	187
<i>sereno il suolo mi rendeva</i>	188
<i>Quello stormire violento di uccelli, quel loro vezzoso</i>	189
<i>perché io non voli, purché tu non</i>	190
<i>i rapporti più armoniosi e i rapporti più dissonanti...</i>	191
<i>Simone batté la lingua succhiò il vento entro i</i>	192
<i>tu rubi da anni l'antico ereditaggio</i>	193
<i>o dio che ciangelli</i>	194

Variazioni (1960-61)

<i>Se nella notte sorgeva un dubbio...</i>	197
<i>Per le cantate che si svolgevano nell'aria...</i>	198
<i>Dentro della grazia il numero dei miei amici...</i>	199
<i>Stesa a terra pugnalavo il mio miglior amico...</i>	200
<i>Contiamo infiniti cadaveri. Siamo l'ultima specie...</i>	201
<i>Contiamo infiniti morti! la danza è quasi finita! la morte</i>	202
<i>Se l'anima perde il suo dono allora perde terreno...</i>	203

<i>Dopo il dono di Dio vi fu la rinascita. Dopo la pazienza</i>	204
<i>Ma se la morte vinceva era la corrosione...</i>	205
<i>Se nella notte s'accendeva un faro, allora addio promessa</i>	206
<i>Contro del magazziniere si levava il grido dell'incoscienza</i>	207
<i>In preda ad uno shock violentissimo, nella miseria</i>	208
<i>Fra le stanze che oscuravano la mia viltà...</i>	209
<i>La mistica del cervello. La luce del demonio...</i>	210
<i>All'insegna del Duca di Buoninsegna, il duca guidava</i>	211
<i>La mente che si frena e si determina è un bel gioco</i>	212
<i>Per il parolaio ch'io fui domando d'esser viva...</i>	213
<i>Cavallerescamente io montavo le regioni di dionisio, ma</i>	214
<i>Se Soraya non ha avuto quel bambino, non è certo per</i>	215
<i>Con un conto in banca essa ripleniva le sue tasche bucate</i>	216
<i>Nei contorni della vita risiedevano le pulchre abitudini</i>	217
<i>Il soggiorno in inferno era di natura divina</i>	218
<i>La mia vita si salvò per un retrograde amore...</i>	219
<i>Prendevo la spada e gridavo: fuori di quà cuorleone</i>	220
<i>I bambini d'inferno crescevano sporadicamente...</i>	221
<i>Il condominio pagava la sua parte di rancore ed accomodava</i>	222
<i>Simile ad un pugnale si levava il grido della gentilezza</i>	223
<i>Pistola levata infallibile sul mio ritorno in patria</i>	224
<i>Ma in me coinvenivano montagne...</i>	225
<i>Nel tappeto di Balzabar era la rinascita. Nell'ombra</i>	226
<i>Combinata la rima volava l'albergo...</i>	227
<i>Contro del re dell'universo gridavano anacoreta e</i>	228
<i>L'inferno della luce era l'amore...</i>	229
<i>L'alba si presentò sbracciata e impudica; io</i>	230
<i>L'automa che disfaceva le giornate era la pallida</i>	231
<i>Dentro della preghiera rimava ancora il prete con la</i>	232
<i>Contro d'ogni impero imperava un bisogno d'ordine...</i>	233
<i>Contro di ogni malattia svegliavo gli orologiai ma nulla</i>	234
<i>Per la tua pelle olivastra per la tua mascella cadente</i>	235
<i>Nell'intendimento del tuo verso vi era il mio verso insonne</i>	236
<i>Il fiore strampalato che ero io provvedeva al caso...</i>	237
<i>Questa sirena che è una dolce cantante...</i>	238
<i>Se io volevo fiorire sfiorivo...</i>	239
<i>Se per il caso che mi guidava io facevo capriole...</i>	240
<i>L'amore irrobustiva la sua anima...</i>	241
<i>Io giocavo le mie ultime mille lire su d'un</i>	242
<i>Perché il cielo divinasse la tua ansia di morire</i>	243

<i>Nel letargo che seguiva l'ingranaggio dei</i>	244
<i>Se dalle tue lunghe agonie e dai miei brevi respiri</i>	245
<i>Che il tempo miserabile consumi me e tutte le mie tristezze</i>	246
<i>È forse l'anello della fedeltà che ci</i>	247
<i>Non so se di tra le pietre spuntate de la indifferenza</i>	248
<i>Infra le fatiche de la mia giornata...</i>	249
<i>Perché iddio (io) mi perdonasse era necessario</i>	250
<i>Per la fibra dell'universo che rifiuta di cadere ad ogni</i>	251
<i>Ma se nell'amore io intravedevo un barlume di gioia...</i>	252
<i>Una rosa di candidati al trono...</i>	253
<i>Negli alberi fruttiferi della vita si</i>	254
<i>Nel mondo delle idee non vi era nessun pianto...</i>	255
<i>Se dalle tue protese braccia scorgevo un'altra irrequietudine</i>	256
<i>Ma perché la fiera della vanità tiene così lontano</i>	257
<i>Porta la tua gioia ad un altro mercante...</i>	258
<i>Dentro della ripida cella del Signore cantavano inni</i>	259
<i>Se dalla bocca degli arcangeli cadevano parole amare</i>	260
<i>Se la colpa è degli uomini allora che Iddio venga</i>	261
<i>Giocavo volentieri con l'invidia! Sentivo la nascita</i>	262
<i>Gli angeli che non sanno cadere, gli eserciti che non</i>	263
<i>Se tu suoni un flauto troppo puramente entro i boschi</i>	264
<i>Accuso la stanchezza ma la precisione m'afferra...</i>	265
<i>E il parco si stendeva molto tranquillo nella penombra</i>	266
<i>Se per l'ansia che io avevo di te perdevi i portafogli</i>	267
<i>La tua debolezza è la mia vittoria. Perché la tua vita</i>	268
<i>Cadevano tutte le storie dei martiri e cadeva la mia precoce</i>	269
<i>Sospirante era la guerra condotta con armi false.</i>	
<i>La Macedonia</i>	270
<i>La pazzia amorosa non è che un stella filante nel deserto</i>	271
<i>Era potentissima la sua gioia. Era davvero un peccato</i>	272
<i>Il Cristo trainava (sotto della sua ombrella) (la sua croce) un</i>	273
<i>Il sole brillava ed era una grande cafonata il suo</i>	274
<i>Salpa la tua pietà per altre sponde ridi ancora di Gesù</i>	275
<i>Con la pietà cadevo disfatta con la noia vincevo</i>	
<i>ogni desiderio</i>	276
<i>Se nel divino amore vi è chi paga la strada...</i>	277
<i>Per l'amore che ti portavo tu vedevi chiaro...</i>	278
<i>Per l'ansia che nasceva in me dal tuo tesoro io con molte</i>	279
<i>Se nel tuo frapportare fra me e te una incauta domanda di</i>	280
<i>Monolitica spendevo i soldi in tutte le direzioni. Monocorde</i>	281

<i>Nelle sue cavalle la luce</i>	282
<i>Se per il tuo occhio ironico io intravedevo la speranza</i>	283
<i>Se per un canto perduto io non riuscivo...</i>	284
<i>Entro della cella di tutte le bontà rimava splendidamente</i>	285
<i>Sul comignolo riposa la notte annegata nel suo proprio splendore</i>	286
<i>Nell'incolore vento risuonava la campana del prete che</i>	287
<i>Contro dell'erba tramavo inganni e ingiurie e a nessun costo</i>	288
<i>E l'inno che s'innalzava in me era il tuo occhio</i>	289
<i>L'amore permettendo mi stendevo molto carina su del letto</i>	290
<i>Le rondinelle giocavano molto dolcemente al disopra dei</i>	291
<i>Se non è noia è amore. L'intero mondo...</i>	292
<i>Avrei voluto dipingere ma la strada era piena di gente</i>	293
<i>Se dal digiuno della rabbia così frescamente mi risollevai</i>	294
<i>Se per il tuo lungo bisbiglio io mi allontanavo da</i>	295
<i>Per la riviera dei tuoi pianti bagnavo un intero tappeto</i>	296
<i>Se dalla valigia dell'incognita sortiva una scatola</i>	297
<i>I quattro contadini spostavano la rete...</i>	298
<i>Sempre agonizzante egli traspariva fra dei suoi fratelli</i>	299
<i>Contro dello emisfero morto lanciavo sassi nell'acqua...</i>	300
<i>Contro ogni tentativo della sorte suonava una freccia imbiancata</i>	301
<i>Contro degli dei brandivo una piuma. Brandivo a vuoto</i>	302
<i>Se nella luce che fioriva i passi ai grandi garzoni...</i>	303
<i>Nell'antica Grecia vi erano fiori d'andalusa. Tu non fischi</i>	304
<i>La stanchezza riposava su due guanciali e la notte era</i>	305
<i>Colma di ansie tributarie rinascevo a miglior vita...</i>	306
<i>Dentro della gloria scappava il fumo delle mie malinconie</i>	307
<i>Se la parola altrui è fonte di disonore...</i>	308
<i>Sebbene fosse in me il travaglio più rapido...</i>	309
<i>Nell'elefantiasi della giornata si conduceva un rapido</i>	310
<i>Convinta d'esserti fedele tradivo in me la gioia e</i>	311
<i>Cercatemi e fuoriuscite</i>	312
<i>Per gli grandi dei traditi io scendevo...</i>	313
<i>Con una voglia di mangiare pietre...</i>	314
<i>Il fratello della signora digiunava a poco prezzo</i>	315
<i>Perché non spero tornare giammai nella città delle bellezze</i>	316
<i>La tua invisibile faccia pernottava nella cabina</i>	317
<i>Io non so se la tua pelle liscia e bianca è contesa dai</i>	318

<i>Nel tuo occhio sornione io scorgevo l'irrepetibile</i>	319
<i>I tuoi occhi di ceramica, le tue membra lussuose</i>	320
<i>Per tutto l'inverno che fu come un gelo tra le</i>	321
<i>Sventravo il nodo della questione ma mi si ribatteva</i>	322
<i>Nel delirio di una piccola notte d'estate io tramavo</i>	323
<i>Per il midollo del tuo cranio che esercita passioni</i>	324
<i>Il tuo sorriso ambiguo curvava ogni mia speranza</i>	325
<i>La porta del dolore s'apriva. Senz'occhi prevedevo</i>	326
<i>Con tutta la candida presunzione della mia</i>	327
<i>La farfalla che nei tuoi occhi si schiuse</i>	328
<i>Severamente frustrata nelle mie ambizioni</i>	329
<i>Mare del bisogno, Cassandra</i>	330
<i>Per un incontro casualmente inteso mi innamorai</i>	331
<i>Il corso del mio cammino era una delicata fiamma</i>	332
<i>Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora</i>	333

Allegato
Spazi metrici
(1962)

Spazi metrici	337
---------------	-----

SERIE OSPEDALIERA
1963-1965

<i>Per una impossibile gagliarda esperienza</i>	345
<i>settanta pezzenti e una camicia...</i>	346
<i>Due scimmie solcarono l'anima...</i>	347
<i>Severe le condanne a tre...</i>	348
<i>L'infelice luna si chinò piangente</i>	349
<i>Le tue acquerelle scomponevano la mia mente</i>	350
<i>un sole celeste, una irrorazione di grumi...</i>	351
<i>Il sesso violento come un oggetto...</i>	352
<i>Facce appese, bronzi al muro...</i>	353
<i>5 poesie per una poetica</i>	
1) <i>Permettimi catene d'indulgenza...</i>	354
2) <i>Praticamente imbestialita...</i>	355
3) <i>Perché cercavo essere chiara...</i>	356
4) <i>perché non ti posso dire che sono brava...</i>	357
5) <i>Una pulita notte. Permanente la luce...</i>	358

<i>Sollevamento di peso e particolarità della sorte</i>	359
<i>Il cielo caprino che curvava le suole</i>	360
<i>la vita è un largo esperimento per alcuni...</i>	361
<i>“Lentement, et tres tendrement, quoy que mesuré”</i>	
1) <i>Tirannia dei rapporti; assoluto</i>	362
2) <i>Quando le fitte al cuore ti appagano</i>	363
<i>Risposta</i>	364
<i>Le sentinelle al di là dei ponti...</i>	365
<i>Tènere crescite mentre l'alba s'appressa...</i>	366
<i>Carta da bollo per gli incendiati...</i>	367
<i>Un piede per terra, poi tu sollevi il piede...</i>	368
<i>Dita e cervello che rifiutano di obbedire...</i>	369
<i>L'ironia un ginocchio ancora più duro</i>	370
<i>Di sollievo in sollievo, le strisce bianche...</i>	371
<i>Dolcezza dello sguardo e una eventuale</i>	372
<i>Dolce caos, un addolcimento visionario</i>	373
<i>Questo giardino che nella mia figurata</i>	374
<i>Una pace che bisbiglia, t'ho trovato</i>	375
<i>a Braibanti</i>	376
<i>Il cuore pensa: nulla può fermarlo dal pensare</i>	378
<i>Esiste molta gente, e non è tutta in me</i>	379
<i>Mi costa molto meno fatica...</i>	380
BRUTTA POESIA per TE	381
<i>Forse morirò, forse ti lascerò queste</i>	382
<i>Sul piano puramente umano, come se...</i>	384
<i>«Io poi son un tipo che non son rancorista» e</i>	385
<i>E accomodandosi tutto lei piangeva, disperatina</i>	386
<i>Attenta alla medusa: un bianco un po' livido...</i>	387
<i>Due tigri nel giardino: di rame un po' nero</i>	388
<i>Che belli papaveri che sono. Spiritualizzano</i>	389
<i>Archì di connivenza al mare, Pasqua</i>	390
<i>Ti vendo i miei fornelli, poi li sgraffi</i>	391
<i>Un pianto nella bocca che nemmeno</i>	392
<i>Dialogo con i Poeti</i>	393
<i>Cercando una risposta ad una voce inconscia</i>	394
<i>Se vuoi, non so, se puoi, riaccendere la miccia</i>	395
<i>Poter riposare nel tuo cuore, nel tuo fuoco</i>	396
<i>Speranza che non nasci delusa</i>	397
<i>Inesplicabile o esemplare</i>	398
<i>Sporca di sangue tutta la sua tuta sembra</i>	399

<i>Amarti e non poter far altro che amarti...</i>	400
<i>Ma tu non ritornavi: giacevi semidistrutto</i>	401
<i>E morire per te è vano: ma più vano ancora</i>	402
<i>Son così sola, e ti amo tanto, il vento morde</i>	403
<i>Mi batte la testa, nella pensione...</i>	404
<i>Un'esile vocina: basta aprire appena il battente</i>	405
<i>Tu non ricordi le mie dorate spiagge...</i>	406
<i>Luce sulla tua testa cade incerta, ma</i>	407
<i>A tratti la tua testa assume un aspetto</i>	408
<i>Parole nude sul tronco dell'albero, nuda</i>	409
<i>Le ingenue case, è meglio che Dio rimanga</i>	410
<i>tuo motivo non urlare, dinnanzi alla</i>	411
<i>Avvezza al sogno, al sonno, al sole</i>	412
<i>Primavera, primavera in abbondanza</i>	413
<i>Si staglia netto il campo, e il</i>	415
<i>Di sera il cielo spazia, povera</i>	416
<i>Tu con tutto il cuore ti spaventi</i>	417
<i>Esiste molta gente, e non è tutta</i>	418
<i>C'è vento ancora e tutti gli sforzi</i>	420
<i>Faccia nell'erba odori quel poco</i>	421
<i>Seguito dalle mosche, credendomi</i>	422
<i>Diana la cacciatrice soleva avvicinarsi</i>	423
<i>I bambini sono i padroni del paese</i>	424
<i>Una roccia sudata: ho tentato tutti i</i>	425
<i>Tutte le porte chiuse: ma ti vedo, arraffare</i>	426
<i>Tu non vivi fra queste piante che s'attorcigliano</i>	427
<i>Tu non eri morto; eri soltanto vivo</i>	428
<i>Attorno a questo mio corpo</i>	429
<i>Note che sorgono abissali dalle frange</i>	430
<i>Cercare nel rompersi della sera...</i>	431

DOCUMENTO
1966-1973

<i>proprio prima...</i>	435
<i>Non porto il formaggio con me...</i>	436
<i>Solo perché...</i>	437
<i>Insonnia</i>	438
<i>Senza vincere...</i>	439
<i>a Renato</i>	440

<i>Vorrei donarti...</i>	441
<i>Ossigeno nelle mie tende...</i>	442
<i>Pietre tese nel bosco...</i>	443
<i>Con la malattia in bocca</i>	444
<i>Uno strepitare svelto...</i>	445
<i>Ho sognato visite di parenti</i>	446
<i>La notte era una splendida canna di giunco</i>	447
<i>a Shubert</i>	448
<i>Innesto nel vivere</i>	449
<i>Questo trovare la via...</i>	450
<i>Solo i fatti...</i>	451
<i>La vaccinazione, quel mio scrivere</i>	452
<i>Accorgendosi di me...</i>	453
<i>Vedevo nell'ora più oscura...</i>	455
<i>Compianto paradiso...</i>	456
<i>Ho visto il cielo...</i>	457
<i>Se mai nella mia mente disperazione</i>	458
<i>Figlia di un amore...</i>	459
<i>Concatenazione di cause...</i>	460
<i>Quanti campi che come spugna...</i>	461
<i>Quanti rami hanno gli oliveti...</i>	462
<i>Sei nel mio petto...</i>	463
<i>Perdona le colpe...</i>	464
<i>E veleno forzarsi...</i>	465
<i>La severa vita dei giustiziati...</i>	466
<i>Ininterrotta la mano guida...</i>	467
<i>Cerchi una giustizia...</i>	468
<i>Quale azione scegliere...</i>	469
<i>Finché non diventa vanità...</i>	470
<i>Molle riverbero...</i>	471
<i>Psicologicamente adempiente...</i>	472
<i>L'amore che ci divide...</i>	473
<i>Prontezza di riflessi...</i>	474
<i>Amore blu e verde...</i>	475
<i>Mentre mi avvicinai...</i>	476
<i>Un orrore di bombe...</i>	477
<i>Nelle cene distillate</i>	478
<i>I fiori vengono in dono...</i>	479
<i>Provenienza di caotchuc</i>	480
<i>Il sole a scatti...</i>	481

<i>con la terra che sembra tremare...</i>	482
<i>un blu che non è nemmeno blu...</i>	483
<i>Fili programmati...</i>	484
<i>Quante stelle fitte...</i>	485
<i>Dialogo con i Morti</i>	487
<i>Hanno trovato stracci bianchi...</i>	489
<i>Un mare blu...</i>	490
<i>Libertà di perdersi nel rotto callo...</i>	491
<i>Contare i prigionieri...</i>	492
<i>Tu non eri pronta</i>	493
<i>Vento d'Oriente...</i>	494
<i>Ho sognato libidini...</i>	495
<i>La tua buia fronte</i>	497
<i>In un incontro stanco...</i>	498
<i>Ho distinto tra la vostra morte e la mia</i>	499
<i>Una solitudine quadrata</i>	501
<i>Rimai, verso una proda</i>	502
<i>Fiancheggiando il vuoto albero...</i>	503
<i>E ho visto che sollevandomi di peso</i>	505
<i>Delirai, imperfetta...</i>	506
<i>Notte, labirinto sorteggiato</i>	507
<i>Pini hanno mare accanto...</i>	508
<i>Ah come i merli tacciono...</i>	509
<i>Vento che ha viscide tracce...</i>	510
<i>Tende rivoluzionarie...</i>	511
<i>Fiori denudati...</i>	512
<i>Cavalli consistenti...</i>	513
<i>Ed hanno soffici manti...</i>	514
<i>Condurre con sé gli impiegati...</i>	515
<i>l'inaccettabile realtà</i>	516
<i>Hanno fuso l'ordigno...</i>	517
<i>Viene</i>	519
<i>Una tua faccia...</i>	520
<i>questo è il mare oggi</i>	521
<i>Anche lui ha impiccato la rivoluzione</i>	522
<i>Ho venti giorni</i>	523
<i>Quello scorrere primario...</i>	524
<i>Il fuoco s'arrampica...</i>	525
<i>Il freddo fa paura...</i>	526
<i>Verde ramo infuso...</i>	527

<i>non deve cadere...</i>	528
Neve	529
<i>Mille, piccoli oggetti...</i>	530
Collasso	531
<i>Mi immischiai di nuovo</i>	532
<i>Credete di poter amarmi...</i>	533
<i>È una soneria costante...</i>	534
<i>Forte nella sua tubercolosità</i>	535
<i>L'immaginazione torturata...</i>	536
<i>In una camera d'albergo...</i>	537
<i>Questo gioco</i>	539
<i>Questo odio nelle facce...</i>	540
Lettera	541
<i>Fermi a un destino...</i>	542
Ascolta	543
<i>Conversazioni molto sfaticate</i>	544
<i>Siamo nella verde ombra...</i>	545
<i>Un foglio verde o arancione...</i>	546
<i>mentre con la testa in fiamme</i>	547
<i>Uccelli gradevoli sui tetti...</i>	548
<i>Conati di libertà...</i>	549
<i>Gelosa dello spazio che ti contiene</i>	550
<i>Mio angelo, io non seppi mai...</i>	551
<i>Lo sdrucchiolo cuore...</i>	552
<i>Senza di te</i>	553
<i>Sterco di animale...</i>	554
<i>Vittoriosi d'un nulla nel nulla...</i>	555
<i>Puntando le dita sul terriccio</i>	556
<i>Fosse stato più facile...</i>	558
<i>È fiamma di volontà</i>	559
<i>La tua faccia indelebile sulla carta</i>	560
<i>Non questo supplizio</i>	561
<i>Il portanome di questa lettera bizzarra</i>	562
<i>La passione mi divorò giustamente</i>	563
<i>Propongo un incontro col teschio</i>	565
<i>Una volta raggiunto lo scopo</i>	566
<i>Stona la vita</i>	567
<i>i canali linfatici...</i>	568
<i>Alibi a forma di ventaglio</i>	569
Campagnano Paese	570

<i>Ho distolto ogni luce</i>	571
<i>Genuine genuflessioni...</i>	572
<i>Riposo il capo</i>	573
<i>Nessuno</i>	574
<i>Nella sola immaginazione</i>	575
<i>quel mattino dopo...</i>	576
<i>Così nel furore lanciattissima</i>	577
<i>C'è come un dolore nella stanza...</i>	578
<i>Nuvoli a ritroso</i>	579
<i>Nel selciato uguale</i>	580
<i>Sciopero generale 1969</i>	581
<i>Rosa ripulita</i>	582
<i>Le tue mani bianche</i>	583
<i>Fiumi in lacrime...</i>	584
<i>Le sterilizzazioni della realtà</i>	585
<i>Sortono gli angioli</i>	586
<i>Dei traditori</i>	587
<i>Come se sapessi...</i>	588
<i>Senza un goccio...</i>	589
<i>Se hai da nutrire il tuo sangue</i>	590
<i>Moristi anche tu...</i>	591
<i>I vostri squisiti confetti consolano</i>	592
<i>Ho lasciato in giro la gente...</i>	593
<i>Il perché delle bufere...</i>	594
<i>In questo deserto dell'anima...</i>	596
<i>Tento un mercato...</i>	597
<i>Il dialogo...</i>	599
<i>Il tuo biondo cenere</i>	600
<i>È amore semplice...</i>	601
<i>Se sinistramente...</i>	602
<i>i giovani, le loro rose</i>	604
<i>Collare di sostegno...</i>	605
<i>Come le pietre...</i>	606
<i>Supporsi interamente distrutti...</i>	608
<i>Non è vero che correndo...</i>	609
<i>per Gianfranco</i>	610
<i>Soffiava la fame...</i>	612
<i>colle di limone...</i>	613
<i>Il Cristo (Pasqua 1971)</i>	614
<i>Parole pacifiche</i>	615

<i>Facile fare</i>	616
<i>Ho nella stella nera del mio destino</i>	617
<i>Continenza europea...</i>	618
<i>Non resisti a quest'inverno</i>	619
<i>nel nordico</i>	620
<i>sapersi molto vicini...</i>	621
<i>Neve 1973</i>	622
<i>E nell'acquedotto</i>	623
<i>Corruzione nel giornale...</i>	624

da DIARIO OTTUSO
1954-1968

Nota (1967-1968)	627
------------------	-----

da APPUNTI SPARSI E PERSI
1966-1977

<i>Perdonatemi perdonatemi perdonatemi</i>	635
<i>Cambiare la prosa del mondo</i>	637
(a Pier Paolo Pasolini)	638
<i>Il colore che torna dal nero</i>	640

IMPROMPTU
[1981]

Impromptu	643
-----------	-----

Indice alfabetico dei testi	657
-----------------------------	-----

Finito di stampare il 22 aprile 1998
dalle Industrie per le Arti Grafiche Garzanti-Verga s.r.l.
Cernusco s/N (MI)



Ogni esemplare di quest'opera
che non rechi il contrassegno
della Società Italiana degli Autori ed Editori
deve ritenersi contraffatto

Questo volume comprende tutte le maggiori raccolte «italiane» di Amelia Rosselli (Parigi 1930-Roma 1996): le opere giovanili in italiano, inglese e francese di Primi scritti (1980, ma risalenti al periodo tra il 1952 e il 1963); il poemetto La libellula (1959); le raccolte Variazioni belliche (1963), Serie ospedaliera (1969) e Documento (1976); il poemetto Impromptu (1981). Completano il volume curato da Emmanuela Tandello alcuni testi tratti da Appunti sparsi e persi e a suo tempo inseriti nell'Antologia poetica pubblicata nel 1987.

«Il lapsus, le contrepèteries, le ambiguità, i corti circuiti semantici e gli altri procedimenti utilizzati alle stregua di funzionali errori (suoi o della lingua?) “creativi”, continueranno a offrire occasione di ricerca e riflessione a nuove leve di critici; ma almeno finora si è stati ben lontani dal rendere la piena misura dell'originalità, del vigore e della coinvolgente passione che di Lei hanno fatto una personalità eminente nella poesia europea del Novecento».

(dalla Prefazione di Giovanni Giudici)

In copertina: *Blue fountain*, dipinto (1965)
di G. Sutherland. Collezione privata.

L. 35.000

(prezzo di vendita al pubblico)

ISBN 88-11-66924-



09-CBQ-364